Letture

per la

Térza Classe delle Scuóle Elementari.

Costa legato in dorso di tela 37 soldi austr.

Viénna.

Dall' i. r. Dispénsa dei libri scolàstici.

1870.

L' accénto grave (`) segna l' accénto tónico; l' accénto acuto (l') l' *é* e l' *ó* di suóno apérto e insiéme il loro accénto tónico.

Capo primo.

Racconti e Senténze.

---

1. Non si comìncia bén se non da Dio.

Nel cammin di nóstra vita
Senza i rai del Ciél cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cór, vacilla il piè.

A compir le bélle imprese
L' arte giova, il senno ha parte:
Ma vaneggia il senno e l' arte,
Quando amico il Ciél non è.

2. Fidùcia in Dio.

Un póver' uómo non aveva che un campo, il cui terreno éra tutto bronchi, arena e péggio. Tant' è; quel meschino lo lavorava con somma cura, l' arava, e lo nettava dai sassi, dagli sterpi e da ogni érba selvàtica. Allorchè prese a seminarlo, un uómo, che passava di là, si fermò, e gli disse: „Perchè vi affaticate; e sciupate la buóna semente in quel terreno

1 *

ingrato?“ Il contadino rispose: „Affido il seme al campo, e il campo a Dio. Io faccio il mio dovere. Dio buono farà il résto.“

Chi dispera, non ama, non crede;
Chè la fede, l' amore, la spéme
Son tre faci, che spléndono insiéme;
Nè una ha luce, se l' altra non l' ha.

3. Un Passéggio.

Un padre, esséndo al passeggio col suo figliuólo Giannetto s' avvenne in una pianticélla giòvine, ténera e póco alta, che il vénto della nótte precedénte aveva incurvato, così che la punta della pianta toccava quasi térra, e impediva il cammino.

Il padre disse a Giannetto: „Raddrizza un po' quella pianticélla“! Il figliuólo sùbito vi si mise intorno, e senza molta fatica la raddrizzò.

Póco lontano c' éra un àlbero vécchio, grósso, e tutto chino vérso térra. Il padre fece la medésima proposizione al figliuólo: Raddrizza un po' quell' àlbero!“

Il fanciullo restò sorpreso a quell' órdine; e con rispétto si scusò dicéndo: „L' àlbero è tròppo vécchio.“ —

„Béne, rispose il padre: tu hai a ricordarti, che se ci correggiamo in gioventù, siamo a témpo di raddrizzarci, di non ésser nocivi ad alcuno, di éssere virtuósi: ma se da gióvani lasciamo senza régola le nóstre inclinazioni ai vizj, questi ci accompàgnano fino alla vecchiàia e fino alla mórte.

4. Il Ruscéllo.

Se póvero il ruscéllo
Mòrmora lénto e basso
Un ramoscéllo, un sasso
Quasi arrestar lo fa:

Ma se alle sponde pói
Gònfio d' umor sovrasta,
Àrgine oppor non basta,
E co' ripari suói
Tòrbido al mar sen' va.

5. Il contadino che conduce l' àsino al mercato.

Un contadino, insiéme col suo figliuólo, conduceva l' àsino, al mercato. I primi che incontràrono sulla strada dìssero: „Che sciócchi! Hanno l' àsino, e vanno a piédi"! — Allora il vécchio vi montò sopra. Ma dopo alcuni passi trovàrono alcune dónne, le quali gridarono: „Oh vecchio indiscreto! Ve' ve': fa tapinare quel póvero ragazzo a còrrergli diétro a piédi"! — E il vécchio scese dall' àsino, e vi pose su il figlio. Ma póco di pói alcuni uomini attempati esclamàrono: „Oh vergogna! Tu, o ragazzo, che hai buóne gambe, lasci andar a piédi questo póvero vécchio." — Il vécchio allora vi montò anch' egli: ma trovàrono altri villani, che incominciàrono a dire: „Póvera bèstia! Cotesti bàrbari vógliono ammazzarla!" — Allora discèsero ambidue: ed il figlio ingrugnato disse al padre: „Che mai dobbiam fare per chiuder la bocca alla gente? Non ci resta che pigliare una buóna stanga, e su essa portar l' àsino al mercato." E il padre gli rispose: „Procuriamo di operar béne; e lasciamo, che ognuno parli a suo talènto."

6. Le civetta e gli uccélli canóri.

Sorgeva l'auróra, e l'uccellatore vìgile disponeva sul ciglio d' una màcchia i panioni intorno a una civetta addomesticata; indi s' appiattava diétro un cespùglio. Non appena gli uccelletti del bósco vìdero da lontano quella figura grifagna, colle córna di penne e cogli ócchi da gatto, accòrsero curiosi a rimirarla; pói con quanto fiato avèvano in córpo, prèsero a cantare:

> Uccellaccio senza coda,
> Uccellaccio colle córna;
> Al tuo nido oscuro torna
> Fuggi, fuggi i rai del sol.

E così cuculiàndola, le facèvano in giro il balletto dello schérno. I più arditi osàrono volare fin sopra la civetta, e star lì sospesi in ària, coll' ali agitate a vagheggiarla. Ma présto avvenne, che stanchi, ansanti, colla tésta confusa dal baccano, cercàrono ripóso; e senza guardar molto sottilmente, si posàrono sui panioni. Infelici! S'impigliàrono nel vìschio, e furono chiappati dall'accorso uccellatore.

Così finìscono i curiosi inespérti, àvidi d' ogni dilétto, e gli schiamazzatori beffardi.

7. Il Mercante e il Marinàio.

Mercante. Marinaro mio, dimmi un pò: come è mórto tuo padre?

Marinaio. Mio padre, mio nónno e mio bisnónno, sono tutti mórti in mare.

Merc. Oh Dio! E tu non temi d' andar per mare?
Mar. Prima che io ti risponda; dimmi tu dove son mórti tuo padre, tuo nónno e tuo bisnónno?
Merc. Tutti nel loro létto.
Mar. E tu non temi d' andare a létto?
Merc. (ridéndo). Io no.
Mar. Perchè dunque dovréi temer io d' andare in mare, più di quello che tu tema di andare a létto?

La mórte, temuta o non temuta, è cérta per tutti. La mórte non ha riguardi.

Quando il mar bianchéggia e freme,
Quando il ciél lampéggia e tuóna
Il nocchiér che s' abbandona
Va sicuro a naufragar.

A chi manca scienza e ardire
Tutte l' onde son funéste;
Ma sa vìncer le tempéste
Chi ha imparato a navigar.

8. Il selvàggio riconoscénte.

Un missionàrio, ch' éra andato in América fra i selvaggi, fu téstimonio del seguénte caso, ch' egli stesso racconta così: „Una sera, tornando dai campi insiéme co' miéi óspiti, udimmo nel bósco una voce lamentévole. Andammo diétro quella voce; e sotto un àlbero trovammo sdraiato un vécchio selvàggio, che spossato e languénte pareva atténdere la mórte. Lo interrogammo; e non voleva parlare: instammo; e allora disse: *„Sta mane, sull' alba, mi posi in cammino per andare alla mia tribù. Per mala sórte*

smarii la strada. Ora è bùio: sono stanco: non ho più fórze, e dévo rimaner qui. E qui i serpénti o le bèstie feroci, o i miéi nemici mi uccideranno." „Venite meco," gli dissi, accennando di volerlo soccòrrere. „*Ma tu non mi conosci,*" soggiunse il selvàggio. „Non impórta, che io ti conosca: seguimi," io risposi.

Il vécchio s' alzò a sténto, e passo passo ci seguì.

Lo conducemmo nella mia capanna. Là, dopo ch' ébbe mangiato e bevuto, gli preparai un lettùccio, vicino al mio; e un solo paravénto di tela ci separava.

Ci coricammo.

A mézza nótte un rumore mi svèglia; e parmi sentire, che il selvàggio si alzi. Temèi per la mia vita; e tesi l' orecchio. Quanto m' éra ingannato! Il buón vécchio stava ginocchione recitando la seguénte preghiéra: „O Dio ti ringràzio, che nessun serpénte mi àbbia mórso; che nessun animale feroce mi àbbia assalito; che i miéi nemici non m' àbbiano ucciso. Ti ringrazio d' avermi inviato lo straniéro, che mi ha condotto nella sua capanna. Dio mio! se questo straniéro, o i suoi congiunti impréndono un viaggio, fa che il sole gli accompagni: sàlvali dai serpénti, dalle béstie feroci, e dai nemici. E se mai avviéne, che uno di loro smarrisca la via, e cada spossato sulla strada, guida, buon Dio, in soccorso dell' infelice, un uómo pietoso, che lo accólga nella sua capanna"!

9. Misericórdia ai vécchi.

Quel vécchio che tremante
Vér noi la man distese,
Misero! forse errante,
Lungi dal suo paese,
A noi, qual santo avviso,
Óggi il Signor mandò.

Con esso il nóstro pane
Dividasi, o fratélli;
Incèrta è la dimane.
Ei forse in dì più bélli
Le giòie della vita
Al par di noi provò.

10. Il cespùglio.

Malvina aveva nell' órto un bél cespùglio di róse, ch' essa guardava con molta predilezione; lo governava con molta cura, e lo adacquava per i suói témpi, ond' éra cresciuto a grande altezza, e si porgeva vègeto e rigoglioso.

Mattina e sera la giovinetta éra attorno al suo caro cespùglio; e aspettava con ansietà la stagione dei fiόri, in cui lo avrébbe cérto veduto incoronato di bélle róse, perchè già éra tutto gremito di bottoni lì lì per isbocciare.

Ed écco che un giorno, andàtaci per caso sur un' ora un po' calda; mentre gli sta dattorno, e lo guarda, e lo vagheggia, e ne conta i bocciuóli, sénte strisciare fra i piédi un non so che: guarda; e oh Dio! éra una sérpe!

Diè in un grido, e via a gambe. Arrivò in casa, pàllida, tremante, e mèzzo mòrta. Accorsa la mamma; e tutta la famiglia si mise in rumore.

Le dèttero bere dell' acqua fresca, la confortàrono, le fecero ànimo. Si riébbe dalla gran paura; e, come sàvia, présto e béne si ricompose.

Già l' ortolano éra corso là; cerca, fruga; scovò il sérpe, e con un bàcchio l' ébbe mórto.

Ma nei dì seguénti, la Malvina non tornò al rosàio: lo guardava da lontano; e quanto prima le éra caro, tanto più le venne odioso.

Ora quel cespùglio è béllo, fiorito; dà la più bélla vista che si póssa immaginare; sparge intorno un odore soave; ma invano con queste attrattive invita la cara padroncina: esso è desérto, e inutilmente spórge i suói fiori, che nessuno va a cógliere.

Simile a quel cespùglio è un cuóre che dà ricétto al vìzio dentro di sè: ogni delìzia dalla vita sparisce quando il vìzio albérga dentro di noi: finìsce il nóstro béne, finisce l' amore degli altri per noi.

Il vìzio è come un serpénte, di cui tutti raccaprìcciano: e quand' anche sia stato fugato, fa lungamente orrore il luógo che una vólta gli fu di albérgo; e ci vuól molto a scordarlo.

Fuggite, fuggite il vìzio: guai se una vólta albérga nel vóstro cuóre; la vóstra pace sarébbe turbata, e andreste a rìschio di pérdere l' amore di tutti e la gràzia di Dio.

11. Le vióle.

Già ritornato è Marzo:
Andiam col nóvo sole
A cóglier le vïóle
A piè del monticel.

Il vènto sopra l' ali
Ne pórta la fragranza:
Vïóle in abbondanza
Dona il sereno ciél.

Cogliam le mammolette
Che il verde cespo asconde,
Che vèlan pudibonde
Il càlice gentil.

Quella che al sol fa pompa
Di fùlgida beltade
Présto scolora e cade,
E pói tenuta è a vil.

Dalla gentil vïóla,
O giovinetta, impara:
Modéstia la fa cara;
Più bélla è in suo pudor.

Tu pur modésta cresci
Nel tuo matérno tetto,
E sarai fior dilétto
Al mondo ed al Signor.

12. L' incéndio.

Un incéndio spaventoso avéa ridotto in misèria molte famiglie di una pìccola città. Le elemósine raccólte nel paese non bastàrono a procurar loro un tózzo di pane. Il podestà mandò pertanto due galantuómini, suói amici, per le ville vicine a fare una collétta.

Capitàrono di buón mattino a una cascina d' un campagnuólo agiato. Éra costui présso la stalla: gli si avvicinàrono adàgio adàgio, e udìrono ch' egli rimproverava acerbamente un suo famìglio; perchè in quella nótte avea dimenticato nel cortile, sotto alla pióggia, le córde che servìvano ad attaccare i cavalli al biróccio. „Costui è un avaro. Qui non faremo nulla": disse sottovoce un collettore al compagno. „È méglio andársene, e guadagnar témpo." Ma il compagno risponde: *Tentiamo.* E fàttisi ànimo, gli si accostàrono rispettosi.

Il campagnólo gli accólse affabilmente; li condusse in casa; udì il racconto della grave sciagura e la loro pietosa incumbénza; pói consegnò ad essi cénto béi fiorini, e promise di mandare a quegli

infelici legne, farina, frutti e latticinj. I collettori maravigliati e conténti, lo ringraziàrono molto; e non séppero tacere, come udéndo la riprensione fatta al sérvo per le córde bagnate, non s' érano ripromessi da lui, che póco o nulla pei mìseri concittadini rimasti senza tetto.

„Cari amici, rispose il campagnólo; appunto col tenere stretto conto del mio, e col ripréndere i famigli per siffatte inavverténze, ho ammassato un po' alla vólta quel bén di Dio, che ora pósso dispensare ai poverélli." E gentilmente gli accomiatò.

I collettori continuàrono il cammino. Giùnsero innanzi a un gran palazzo ornato di colonne e stàtue, e cinto da un delizioso giardino. Entràrono; e inchinàtone il padrone, lo pregàrono di èssere generoso vérso gli infelici rimasti senza casa e senza pane.

Quell' uómo ricco éra supérbo e stizzoso: rispose aspramente, e non voleva dar nulla. Nondimeno i due raccoglitori, viepiù fiduciosi pel dono recénte avuto dal campagnuólo, lo supplicàvano colle più commovénti paróle, perchè facesse la carità; e instàvano, seguéndolo su e giù pe' viali del giardino. Alla fine scongiuràndolo, gli si avvicinàrono forse di tróppo; sicchè l' uómo ricco sdegnóssi forte, e diè uno schiaffo al più importuno. A quell' atto il collettore dabbéne rimase dolénte e confuso: ma présto ricompòstosi, placidamente rispose: *„Questo é dato a me. E ai póveri, signore, che cósa date?"* Quella santa umiltà, que' detti fran-

chi penetràrono il cuóre del ricco; si pentì del fallo; ne fece le scuse, e diéde cénto zecchini per elemósina.

Chi ha béni di questo mondo, e vede il fratéllo patire nel bisogno, e chiude il cuore alla compassione, ah! no, costui non ha in sè l' amor di Dio.

13. La carità.

Sopra d' ogn' altra cósa
Amar ti vóglio, o Dio;
Te, dolce padre mio,
Maestro e redentor.

Io per te vivo e spiro;
Per te cristiano io sono;
E gióia etérna in dono
Mi dai per póco amor.

Ma a te piacer non pósso,
Se il mio fratél non amo;
Se il béne a lui non bramo
Che sóglio a me bramar:

E mio fratéllo è ogn' uòmo,
Che a tua sembianza è fatto;
Che può del gran riscatto
I béni anch' ei provar.

14. Il figlio grato.

Un prìncipe uscito a cavallo per dipórto ne' campi, udì un uómo cantare lietamente, e vide ch' éra un contadino affaccendato nel lavoro. Si fermò, e quegli cantava:

„Se còmpio il mio dovere,
Son ricco e son beato:
Non v' è maggior piacere
D' aver tranquillo il cor.

La gióia è ognor congiunta
All' ùtile fatica;
È un vago fior che spunta
Bagnato dal sudor.

Io canto: in allegria
Scorre per me la vita,
Come un bél giorno sia,
A cui sorrida il Sol.

Conténto di quel béne
Che il Ciélo mi concede,
A spiaggie più serene
Cantando io spiégo il vol.“

Il principe avvicinóssi al contadino; prese a discòrrere famigliarmente con lui; e comprese che l' allegro cantore non éra il padrone del campo, ma sì un giornaliéro, che lavorava per trenta sóldi al dì. Ne fu meravigliato; e dimandógli: „Come fate mai, galantuómo, a vìvere con trenta sóldi, ed éssere conténto?" — E il brav' uómo rispose: „Guai a me, se li mangiassi tutti! Colla sola térza parte devo fare le spese a me e alla moglie; coll' altra térza parte pago i miéi dèbiti; metto a cénso i sóldi rimanenti." Quest' éra un altro indovinéllo pel prìncipe; e pensava. Ma il giovialone soggiunse: „Ècco qui: io divido il mio guadagno in tre parti. Colla prima vivo; colla seconda manténgo i miéi vécchi genitori, che non póssono più lavorare: e colla térza parte manténgo e fo istruire i figli, che présto avranno imparato a guadagnarsi il vitto. Ai genitori ricàmbio l' amore e le cure, onde mi hanno ricolmo nella infànzia; e spero dai figli ben educati, che non mi abbandoneranno nella vecchiàia. Non va egli béne così?"

Il contadino aveva parlato a meraviglia; ma ancor méglio aveva operato; per la qual cósa il prìncipe premiò quel brav' uómo, e a sue spese ne fece educare i figliuóli; che pói divènnero tre valénti agricoltori. Da questi il buón padre ricevette in vecchiàia benedizioni e soccorsi in maggior cópia di quelli, che aveva loro compartito.

15. Maria Terésa e il cadetto dàlmato.

L' imperatrice Maria Terésa si recò un giorno a visitare il Collégio de' Cadetti in Neustadt, ove si edùcano anche presentemente alla vita militare ed all' arte della guérra figli d' uffiziali, di nóbili e di pùbblici impiegati, e d' altre condizioni.

Dimandò al Direttore del Collègio qual éra l' alliévo, di cui aveva maggiormente a lodarsi; e quegli rispose: „Per dir vero, Maestà, tutti adèmpiono a' loro doveri, e danno bélle speranze. Dovéndone per altro nominar uno di preferénza, dirò che Vucàssovich, figlio d' un vécchio uffiziale dàlmato, è il più bravo." La stessa cósa dìssero i maestri, e specialmente quello di schérma; perchè il cadetto éra valénte nel manèggio della spada.

„Bravo dàlmato!" esclamò l' imperatrice. „Vorréi vedervi a tirar di spada. Prendete il fioretto!"

A queste paróle, Vucàssovich, deposta la timidità e soggezzione, ond' éra preso alla presénza dell' imperatrice, andò a préndere il fioretto, e ricomparve come fosse invaso da generoso spìrito guerresco. Si mise in posizione; giuocò di schérma co' suói compagni, e tutti li superò. Pói modestamente si ritrasse, liéto d' aver fatto próva della sua abilità al cospétto dell' amatìssima Sovrana, e di éssersi con ciò raccommandato alla sua gràzia. L' imperatrice applaudì, e gli donò 12 béi zecchini.

Passàrono alcuni giorni; ed ecco l' augusta donna ritornare al collègio, e chiédere tósto di

Vucàssovich. Fu chiamato; ed egli le venne innanzi cogli ócchi bassi, tremando. E la graziosa imperatrice sorridéndo gli disse: „Perchè siéte così sgomentato, il mio bravo spadaccino? Temete forse che vi dimandi conto degli zecchini? So béne che gli uffiziali non póssono conservar molto il danaro. Fanno lo stesso anche i cadetti? Su dìtemi. Come avete speso que' sóldi?"

Vucàssovich imbarazzato si tacque. „Dite la verità, riprese gravemente l'imperatrice, dove avete quel denaro?"

„Maestà, riprese il giovinetto cui tremava la voce, io l' ho . . . . l' ho spedito a mio padre:" e così dicéndo una làgrima gli rigava la guància.

„Chi è vóstro padre?"

„Mio padre éra Tenénte al servìzio di Vostra Maestà; fu congedato; e ora vive in Dalmàzia. Ho stimato di non poter fare miglior uso del vóstro dono, che di sostenere con esso il mio vécchio e póvero padre."

„Ottima creatura! (soggiunse l' imperatrice mettèndogli una mano sulla spalla), prendete carta, penna e calamàio; e scrivete."

Il cadetto obbedì; e Maria Terésa gli dettò la seguénte lettéra:

Caro padre!

La lettéra che le scrivo, me la détta l' Imperatrice.

La mia condotta e diligénza, e più ancora il ténero amore che pórto al mio buón padre hanno tanto piaciuto alla Imperatrice, ch' essa da óggi

in pói assegna a léi una pensione di 200 fiorini, ed io dalla stessa mano ho ricevuto un altro dono di 24 zecchini.

Il giovinetto cadde ai piédi della generosa principessa: e nelle lagrime che gli splendèvano sugli ócchi leggèvasi la sua riconoscénza. Promise di réndersi degno della sovrana gràzia col suo zelo, co' suói buóni diportamenti, e d' istruirsi in módo da prestare importanti servizj all' imperatrice e alla pàtria.

Mantenne la paróla. Vucàssovich uscì di collègio colle insegne di uffiziale. Adempì così béne al próprio dovere e fu così valoroso, che di grado in grado salì alle prime càriche dell' esército; e divenne Tenénte-Maresciallo.

16. La farfalla.

La vispa Teresa
Avea fra l' erbetta
Al volo sorpresa
Gentil farfaletta:

E tutta giuliva
Stringèndola viva
Gridava a distesa:
„L' ho presa; l' ho presa."

A léi supplicando
L' afflitta gridò:
Vivéndo, volando
Che male ti fo?

Tu sì, mi fai male
Stringéndomi l' ale.
Deh! làsciami. Anch' io
Son figlia di Dio.

Confusa, pentita
Teresa arrossì.
Dischiuse le dita,
E quella fuggì.

17. Le Capre.

Due capre si trovàrono di fronte su una palàncola d' un vallone, in fondo al quale correva gònfio il torrénte; e ambedue volèvano varcarlo ad un témpo.

Una capra diceva. „Sgòmbrami la strada!“ — L'altra rispondeva: „Oh questa è bélla! Sgòmbrala tu: che io éra sul ponticéllo prima di te.“ — „Che mai ti viéne in mente? riprese la prima. In sono la più vécchia; e dovréi cèdere il passo a te? Giammai.“

Contèsero a lungo: e nessuna voleva tornar in diétro. Ognuna d' esse voleva passare la prima. Dalle paróle vènnero ai fatti. Abbassàrono le còrna; prèsero la rincorsa una contro l' altra, e fieramente si cozzàrono. — Per quell' urto perdèttero l' equilìbrio, e insiéme precipitàrono nel torrénte.

Le capàrbie riuscìrono a sténto ad afferrare la sponda.

Se due testardi altércano o litìgano, per lo più avviéne, che si dannèggino ambidue.

Sii arrendèvole.

18. Senténze in prósa.

Quali sono i maggiori béni?
— Religione, Virtù e Sapiénza.

Chi è doppiamente ignorante?
— Chi ignóra di ésserlo.

Che cósa guadagna il bugiardo?
— Non è creduto, quando dice il vero.

Che cós' è un finto amico?
— Una moneta falsa.

Che cósa fa chi présta fede alle apparénze?
— Prénde lùcciole per lantérne.

Che cósa fa d'ordinàrio il Saggio?
— Parla póco, e pénsa molto.

Chi è ricco?
— Chi ha póchi desiderj.

Chi veramente si pénte de' suói falli?
— Colui che sa corréggersi.

A che somiglia una promessa senz' effétto?
— A un álbero che non dà frutto.

Come si prepàrano le buóne azioni?
— Colle buóne abitùdini.

Che cósa è la sapiénza?
— Un ràggio dello splendore di Dio.

19. Il fiore e la nùvola.

„Una gòccia, o nuvoletta!
Sitibondo un fior gridò.
„*Or non pósso. Ho tróppo frétta;*"
Gli rispose: e via passò.

Chino al suól, che umor gli nega,
Il meschino, inaridì.
Al mendico, che ti prega
Non risponder mai così.

20. Il tappeto.

Cecchina éra una fanciulla obbediénte, sàvia, amorosa coi fratellini; e non le mancava che una virtù per éssere la gióia de' suói genitori; le mancava la paziénza. Quand' ella aveva da imparare qualche cósa, e non l'apprendeva sùbito, s'istizziva, gettava il lavoro e diceva fra sè: *vattene! io non ti prenderò più in mano.*

Quando andava nel giardino, dove érano gli àlberi fruttìferi, si lagnava dicéndo: *Quanto témpo ci vuóle prima che le mele e le pere sìano mature! Io non pósso aspettar tanto!* E non di rado prendeva una pértica, e abbattacchiava le frutta immature. Una vólta ne mangiò tante, che alla fine s'ammalò. Quando ella doveva àggomitolare il filato, e i fili érano avviluppati, strappava con impaziénza la matassa di qua e di là, finchè tutta s'arruffava; perciò doveva chiamare la madre, perchè la ravviasse. Così faceva per ogni cósa; e la madre si dava pensiéro per questo difétto della sua Cecchina.

Un giorno la madre portò alla fanciulla un modéllo di ricamo, e le disse: *Cecchina, in bréve ricorre il dì natalìzio di tuo padre. Ricama un tappeto su quèsto modéllo; e il padre ne avrà gran piacere.*

Cecchina si mostrò pronta: e cominciò il lavoro. Ma perchè il ricamo andava tróppo lénto, perdette, come al sólito, e fin dal primo giorno, la paziénza; e voleva smèttere il lavoro. Ma la

madre la prese per mano; e la condusse da un oriuolàio. Qui giácevano su di una tàvola molte pìccole ruóte, viti, mólle e sìmili coserélle.

„Che vuóle Ella farne?" domandò la Cecchina all' oriuolàio. „Vóglio mèttere insiéme un orológio, cara fanciulla," rispose quell' uómo. „Eh, disse Cecchina, ella non ne farà nulla. Come vuól mai congiùngere tutte codeste viti e rotélle?" — „La paziénza sùpera qualunque difficoltà, rispose l' oriuolàio; e se ti piace restare qui un' oretta, vedrai come l' orológio sarà béllo e composto."

La Cecchina rimase lì, e stava atténta al lavoro dell' assiduo artiére. Egli prese co' suói ordigni una rotélla dopo l' altra, una vite dopo l' altra, e connesse il tutto con paziénza e pacatezza grandìssima. Se una cósa non si adattava all' altra, la raccomodava, la limava, e pazientemente ripeteva il lavoro, finchè allogava ogni pézzo al suo posto. Non éra precipitoso; lavorava con attenzione; ed écco, prima che fosse passata un' ora l' orológio è caricato, *e tich tach, tich tach,* andava a meraviglia. „Vedi béne, cara fanciulla, disse l' oriuolàio, che colla paziénza e coll' assiduità si eseguisce ogni lavoro. *Chi va piano, va sano,* dice il provérbio."

La fanciulla tacque; pensò, e fece tesóro della lezione, che aveva ricevuto. Ritornata a casa colla madre, si mise tósto intorno al tappeto; e con piacere andava notando ogni dì, che quanto più l' ópera avanzava, tanto più faceva bélla mostra di sè. Prima che giungesse il giorno natalìzio del padre il tappeto éra béllo e finito.

Quanto conténta fu la Cecchina, quando vide il suo buón padre aggradire il dono della figliuóla; e lodarla, e baciarla col cuóre sulle labbra!

21. Il buón padre.

Che brami, che pensi
  Nel breve riposo
  Il padre amoroso,
  O figlio, sai tu? —

Ei pensa che i figli
  Abbòndin di pane,
  Di mórbide lane,
  Di sante virtù.

Ai gravi lavori
  Ei mesce i consigli,
  E guida de' figli
  Col senno si fa.

Del Padre, ch' è etérno,
  Che il Ciél ne prepara,
  Immàgin più cara
  Un figlio non ha.

22. Francésco I. Imperatore d' Austria.

Durante la guérra co' Francesi l' Imperatore Francésco I. entrò in una città tedesca, la quale éra stata soggétta alla signorìa austrìaca. Venne accólto alla pórta della città da una schiéra di fanciulle, che spargèvano fiori sul suo cammino; e innanzi ad esse stava una ragazzina, che doveva recitargli il *benvenuto*. Costéi teneva in mano una corona d' allóro, e la depose bravamente sul cavallo dell' Imperatore. Allora Francésco disse ai circostanti: „Portàtemi qui quella fanciulla." Fu immantinente ubbidito; e l' Imperatore, qual buón padre, seco la prese a cavallo.

Con léi andò sino al duómo, in mézzo alla fólla del pópolo, che giubilando applaudiva: e

làgrime d' amore e di riconoscénza spuntàvano sugli ócchi di molte persone.

Il cortèggio fermòssi davanti la chiésa, ov' éra raccólto il clero. Si fece un rispettoso siléuzio: pói l'Imperatore disse ad alta voce: „Io credeva d' aver lasciato i miéi figli a Viénna; ma li tróvo anche qui." E l' ària nuovamente risuonò dalle grida di gióia del pópolo.

Mentre in chiésa cantàvasi il *Te Deum*, il cortèggio sfilò alla vólta del palazzo destinato per abitazione dell' Imperatore. Présso al portone stava schierata una Compagnia di granatiéri austrìaci. Francésco passò loro dinanzi, e disse: „Potete andàrvene a' vóstri quartiéri. Io qui vóglio éssere custodito soltanto da questi miéi figli."

L' Imperatore Francésco regnava sino dal 1792. Aveva dovuto combàttere più vólte e con varia sórte i Francesi. Da ùltimo, nel 1814, insiéme co' suói alleati, avea vinto i nemici; e la sua poténza éra divenuta grandìssima. Fu sovrano di costumi sémplici, cortese, e di fàcile accésso; religioso, osservante della giustìzia, e protettore delle belle arti. Morì a Viénna nel 1835.

23. Il fanciullo ed il ciéco.

Un giorno di fésta, Giulietto figliuólo di un magnano, ébbe da suo padre la permissione di andare in casa di certi fanciulli, suói amici, i quali lo avevano invitato a una merénda. Inoltre

questi fanciulli si sarébbero divertiti molto; perchè la loro casa éra vicina a un órto spazioso, dove potèvano passeggiare e còrrere. Anzi la merénda stessa doveva éssere fatta in quell' órto; e l' invito éra per parecchi altri fanciulli.

Giulietto uscì di casa tutto allegro pensando al piacere che avrébbe goduto; e si accostava già a quell' órto, e già udiva le grida festose de' suói compagni. Quando, voltato l' ócchio, scórge un póvero ciéco, il quale éra uscito dalla via battuta dagli altri, e tastava la térra col bastone, per cercare di rimèttersi nella strada buóna; ma invece si smarriva di più; ed éra oramai impelagato in mézzo a cérti monti di sassi e ad alcune buche, dove cadéndo avrébbe potuto farsi del male. Giulietto piéno di compassione vérso quel vécchio infelice, corse a lui, e gli diéde mano per lévarlo da quel perìcolo.

Pói gli domandò se avrébbe saputo ripréndere da sè la diritta via vérso il luógo al quale éra incamminato. Il ciéco rispose: Se v' ho a dire la verità io credeva di potermi condurre da me a casa della mia figliuóla, che sta male; ma è un pézzo che non ho fatto questa strada, e ora vedo che non mi riuscirébbe cavarne le gambe. Anzi così sùbito non sapréi più andare avanti, nè tornare addiétro. Ah! per óggi non potrò più riabbracciare la mia figliuóla.

„Vi pósso fare da guida io, riprese Giulietto. Ditemi dove questa vóstra figliuóla sta di casa; io conosco le strade, e v' accompagnerò volentiéri.“

Il vécchio accettò dàndogli mille benedizioni. E il fanciullo, senza pensare alla merénda che forse perdeva, prese per mano il ciéco per accompagnarlo sino all' uscio di casa della figliuóla.

Il vécchio camminava adàgio, e la strada éra lunga; ma Giulietto non si rammaricò già fra sè stesso di quest' indùgio; e quando fùrono giunti alla casa della figliuóla del ciéco, questi ringraziò il fanciullo, dicéndogli con tenerezza affettuosa „Voi mi avete fatto una gran carità. Iddio ve ne rimériti. Io, póvero ciéco, aveva paura di non poter ritrovare questa casa. Voi mi ci avete condotto; voi avete procacciato a me e alla mia Rosina la maggiore delle consolazioni. Voi siéte un buon figliuólo! Benedetti i vóstri genitori!" Giulietto si sentì commósso a quelle paróle; e meno che mai gli dispiacque di non éssere stato in témpo per la merénda.

Tornato a casa, suo padre gli domandò come fosse andata la fésta. Giulietto gli narrò tutto candidamente; e il buón padre si mostrò conténto, che il suo figliuólo avesse fatto una buóna azione e anche senza dispiacere d' aver perduto uno svagaménto desiderato e aspettato da tanto témpo.

24. La pastorella di Mülland.

Béllo e piéno del sovrano splendore della natura è il villaggio di Mülland, il quale giace a piè dei monti che costéggiano l' Eisack, poco oltre un

miglio da Bressanone. Larghi prati còprono il paese; qui e colà per tutto il piano si càmpano in ària con amplìssime chiome gróssi tigli ed olmi e noci e castagni inaffiati al piéde da fresche acque, le quali tutto intorno tràscorrono, rigando il terreno.

All'ombra di quegli arbori sorge felice qui una capanna; là una gualchiéra*), costì una masserìa di buói; e póscia per tutto sono sparse altre case, le quali aggìrano di lontano la chiésa, che è signora e regina dei prati. Essa è architettura d'un gótico semplice e rusticano: la sua torre è svélta e sottile: e il cimitério le si accèrchia al fianco di tramontana.

Una giovinetta pasceva non lontano dalla chiésa una sua greggiuóla di pécore, le quali a due, a tre, su per le rive dei ruscélli e sotto le piante bucàvano i cesti delle érbe aromàtiche e stàvano sdraiate al rezzo, ruminando chetamente il pasto.

Con questi colori il Padre António Bresciani, nato ed allevato nel Tirólo, descrive il luógo, ove egli vide ciò che racconta présso a póco ne' términi seguénti:

„Io éra entrato nell' ossàrio. Tutto taceva all' intorno. L' ària stessa rispettava il siléncio del sacro ricétto; che fu póscia interrotto dal lamentèvole e soave gorghèggio del pàssero solitàrio. Ed écco: rivólti gli ócchi vedo la pastorélla ridurre col fìschio e colla mazza alcune pécore sbrancate sotto l'ombra degli àlberi colle altre compagne. Indi

*) Edifizio con màcchine per assodare i panni.

tutta in sè raccólta dirizzóssi al cimitéro, nè accórtasi di me la vidi cercare una croce; che trovò piantata sopra una fóssa copérta di térra ancor fresca, e su cui non éra ancora spuntato un filo d' érba. La pietosa giovinetta si pose a ginócchi; adorò la croce; sparse l' acqua santa ch' éra nella pila; e alzati gli ócchi al ciélo, e chinato il capo pregò, pianse, baciò la térra; e alcun témpo stette immóbile colle mani giunte in atto di chi ha un doloroso pensiére in fondo al cuóre.

Terminata la preghiéra, baciata di nuóvo quella térra, rinchinàtasi alla croce, sciólse le braccia, ribenedì la fóssa coll' acqua lustrale, si alzò, e tornóssene alla grèggia.

Io dell' ossàrio, d' onde sì cari e religiosi atti aveva visto, móssi vérso quella croce, e léssi l'iscrizione, che diceva d' una madre che moréndo aveva lasciato nel dolore il marito, tre figliuóle e due fanciulli."

25. Il benefìzio ricompensato.

L' ària è bùia, ha nevicato:
La campana della sera
Mestamente ha già sonato
Dei defunti la preghiéra.

In quell' ora un fanciulletto,
Che chiamàvasi Tonino,
Della mamma stretto al pétto
Sogguardava un poverino;

Un fanciul della sua età,
Che rimasto è solo al mondo.
Solo . . . . ! Ei pénsa; e la pietà
Del suo cór discese al fondo.

Mamma (dice a léi rivólto)
Mamma, oh! diamo a lui ricétto:
Per noi scórdi, che gli è tólto
Di sua madre il dolce affétto."

„Tante vólte mi dicevi:
Soccorriamo al poverèllo;
E pietosa soggiungevi:
Più di tutti ei ci è fratéllo."

Una làcrima sul viso
Della madre allor discese;
E raggiante d' un sorriso
Al tapin le braccia stese. —

Venne un dì, che il fanciulletto
Sulla riva d' un torrénte,
Inseguéndo un augelletto
Cadde in grembo alla corrénte.

Chi lo salva dalla mórte?
Chi lo salva? . . . — Il poverèllo,
Che l' ha visto per sua sórte,
Strappa ratto un arboscéllo:

E corréndo a pérder fiato
L' ha seguito, l' ha raggiunto . . . —
Salvo a riva ha già tirato
Il fanciullo e il ramo a un punto.

Éra caso? . . — Éra il Signore,
Che protégge gl' innocénti,
E che sénte dentro al córe
Compassione pei soffrénti.

26. Senténze tratte dalla sacra Bìbbia.

Chi onora il padre e la madre verrà esaudito dal Signore.

Chi onora il padre e la madre avrà lunga vita: e chi obbedisce al padre suo, pórta consolazioni alla madre.

Colle paróle, colle ópere, colla paziénza, in tutto onora il padre; acciocchè abbi le sue benedizioni.

La benedizione del padre rassóda la casa del figlio; e la maledizione della madre ne scava le fondamenta.

Chi tién conto della disciplina è nella via della vita: chi schiva la correzione è fuori di strada.

Le labbra del Giusto istruìscono molte persone; ma quelli, che non ricèvono l'istruzione per póco cuóre, perìscono.

I buóni insegnamenti réndono l'uomo amàbile; e quelli che li disprèzzano si tróvano sulla via il precipìzio.

27. Non vendicarti.

„Son vendicata!
„Restò piagata
„La mano rea
„Che l'alveare
„Ardì toccare:"
L'ape dicea.

Ma non sapeva,
Che l'arme acuta,
Che avea perduta
Nella ferita,
A léi doveva
Costar la vita.

28. Il paese migliore.

Paràbola.

Un padre ed una madre vivèvano coi loro due figli in un'ìsola desérta dell'Océano, ove érano stati gettati dal naufràgio. Non mangiàvano che érbe e radici, non bevèvano che acqua; la loro casa éra una cavérna.

I fanciulli non si ricordàvano come fóssero giunti in quell'ìsola, e più non rammentàvano la térraferma. Il pane, il latte, i frutti del campo érano cibi ignóti a loro.

Così passàvano miseramente i giorni; quand' écco appróda all'ìsola un battéllo, con entro quattro Negri. Questo avvenimento cagiona gran gióia ai genitori, i quali speràvano veder finite le loro offerénze: ma il battello esséndo tróppo pìccolo e débole per trasportarli tutti quattro sul continénte, si decide che il padre pel primo farébbe il tragitto.

La madre e i figli piangèvano, vedéndolo partire; ma egli disse: „Non vi affannate, miéi cari; si sta méglio di là dell'acqua; e in bréve vi saremo tutti."

Quando il battelletto venne a préndere la madre; i figli piànsero ancor più: „Non piangete, miéi cari figli, disse la madre, ci rivedremo présto in un paese migliore."

Da ùltimo la navicélla tornò per trasportare i figli. Poveretti! avevano paura di avvicinarsi agli uómini negri, e tremàvano all'aspétto del mare, al

quale si dovèvano affidare. Trepidàrono e piànsero lungo il viàggio; alfine la barchetta giunge présso la sponda. Quale non fu la loro gióia nello scórgere sulla riva i buóni genitori, che corrévano ad incontrarli a braccia apérte? Sbarcati, li condùssero sotto l'ombra di altissime palme, e diédero loro latte, miéle e frutta squisite. „Oh quanto erano ridicoli i nóstri timori! dicèvano i fanciulli. Anzichè aver paura, avremmo dovuto rallegrarci quando i Negri vènnero nell'ìsola per trasportarci in questo delizioso paese."

„Miéi cari figli, disse il padre; il passàggio dell'ìsola desérta all'amena spiàggia può avere un alto significato. La térra che noi abitiamo può éssere paragonata a quell'ìsola desérta; la spiàggia cui approdàrono i naùfraghi può fornirci un'immàgine, benchè imperfétta, del paradiso; il tragitto sopra un mare burrascoso è la mórte; il battéllo ci rammenta la bara fùnebre, sulla quale ci trasporteranno un giorno quattro uómini vestiti di nero. Quando adunque batterà l'ora della parténza, o per voi, o per la mamma, o per me, non abbiate timore, non vi affliggete di tróppo. La mórte non è, pei giusti, che il passàggio ad un soggiorno migliore."

29. Il ciéco e lo zóppo.

Un ciéco e uno zóppo giùnsero nello stesso témpo alla riva d'un fiume. „Io vedo, che qui c'è un guado, disse lo zóppo; ma l'acqua è alta; le

mie gambe sono déboli; e io non m'arrìschio a varcarlo.“ — „Se io avessi i tuói ócchi, disse il ciéco sospirando, le mie gambe sarébbero fórti abbastanza per trasportarci ambidue. Solo io temo di non camminar diritto e di cadere.“ — „Sai tu che dobbiam fare? soggiunse liéto lo zóppo. Préndimi sulle spalle a cavallùccio. Il mio ócchio ti guiderà, e le tue gambe ci porteranno all'altra sponda.“

Piacque al ciéco la propósta: la eseguìrono: e sani e salvi passàrono il fiume.

Il ciéco e lo zóppo si aiutàrono a vicénda, giovàndosi di ciò che uno possedeva e che all'altro mancava. — Un servìgio ne mérita un altro in contraccàmbio.

Ognuno présti servigio altrui co' doni che ha ricevuto, e si consìderi buón massaio delle gràzie ch'ébbe dal Ciélo.

30. Amor fratérno.

Sia nóstra casa
Di pace il régno,
D'amor recìproco,
Di carità.

Fra noi non àbiti
Invìdia o sdegno;
Ma fratellèvole
Dolce amistà.

Vedi gli agnélli
Come scherzosi
Insiém saltéllano
Sul verde pian!

Vedi gli augélli
Come amorosi
Insiém fra gli àlberi
Cantando van!

Anche noi dócili
Fratélli siamo
A una scambievole
Legge d'amor.

Sarem felici
Se noi ci amiamo,
Insiem stringéndoci
In un sol cór.

31. L' amore matérno.

Nell' anno 1259 stava rinchiuso in una gàbbia di férro sulla piazza di S. Giovanni in Firénze un bellìssimo leone. Accadde un giorno, che per incùria de' custódi, ne scappò fuóri; e andò girando per le strade. La génte fu presa da tal paura, che fuggiva a rompicóllo, chi di qua e chi di là, per salvarsi nelle case o nelle botteghe. In tanta confusione rimase abbandonato solo solètto in sulla strada, présso Orsamichele, un innocénte bambinéllo. Vistolo il leone se lo pigliò; e usciva con quello fra le zanne, adàgio adàgio dalla città.

Firénze pareva desérta. Solo una dónna correva disperata per ogni dove in tràccia di un figliuolino smarrito; ma quale non fu il suo spavénto quando appunto lo vide péndere dalla bocca del leone! La poveretta éra lì lì per mancare; se non che rianimata dalla tenerezza matérna, mósse incontro alla bèstia feroce. Con gran pianto le si inginocchiò innanzi per levarle il bambino di bocca. Allora il leone ristette; lasciò la preda, e non fece male nè all' uno nè all' altra. Il fanciullo fu pói chiamato Orlandùccio del Leone.

Tutti ammiràrono il gran córràggio e la tenerezza di quella madre, notando che non si dà amor più fórte e più puro dell' amor matérno.

32. Alla Madre.

Chi mi abbràccia con traspórto,
Chi fatica ognor per me?
Chi mi vuól mattina e sera
Sémpre sémpre intorno a sè? —
Cara mamma, tu che ognor
Fosti e séi mio vero amor.

Se piangeva chi veniva
Il mio pianto ad acchetar?
Chi mi segue tutto il giorno
I miéi passi a vigilar? —
Cara mamma, tu che ognor
Fosti e séi mio vero amor.

Come a tanta tenerezza
Figlio ingrato ésser potrò? —
Ah! che a rénderti felice
Sémpre sémpre penserò.
Cara mamma, fosti ognor,
E sarai mio vero amor.

Per me spunta giovinezza,
Per te, oh Dio! la vécchia età;
Non temer; che di sostegno
Il mio bràccio ti sarà.
Cara mamma, del mio cor
Tu sarai sèmpre l'amor.

33. I due vómeri.

Da un medesimo férro e in una medésima fucina si fècero due vómeri. Uno capitò alle mani di

un bifolco diligénte; l'altro fu deposto in un cantùccio della tettoia, ove giacque ozioso e irruginì. Dopo qualche témpo gli agricoltori tràssero fuóri il vómero irruginito. Questo guardò attorno, e vide l'altro vómere lìscio e lucénte. „Non eravamo noi eguali, gli disse. Che mai ti rese cotanto spléndido?" — *„L' esercìzio e il lavoro!"* rispose l'altro: e gli passò dinanzi tirato da quattro buoi.

34. Màssime in vérsi.

1.

L' uómo propone
Iddio dispone.

2.

Chi pénsa béne
Ópera béne.

3.

Convérsa sol coi buóni;
E non andar fastoso
Se di sue gràzie il Ciélo
Fu teco generoso.

4.

Non voler che ciò che puói;
Potrai fare ciò che vuói.

5.

Non sa che sia conténto
Chi non provò dolor.
La spina del tormento
Fa della gióia il fior.

6.

Póvero sì, ma mentitor non mai.

7.

Prénde più mosche un bicchierin di miéle,
Che un barile d'aceto o d'aspro fiéle.

8.

Vizio nasce da vìzio; e chi ne ammette
Un sol, si tróva indósso averne sétte.

9.

L'artéfice guadagna ed è perfétto
Quando a un solo mestiére s'è ristretto.

10.

Chi in gioventù seppe imparare un' arte
Di património cérto ha già una parte.

11.

Chi vuóle che si dica bén di lui
Guárdisi béne dal dir mal d'altrui.

12.

Colui che umìliasi
Verrà esaltato:
Colui ch'esaltasi
Verrà umiliato.

35. Il Servitorèllo amoroso.

C'éra una vólta un castéllo solitàrio cinto da fórti mura, da un fósso e da un laghetto. Ivi dimorava un Conte assai ricco, il quale s'inimicò con un Barone del vicinato. Questi, armate le sue genti, assediò così strettamente il castéllo, che una lunga difesa non éra possibile: onde il Conte, per salvare la vita, uscì per una pórta segreta, passò a nuóto il fósso e il lago, abbandonò il castéllo, e in esso i famigliari e l'ùnico suo figliuólo.

I famigliari del Conte vénnero a patti col nemico: cedèttero il castéllo e quanto conteneva per

aver lìbera uscita; ma ciò colla condizione di non esportarne cósa alcuna. Un servitorèllo per altro non cessò di pregare e supplicare, finchè ottenne di préndersi quel tanto che poteva recarsi indósso. Allora tutto liéto il giovinetto trasse da un nascondìglio il figliuólo del Conte, ch'éra stato suo compagno di giuóco e dolce amico; lo prese sulle spalle, e lo portò fuóri. Per questa guisa egli salvò il padroncino.

36. Preghiéra de' fanciulli a Dio.

Ci disser che sì grami e piccioletti
Noi siamo il vóstro più gentil lavoro;
Ci disser che anche noi siamo angioletti;
Quantunque non abbiam le alucce d'óro.

Ah! se è ver che vi siam tanto diletti,
Noi vi preghiamo inginocchiati in córo
Di fare i nóstri padri benedetti
E di lasciarci molti anni con loro.

Dàteci fiori, dàteci trastulli:
E venuti più grandi e più leggiadri
Ci vesti l'innocénza de' fanciulli.

Ma se tristi dovèssimo ésser pói,
A cósto del dolor di tante madri,
Toglièteci piuttósto insiém con Voi.

37. Il mal àbito.

Scolare. Oh! l'acqua di questo stagno, ch'éra pura e trasparénte come cristallo, s'è fatta limacciosa e nauseante. Chi la guastò?

Maestro. L' ózio.

Scol. Pure le ànitre vi si fèrmano; anzi vi guàzzano, e a gara vi tùffano il capo.

Maest. Vi fùrono guidate da piccine. Chi una vólta s' è immerso nel fango, ne prénde il mal àbito; e bén di rado avviéne, che torni all' acqua lìmpida e sana.

Tógli esémpio dallo stagno e dall' ànitre.

38. Il ceppo di vite.

Felice, figlio di Lamone, agiato campagnólo, distinguèvasi nella scuóla del villaggio pel suo ingegno e per la sua applicazione. Tutti lo avèvano caro per èssere serviziato, sincero e di bélle maniére. Ma tra così amàbili qualità, aveva il difétto di sprezzare que' suói compagni, che a lui parèvano di tardo ingegno o di módi rozzi e discortesi.

Sul princìpio di settémbre egli e suo padre andàvano un giorno visitando nel verziére le vàrie frutta della stagione. Giunti ad una vite, la quale co' suói viticci érasi arrampicata su per un olmetto, „Veda, o babbo, prese a dire Felice, che béi gràppoli color d' óro péndono da que' rami!“ — „Brameresti assaggiarne?“ — E in così dire Lamone levò alto la mano; e staccàtone un raspollo gliel porse. — „Che mele! Che manna!“ esclamò il fanciullo.

Lamone. Ben lo so: è un moscadéllo eccellénte. Ma ti sovviéne, che in primavera strappar volevi questa vite?

Felice. È desso forse quel brutto ceppo forcuto, che a fronte dei peschi già fioriti pareva un seccume?

Lam. Quello appunto. Già tu l'avevi condannato al fuóco, e a quest'ora sarébbe cènere, s'io non éra. Ah, figlio mio, ci inganniam pur facilmente, quàndo dal solo aspétto vogliamo giudicare dell'utilità delle cóse. Il péggio è, che taluno fa, non di rado, grave ingiùria a' suói sìmili, voléndo formar giudìzio al solo vederli. Bada a non disprezzar nessuno, che àbbia maniére grossolane e sembianze non aggradèvoli. In quel córpo, che piace sì póco a' nóstr' ócchi, risiéde forse un'ànima sublime. È forse una rùvida pianta ed informe, ma i suói gérmi conténgono frutti preziosi.

Il fanciullo pensò all'ammonizione, e a quanta parte gliene toccava. Ritornato alla scuóla, vide fra i suói compagni alcuni che gli richiamàrono alla memória il brutto ceppo, il buón moscadéllo, la patérna correzione. E s'emendò.

39. Invìdia e ingordìgia punite.

Un cane ingordo ed invido
La carne in bocca avea,
E a nuóto le acque céleri
D'un fiumicél fendea.

Dove scorrea più limpido
In mézzo alle due sponde
Vide la própria imàgine
Rifléttersi nell'onde.

Un altro cane pàrvegli
Che carne in bocca avesse;
E sùbito di tórgliela
In ànimo si messe.

Ma al cane ingordo ed invido,
Mentre la bocca apria,
Cade la carne; e fùggegli
alL'tra, che pure ambia.

40. La probità reca benedizione.

Due campagnóli possedèvano campi e prati che confinàvano. Uno abitava in cima al cólle, l'altro abbasso, in una vallata. Il primo, indefésso al lavoro, alzàvasi all'alba, si coricava appena nótte, non istava mai ozioso: l'altro abborriva la fatica, e non pensava che a vìvere allegramente; perciò non aveva saputo procacciarsi quello stato, che il vicino si era guadagnato colle sue fatiche; ne éra invidioso, e cercava ogni pretesto per accattar brighe.

Venuta la stagione di falciar l'érbe de' prati, il ciélo oscuróssi, e pióvve molti giorni di sèguito; onde l'érba crébbe altìssima. Il fiéno éra maturo, ma nól si potea segare senza temerne danno. Quando Dio vólle cambiò il vénto, le nubi si diradàrono, e chi s'intendeva del témpo annunziava sereno il dì venturo. Il campagnólo del cólle, atténto ai casi e riflessivo, aveva già notato ogni cósa, e sùbito pensò ad accaparrarsi giornaliéri, che l'aiutàssero la dimane a segare i prati. Non avéndone trovati nel suo villàggio, andò, benchè fosse nótte, nel paese vicino, ov'éra sicuro di trovar lavoratori.

L'uómo della vallata, invece di speculare il ciélo, gozzovigliava all'osterìa; e nel tornàrsene brillo a casa, non badò pure al témpo. Solo al mattino, apréndo la finéstra, s'avvide che non v'éran più nubi. „Questa è una giornata da fiéno," disse fra sè. „Oh! se avessi ópere!" In quella

passàvano per la strada i lavoratori, che il suo vicino aveva fermato: cioè tre uómini e una dónna, i quali colle falci sulle spalle cantàvano lietamente.

„Dove andate,“ gridò il campagnólo. — „Andiamo là su, nel prato del cólle;“ rispòsero. — „Sentite, buóna génte, egli riprese, qui c' è lavoro. Ciò che vi dà un altro, vi darò io; e per giunta trenta sóldi a testa. Non c' è da pensarvi. Fermàtevi qui.“

Gli operai s' arrestàrono e riflettèrono. „Non c' è male, disse uno di essi. Tanto è il lavoro in un luógo, quanto nell' altro: ma qui la mercede è maggiore.“ — I tre uómini accettàrono l' offérta; ma la dónna si gettò sulle spalle la falcetta e il rastréllo; e meravigliata, disse così volgéndosi agli uómini: „Io sono una póvera vedova: non pósso rifiutare un quattrino; e per me, trenta soldi più o meno non sono cosa indifferénte. Ma questo ho imparato alla scuóla: *Il Giusto vantàggia l' ingiusto. Ciò che s' ha promesso dev' éssere mantenuto.* Per me, io vado dove ho promesso.“ — Così dicéndo, tutta sola s' avviò per la salita del cólle; e gli altri per la gola del guadagno rimàsero lì.

Intanto su nel prato, il campagnólo indefésso, insiéme con due sérvi, aveva cominciato a segare: e quando vide giùngere la dónna sola, dimandò stupito: „Dove sono gli altri?“ La dónna raccontò l' accaduto; e quegli sogghignando rispose: „Hanno voluto così? Sia. Desìdero, che non àbbiano a pentìrsene. Tu bada a lavorar béne, e non avrai discàpito.“

Infatti la védova si mise all' ópera coll' arco dell' ósso; e lavorava per tre, come quella ch' éra lésta, usata alle fatiche, instancàbile, e in cuóre non aveva rimórsi. Tutto ciò suóle dar fórza e coràggio.

Il campagnólo, ammirando l' assiduità di coléi, fra sè pensava: „Essa mérita di passar óggi una giornata liéta; perchè ha vólto a mio pró il danno che voleva recarmi la buóna lana del mio vicino." Onde sull' imbrunire le pagò la pattuita mercede, e sopra più due béi fiorini d' argénto. — „Questi tiéni, egli disse, perchè hai mantenuto onoratamente la paróla. Continua così; e non ti mancheranno mai le benedizioni celésti." — La póvera védova restò: non capiva in sè dalla gióia; e, colle làgrime della riconoscénza sugli ócchi, esclamò: „Il Signore vi ricompénsi! Io ve ne ringràzio di cuóre; e corro sùbito a spèndere il danaro pe' miéi bimbi."

Le cóse non érano andate così felicemente nel prato della valle. Il campagnólo aveva additato ai tre uómini il lavoro da cómpiersi nella giornata. E qui cominciò l' altérco. „Il compito è eccessivo, dicèvano; c' è da faticare per due giorni." E già riponèvano la falci sulle spalle per andàrsene: onde il campagnólo dovette consentire, che gli operai segnàssero l' àrea del lavoro. „Fin qui; e non più; soggiùnsero. Domani segheremo il rimanénte."

Incamminata la segatura, il campagnólo se ne andò a casa: sull' ora del mezzogiorno mandò agli

opranti il desinare; e non tornò sul prato, che tardi, vérso sera. Inarcando bruscamente le ciglia borbottò, quando vide che il taglio del fiéno non éra compiuto. — Così avviéne quando il padrone non bada. — „Abbiam fatto quanto per noi si poteva, dissero i lavoratori. Piàcciale snocciolarne i sóldi della giornata." — „Come? rispose il campagnólo. Questo lavoro non mérita la mercede ordinària, e tanto meno il soprappiù dei trenta soldi." Una paróla tira l'altra: gridano i villani; grida il padrone: e costui, abbonacciata alquanto la batósta, pagò le giornate, ma senza la giunta; e disse: „Èccovi il fatto vóstro; se non v'accómoda, chiamàtemi in giudìzio." I segatori prèsero il danaro brontolando, e se ne andàrono. Del citarlo innanzi al giùdice, non ne fu nulla: rimordèvane loro la cosciénza.

Discèsero dalla valle; e allorchè fùrono presso la croce del trìvio, vìdero ginocchione la védova, che pregava fervorosamente. Sèppero da léi come le éra andata, e come potèvano appréndere una buóna lezione.

41. Detti morali.

Chi prepara altrui la fóssa, vi cade egli stesso.
Fa agli altri quello che vorresti fosse fatto a te.
Mantiéni la paróla; e accada ciò che vuóle. —
Non ésser mai bandiéra d'ogni vénto.

42. Non ti scordar di me.

Caterina éra una fanciulla obbediénte alla madre, e procurava di recarle, co' suói buóni diportamenti, le pure gióie dell' ànimo.

In sul tramonto d' una bélla giornata estiva, la madre e la figliuóla sedèvano su un' altura, présso la casa. A piè dell' altura scorreva un ruscelletto, e i più vaghi fiori ne ornàvano il màrgine. La fanciulla saltellava allegramente sulle sponde; e quando ébbe raccólto un mazzolino de' fiori, chiamati, *Non ti scordar di me*, corse alla madre, e disse: „Non ti scordar di me, cara mamma; non ti scordar di me.“ — „Come mai potréi scordarmi di te, rispose la madre intenerita, io che t' amo con tutto il cuóre, e che t' amerò finchè segui ad ésser buóna e obbediénte qual fosti finora?“ — „Così vóglio ésser sémpre sémpre; per tutta la vita:“ soggiunse Caterina, e baciò la mano alla madre.

Dopo una bréve pàusa la madre riprese: „Se questi fiorellini dévono ricordare a me di non dimenticarti, tanto méglio dovrébbero rammentare a te, figlia mia, di non dimenticar mai il Padre celeste, che adorna la térra di sì vaghi fiori! E non solo questi fioretti sono usciti dalla sua santa mano; ma tutto ciò che vedi; l' amena valle erbosa, le api che vanno raccogliéndo il miéle, il campo che biondèggia di spiche, e la farfalla variopinta, ogni oggétto naturale insomma sia grande o pìccolo, tutto

è ópera di Dio fatta per ùtile o dilètto dell' uómo; e su ogni cósa è parimente scritto: *„Uómo, non ti scordar di me.“*

„O caro Dio, esclamò Caterina con ànimo riconoscénte, non mi scorderò mai di te.“ —

„Non solo le ópere della natura, soggiunse la madre; ma ancora tutti i casi della vita sono condotti dalla mano di Dio, e dévono ricordarci il Creatore. I dolori e le gióie ci dìcono: *„Non ti scordare del Padre celéste.“* Egli ci manda queste e quelli, perchè ci rammentiamo di lui, e non avvenga mai, che cessiamo d' éssergli figli obbediénti, com' egli è sémpre nóstro Padre benéfico. Deh, cara figlia, quando vedrai una bell' ópera, e per tutto ciò che ti accade in béne o in male, innalza il cuóre al Ciélo; non dimenticare mai Dio. Possa tu camminar sémpre vigilata dal suo ócchio santìssimo!“

„Sì, cara madre, rispose Caterina; non dimenticherò mai il Signore, e sarò vigilata dal suo santo sguardo. Non è vero, mamma? Allora anche Dio buóno non si scorderà di me; mi vorrà béne; mi guiderà nella via rétta.“

„Ricordati del Signore, riprese la madre, e spera ch' egli non ti scorderà. E ogni qual vólta coglierai uno di questi fiorellini dirai fra te stessa:

In questo amato fiore,
Nel gàudio e nel dolore,
Tróvo il Signor, che dice:
Se vuói esser felice,
Non ti scordar di me.“

43. Avarìzia e fróde punite.

Un mercante di Mántova assai ricco, ma avarissimo, aveva perduto una borsa con éntrovi quattrocénto ducati; ed avéndo fatto ricorso al Duca, ch' éra un valénte signore de' Gonzaga, questi pubblicò un editto del tenore seguénte: *Chi avesse trovato una borsa con 400 ducati, a lui la recasse; ed egli avrébbegli fatto usar cortesía di quaranta ducati.*

Ora avvenne, che una póvera vecchierélla, timorata di Dio, esséndo andata in chiésa a pregare il Signore, acciocchè le mandasse qualche sussìdio per poter maritare una sua figliuóla, tornava impensierita a casa. Quand' ecco inciampa nella borsa; la raccóglie; e tróva con suo grandìssimo piacere che v' érano dentro 400 ducati. Ma avéndo pói udito il tenore del decreto, la donna leale fu sùbito al Duca; e gli consegnò la borsa, chiedéndo umilmente i 40 promessi ducati. Piacque oltremódo al Duca la fedeltà della buóna vécchia; sicchè mandato a chiamare il mercante, gli disse che pagasse i 40 ducati a coléi, e tenesse la sua borsa.

Pentito l' avarone di aver promesso quel prémio, disse alla vecchierélla: „Buóna dónna, oltre i 400 ducati v' erano 34 scudi. Tu te li séi usurpati; perciò non ti vóglio dar nulla." La pia dónna, offesa da quella calunnia, colle làgrime agli ócchi, rispose: „Io per non aver rimórsi di cosciénza ho

qui recato i 400 ducati, che avréi potuto ritenere; e volete, che io àbbia rubato cotesti scudi che voi dite? No: non faréi per cósa del mondo siffatte ribalderìe."

Il Duca sagace, cui pareva di veder chiaramente la probità della dónna e la menzogna dell' avaro, comandò, che ognuna delle parti contendénti giurasse ésser vero ciò che asseriva. E amendue giuràrono.

Allora il Duca sentenziò così: „Uno di voi ha perduto una borsa contenénte 400 ducati e 34 scudi, l' altra ha trovato una borsa che conteneva solo 400 ducati; dunque la borsa non è quella, che tu, o mercante, hai diritto di ricuperare. — Tiéni pertanto, o dónna, il danaro che trovasti, sino a che si presénti colui, che ha perduto i 400 ducati; e tu, o mercante, riavrai i 400 ducati e i 34 scùdi quando si annunzierà quegli, che gli ha trovati." E li mandò con Dio.

44. Detti morali.

A ognuno il suo. — Dio ama il giusto. — Chi vuól giustizia per sè fàccia giustìzia agli altri. — Sia rétto e sincero il tuo procèdere.

45. Il commércio disonésto.

Un mercante aveva fatto ritìngere del panno vécchio e di cattiva qualità.

Entra nella sua bottega un buón contadino, e dimanda del panno per vestir sè e i suói figliuóli. Il mercante svólge sul banco la pézza del panno ritinto, e dice: „Éccovi ciò che vi conviéne. È fior di róba; comperàtela: e vi durerà tanto, che non ne vedrete il fine.“

Il contadino palpa il panno, gli pare sódo; vede ch' è appariscénte; crede alle assicurazioni del mercante; conchiude il prézzo, paga, e se ne va. Il venditore raccóglie il danaro, e sogghigna, pensando che il panno vécchio e ritinto non può durare un mese.

Il mercante avea bisogno un cavallo per condurre le sue mérci ai mercati de' paesi vicini. Va dal sensale, e gli dimanda un buón cavallo. „Éccovi un cavallo eccellénte, risponde lo scozzone. Questo non vi lascierà di cérto sulla strada.“ — Il mercante vede un bél cavallo moréllo; lo còmpera, e lo paga co' danari che aveva ricevuto dal contadino e con altrettanti per giunta. Quando fu a casa visitò più minutamente il cavallo; s' accorse ch' éra piéno di guidaleschi impastricciati e ritinti; insomma ch' éra una rózza. Si dólse d' avere sciupato il danaro; e propalò l' inganno: ma la cosciénza gli diceva: *Quel che vién di buffa in baffa — se ne va di ruffa in raffa.*

Il sensale perdè il crèdito e gli avventori: il mercante non potè recarsi ai mercati; e il póvero contadino andava perdéndo l' àbito a lembi.

46. Il commércio onésto.

Un altro mercante aveva in bottega un panno di buóna qualità; ma c'éra in esso un pìccolo squarcio rammendato con tal esattezza, che a prima vista non si scorgeva.

Entra in bottega un contadino per comperarsi un. àbito. E il mercante dice: „Questo panno è béllo e fórte; ma ha un difétto (e glielo additò): pósso perciò dàrvelo a buón mercato."

Il contadino esámina il panno: vede che la menda non guasta; lo còmpera, e se ne va. Si fece tósto far l'àbito, che riuscì béllo e fórte; e ne fu contentìssimo.

Anche a questo mercante bisognava un cavallo. Ricorre a un sensale di buón nome; il quale gli mostra due cavalli: „Questo cavallone, dice, non vale gran cósa: quest'altro, meno grande, è buón corridore e senza vizj. Cósta alcuni fiorini più dell'altro; ma non avrete a pentìrvene; se lo comperate."

Il mercante si fida del sensale: acquista il cavallo, lo paga, e ne fu benìssimo servito. Perciò a' suoi conoscénti, cui bisognàvano cavalli, raccomandava la sincerità e intelligénza dell'onésto sensale: onde questi cresciuto in fama d'onestà, conchiudeva molti negózj; guadagnava assai; ed arrichì.

Il commércio di buóna fede giovò al contadino, al mercante e al sensale.

Il traffico onésto pórta fortuna; il disonésto pórta sventura.

47. Dio fonte di sapiénza.

Cantiamo unànimi,
Fratélli; e il canto
S' innalzi al Santo,
Che siéde in Ciél.

Ei di purissima
Luce è sorgénte:
Ei dalla mente
Sgombra ogni vel.

Oscura ténebra
Il mondo invólve;
Ma la dissólve
L' astro del dì.

Se dentro l' ànima
Splénde il Signore,
Qualunque errore
Da noi fuggì.

Capo secondo.

Nozioni di *Geografia* *).

48. L' univérso.

Il sole, le stelle, la Térra, gli altri pianeti, i satelliti, le comete, gli spazj imménsi del ciélo, tutto ciò che si può vedere, o che in qualsiasi módo esiste, preso insiéme, si chiama *Univérso*. Dio l' ha creato. Prostriàmoci innanzi alla sua onnipoténza!

Dio ha creato tutto in séi giorni. Ha detto alla térra; *produrrai* l' érbe e i frutti; àl sole e agli astri: *splendete*. Ha dato la vita ai pesci dell' acqua, agli uccélli dell' ària, agli animali della térra. E la Térra e i pianeti e gli astri si muóvono e risplén-dono, secondo egli ha comandato; e le piante e gli animali vìvono e si riprodùcono secondo le sue sante leggi.

Ai meravigliosi effétti di queste leggi si dà il nome generale di *Natura*. La Natura non è, che la mano misteriosa, o il fedele ministro, di Dio.

Quando il Signore ébbe creato la Térra, la luce, le piante e gli animali, creò l' uómo. Lo fece

*) Descrizione della Térra (V. *Letture* N. 37 e 38 di Classe II.)

ad imàgine sua, spiràndogli in seno l'ànima immortale. Gli diéde la Térra per soggiorno, i frutti per alimento, il domìnio sugli animali.

La vocazione dell' Uómo.

Dalle sublimi sfere
Scese quaggiù il Signore:
La pòlvere, il calore
E l'acqua a sè chiamò.

Vènnero; e in un commiste
Présero d' uóm l'aspétto;
A cui nel vóto pétto
L'alma il Signor spirò.

Póscia conténto disse
All'ópera compita.
„Àlzati: Va. La vita
„Libera io dono a te:

„Ma bélla, pura, santa
„L' alma che t'ho inspirata
„Nell' ora che ho segnata
„Rénder tu dévi a me."

49. Le stagioni. I giorni e le nótti.

Una vólta, stando all'apparénza, si credeva, che il Sole girasse intorno alla Térra *). Ma nell' anno 1530 Nicolò Copérnico, canonico prussiano, disse, che il Sole stava fermo, e che la Térra gli girava intorno. Ora è dimostrato, che è così.

La Térra nello spàzio del ciélo non istà in piédi, come fa la tróttola: essa è un po' inclinata o pendénte da una parte. Da ciò risulta, che per una metà dell' anno i pópoli abitanti sulla mézza rotondità della Térra, in cui dimoriamo noi, hanno il giorno più lungo, e ricévono i raggi del Sole quasi perpendicolari, ossia quasi a piombo; al contrario, i pópoli situati sull' altra mézza rotondità

*) *Letture* N. 31 e 32 per la Seconda Classe.

della Térra, hanno allora i giorni più corti, e ricèvono i raggi del Sole per travérso: ma quando noi abbiamo i giorni corti, que' pópoli gli hanno lunghi. Per questo módo le **stagioni** si avvicéndano sulla Térra. È **invérno** quando i giorni sono brévi, e il Sole ci manda i suói raggi molto di travérso: è **estate**, quando i giorni sono lunghi, e il Sole ci manda i raggi quasi a piombo. La **primavéra** è il témpo di mézzo fra l'invérno e la state; come l' **autunno** è il témpo di mézzo fra la state e l'invérno *).

Se l'ardor solo o il gelo
Regnasse ognor per tutto
Non nascerébbe un frutto,
Non spunterébbe un fior.

Giova l'ardor del Sole,
Ùtile il gel si rénde;
Ma delle lor vicénde
Col próvido tenor.

La Térra, girando continuamente intorno al Sole, impiega 365 giorni e 6 ore in circa per tornare al punto dond' éra partita. Questo spàzio di témpo forma *l'anno*. La Térra si vólge pure intorno a sè stessa; e in quest' altro suo rivolgimento impiéga 24 ore; nelle quali succede che una metà della sua superfìcie, passando innanzi al Sole, ne è illu-

*) L' autunno e la primavéra hanno principio nel témpo, in cui il giorno è lungo come la notte. Ognuno di questi témpi chiamasi **equinózio**. L' equinózio di primavéra è ai 20 o ai 21 di Marzo, l' equinózio di autunno è ai 21 o ai 22 di Settémbre. **Solstìzio** d' estate (che è ai 20 o ai 21 di Giugno) chiàmasi il témpo in cui la giornata è più lunga di tutte le altre: *solstìzio* d' invérno (che è ai 21 o ai 22 di Dicémbre) quando la giornata è la più corta di tutte.

minata, ed è *giorno*; e che l'altra metà rimane nel bùio, e per essa è *nótte.*

Chiàmasi dunque **giorno** quello spàzio di témpo che scorre tra l'apparénte levare e tramontare del Sole; e si chiama **nótte** quello spàzio di témpo che passa dal **tramonto** al successivo apparire del Sole.

50. Misura del Témpo.

Noi misuriamo il témpo così: 60 minuti secondi (eguali a circa sessanta battute di polso) fòrmano un **minuto primo**; 60 minuti primi, un' **ora**; 24 ore, un g i o r n o e u n a n ó t t e; 7giorni una **settimana**; 4settimane e mézza circa, un **mese**; 12 mesi un **anno**; 5 anni un **lustro**; 20 lustri, ossia cént' anni, un **sécolo.**

Tutti i pópoli cristiani còntano gli anni, cominciando dall' anno in cui nacque N. S. Gesù Cristo.

Il mese si considera di 30 giorni, ma in realtà Gennàjo, Marzo, Màggio, Lùglio, Agosto, Ottobre e Dicémbre ne hanno 31; Aprile, Giugno, Settémbre e Novémbre hanno 30 giorni per uno; Febbràio ne ha 28, e ad ogni 4 anni ne ha 29. Ciò perchè ad ogni anno di 365 giorni avanzando circa séi ore, queste in quattr' anni fòrmano 24 ore; cioè un giorno e una nótte, che si aggiùngono al mese più

bréve. Dùnque ad ogni 4 anni vi sarà un Febbràio di 29 giorni. E l' anno, che ha il Febbràio di 29 giorni, ossia che ne ha 366, si chiama anno **bisestile.**

51. La luna.

La luna è il *satéllite* della Térra. Anche la luna e tutti gli altri satélliti véngono illuminati dal Sole.

La luna fa il giro intorno alla Térra, e lo còmpie in 27 giorni, 7 ore e 43 minuti: essa riflétte sulla térra la luce, che ricéve dal Sole; onde è illuminata soltanto in quella parte che vólge al sole. Quando vediamo spléndere la luna in tutta la sua pienezza, la nominiamo **luna piéna**. Ma di giorno in giorno la Térra e la luna càmbiano di posizione, e allora non vediamo più che una parte della fàccia della luna illuminata, ossia le sue **fasi**.

Chiamiamo pói la luna o **scema** o **crescénte**, secondo che di nótte in nótte andiam vedéndo minore o maggior porzione del suo **disco illuminato.**

Góbba a ponente — luna crescénte:

Góbba a levante — luna calante.

Anche la luna pare uno de' più grandi córpi celésti: in realtà è 50 vólte più piccola della Térra. La luna ci sembra grandìssima in confronto degli altri astri, perch' è il corpo celéste, che meno si allontana dalla Térra; però n' è distante circa 206.400 miglia italiane.

52. Le comete.

Alcuni astri comparìscono in ciélo a intervalli di témpo: intervalli che per alcuno di questi astri sono brévi, cioè di 3, di 12 e di 76 anni; per altri di 100 e più anni. Tali astri, che per lo più sono circondati da una nebulosità avénte l'aspétto d'una chioma, ovvero di una coda luminosa, si chiàmano **Comete.**

L'apparire d'una cometa in ciélo éra creduto, nei témpi antichi, un presàgio di sventure. Gli astrónomi hanno dimostrato che le comete sono una spécie di córpi, forse opachi, i quali viàggiano intorno al sole per una via, che ne' suoi estremi se ne discósta moltìssimo; per ciò sono fra i meno conosciuti del sistema solare, e fòrmano una classe distinta dalle masse planetàrie. Esse pertanto non si póssono vedere se non quando si avvicìnano al sole; e non presagìscono punto disgràzie, come falsamente credèvano gli Antichi.

53. Gli aerolìti.

Talvólta avviéne, che s' ódano in ciélo fragori, detonazioni e sìbili; e ne càdano alcuni córpi roventi, di vària grandezza, per lo più composti di férro, nickel e cobalto *). Questi córpi naturali cadénti dal ciélo chiàmansi **aerolìti.**

*) Veda prima il maestro al Capo VI, che cósa sono il nikel e il cobalto, e gli spiéghi ai fanciulli.

Racconto.

Imbruniva. Un mendicante entra in un villàggio, batte alla pórta di una casìpola, e cerca ricóvero per carità. Una buóna famiglia lo accóglie. S' innoltra la nótte. Tutti dórmono, fuorchè il mendico. Scóppia un incéndio che divora la casìpola e minàccia di abbruciare le abitazioni vicine. La génte esterrefatta s'alza in frétta, mette in salvo le róbe, e fugge.

Chi ha appiccato il fuóco? Nessuno degli abitanti del villaggio; perchè a ciascuno preme conservare le sue case e le sue róbe. Il sospétto cade sul mendico. „Costui, dìcono, voleva giovarsi della confusione per rubare." E lo arréstano, e lo tradùcono alla Giustìzia.

„Io sono innocénte!" esclamava il mendico. E il Giùdice: „Chi dunque ha appiccato il fuóco?" E il mendico rispondeva: „È sceso dal ciélo. L'ho veduto io." — „Sceso dal ciélo! Chi può crèdervi?"

I giùdici stàvano per condannare alla mórte il mendico; perchè la mórte è la pena fissata agl' incendiàrj. Ma insisténdo il mendico nello asserire che egli aveva veduto cadere il fuóco dal ciélo, il tribunale, prima di pronunziare la fatale senténza, vólle sentire il parere del fìsico francese Nollét *).

Nollèt rispose: „Può èsser vero ciò che dice il mendico. Cercate negli avanzi dell' incéndio; e se si tróvano frantumi di **un córpo composto di férro, nikel,**

*) Si pronùnzia Nollè.

cobalto e zolfo, cagione di quel fuóco; non lo si può condannare."

Rovistàrono nelle macérie, e trovàrono infatti l' aereolìta. Il mendico fu sciólto; e così la sciénza salvò un innocénte dall' estremo supplìzio.

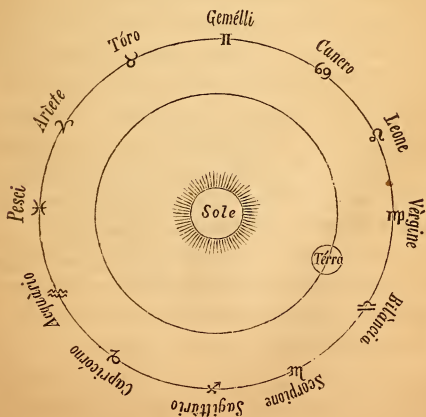
54. Le stelle cadénti, o discorrénti.

Osservando il ciélo nelle nótti serene, pare talvólta di vedere staccarsi una pìccola stella da un luógo, còrrere precipitosamente in un altro, e ivi sparire. Questo fenomeno è in particolar módo visìbile nelle nótti del 10 agosto e del 13 novémbre. Alcuni suppòngono che quelle stelle sìeno pìccoli aereolìti; altri che non sieno che pòlvere stellare, sparsa nell' atmosfera.

Crèdonsi gli aereolìti, e le stelle cadénti, piccolìssimi córpi celésti, che si aggìrino intorno al Sole per una strada, fascia o zóna, in cui entra la Térra, durante il suo viaggio annuale. E sulla Térra per conseguénza ùrtano e càdono specialmente le **stelle cadénti**, a' témpi fissi d' ogni anno.

55. Lo Zodìaco.

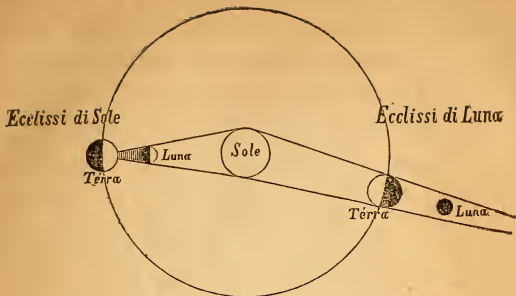
Le **stelle** propriamente dette, che sono in apparénza vicine tra loro, fòrmano, ne' loro gruppi, figure costanti, cui si son dati i nomi immaginari di **Cane sìrio**, di **Arìete** ecc. Queste stelle vicine formanti una figura, chiàmansi le **costellazioni**, p. e. del **Cane sìrio**, **dell' Arìete** ecc. Delle costellazioni, dette **Arìete**, **Tóro**, **Gemélli**, **Cancro**, **Leone**, **Vèrgine**, **Bilància**, **Scor-**

pione, Sagittàrio, Capricórno, Acquàrio e Pesci, è composto lo *Zodìaco*, cioè quella *zóna* o fascia di ciélo, percorsa dalla Térra in un anno. Negli almanacchi leggiamo, che il Sole è, p. e. in *Arìete*; ciò vuól dire che allora, esséndo la Térra, il Sole e la costellazione dell' arìete sulla stessa lìnea rétta, pare, guardando dalla Térra, che il Sole sia dentro quella costellazione. Per sìmil guisa dìciamo, che il Sole entra nel **tóro**; pói nelle successive costellazioni. La Térra di mese in mese càmbia di posizione; perciò in ognuno dei dòdici mesi ci pare di vedere il Sole in dòdici divérse costellazioni. Dico *ci pare*; perchè in realtà il Sole, relativamente alla Térra ed agli altri córpi del suo sistema, non si vólge che sopra il proprio asse; è invece la Térra, che si móve, come ho detto più vólte, intorno al Sole.

Ora se imaginiamo una fàscia nel ciélo, che di là giri intorno alla Térra; e sia così larga da contenere le costellazioni, quella fascia colle costellazioni chiàmasi lo **Zodìaco.**

In una bélla sera, che la luna si mostrava splendénte nella sua pienezza, un padre insiéme col suo figliuólo, **guardava la luna**, i pianeti e le stelle. A póco a póco il disco lunare si adombra e s'oscura a ciél sereno. „Che è mai ciò?“ richiése il fanciullo, che non aveva mai osservato questo fenómeno. E il padre gli rispose: „Ecco un ecclissi di luna.“

56. Gli Ecclissi.

„Ódimi, e comprenderai ogni cósa. — La Térra e la Luna sono córpi quasi rotondi, che si aggìrano intorno al Sole: e il Sole, come già dissi, illùmina così la Térra come la Luna. Non di rado avviéne, come in questo istante che il Sole, la Térra e la Luna si tróvino l'un diétro l'altro, in módo che la Térra, posta di mézzo, impedisce ai raggi solari di cadere sulla Luna, e fa ombra ad essa. Osserva ancora l'ombra tondeggiante della Térra, che si mostra sulla Luna. Da ciò dévi conchiùdere che anche **la Térra è rotonda**: perchè noi vediamo, che le ombre dei córpi hanno sémpre la figura sìmile ai corpi medèsimi.“

„Se pói avviéne che fra la Térra e il Sole interpòngasi in lìnea rétta la Luna, questa impedisce

che la Térra póssa ricévere per qualche témpo la luce del Sole. In quel mentre pare a noi, che sia oscurato il Sole; ma il vero è, che la Luna ce ne occulta una porzione; o allora si dice ésservi **ecclisse di sole.**"

Giannetto e suo padre ritornàrono in casa discorréndo: e dicèvano, che accàdono gli ecclissi anche degli altri pianeti. Per réndere queste cóse più facili a compréndersi dal fanciullo, si fècero in sua presénza girare due palle intorno alla candela accesa; e Giannetto vide come veramente una palla faceva ombra all' altra. „**Ecco l'ecclissi**", esclamò suo padre. Egli chiamava la fiammélla della candela il *sole,* e una di queste palle il **glóbo terràqueo,** perchè sur essa érano segnate e distinte le **àcque** e le **térre** del nóstro **glóbo**: l' altra palla figurava la luna.

Lóde al Sommo, che passèggia
Sulle penne de' Cherubi:
Ei costrusse al Sol la réggia;
Chiamò i tùrbini e le nubi;
Creò i mari; e fè dei mondi
Lo sgabéllo de' suói piè.

57. La Superfìcie Terréstre.

„La Térra, continuò il padre di Giannetto, può assomigliarsi a una palla grandìssima; ma la Térra non ha la superficie così piana e lìscia come questa palla. Invece la Térra è sparsa qua e là di pianure, di prominénze e di concavità; queste ineguaglianze fòrmano le **montagne**, le **colline**, e le **valli**. Sebbéne alcuni monti innàlzino le vette sémpre nevose o copérte di ghiàccio fra le nùvole, son essi, a paragone della grandezza della Térra, come granélli di sàbbia sur una palla da trucco a tàvola. **Pianure** si chiàmano quei tratti di térra che non sono interrotti da prominénze, nè da valli. Le pianure, secondo le qualità del terreno o la divérsa coltura, hanno i nomi di **paludi, brughiére, lande** *), **bóschi, foréste, prati, campi, risàie, vigne, orti e giardini.**"

„I monti benchè spésso copérti da una cròsta di térra, sono formati nel loro intérno da un ossatura, diréi quasi, di piétra più o meno dura e compatta. Le principali qualità di piétra, onde si compòngono le montagne, si chiàmano **granito e pietra** calcàrea. Nell' intérno, ed anche talvólta alla superfìcie de' monti, si tróvano le miniére del férro, del rame, del piombo e d' altri metalli. Gli uómini che si óccupano a scavare queste matérie chiàmansi **minatori o scava-**

---

*) Landa significava una vólta pianura coltivata (V. la Crusca); óggi vale quanto *brughiéra*, ossia *ericàia* (V. Compéndio di Geografia d' Adr. Balbi).

tori di miniére. Il minatore s' introduce nelle oscure cavérne; a forza di scavare si profonda in esse; le illùmina colle lampade, e va sfidando i perìcoli, per estrarre dalle vìscere della Térra l' argénto, l' óro e gli altri metalli necessari alle arti."

„Dalle montagne formate di piétra calcàrea si cava anche il marmo bianco per farne stàtue, e quello variato nei colori, che si adópera per lastricare i paviménti, e per le facciate delle chiése e dei palazzi. Il marmo si stacca dal monte in grandi masse, a fórza di scarpéllo, di martéllo o di mine. Le più famose cave di marmo statuàrio sono a Carrara in Itàlia."

„I monti prodùcono altri grandi vantaggi. I monti più alti danno orìgine ai fiumi, ai laghi e alle fonti perénni. I monti minori sono per lo più vestiti di selve, di bòschi, di pàscoli; così fornìscono all' uómo i legni, le érbe pe' medicamenti, e il pàscolo a molti animali."

58. Il Mare.

Il *mare* in generale abbràccia tutta quella massa d' acqua salsa, la quale cópre più che due térzi del nóstro glóbo. Le sue acque s' introdùcono nella Térra: la divìdono in **ìsole**, ossia in ispàzj di Térra circondati dalle acque, e in **penìsole**. Si dìcono **penìsole** que' tratti di térra, che si esténdono in mare (o ne' laghi o ne' fiumi) e vi si dilàtano in maniéra da formare una considerèvole superfìcie quasi tutta cinta dalle acque, ed unita al **continénte** con una sola lìngua di térra. Questa lìngua di térra si chiama **ìstmo**: e i **continénti**

sono quelle vastìssime estensioni di térra, che non vengono intersecate dal mare. In più luóghi della Térra, il mare s' apérse, per così dire, una strada; e i mari opposti unìrono le loro acque. Questa strada marìttima si chiama **stretto**. I principali **stretti** di Európa sono quelli di Messina, dei Dardanélli, di Costantinópoli, di Calais *), di Gibiltérra e del *Sund*.

Le rive del mare dìconsi **cóste** quando sono alquanto elevate; se non sono molto elevate si chiàmano **spiàggie** o **lidi**.

In più luóghi del mare vi sono ammassi di arena, e ciò spésso a fior d' acqua, i quali si chiàmano **banchi di sàbbia**. Una porzione di mare s' intérna qua e là maggiormente nella térra: ivi forma i **seni** e i **golfi**. I seni si chiàmano anche **bàie o rade o cale**. Se pói le bàie o rade sono disposte dalla natura, o dall' arte, a ricoverare le navi dal perìcolo delle tempéste, allora ricévono il nome di **pórti**. Triéste è situata in una rada, con un pìccolo pórto, che si déve convertire in un pórto vastìssimo.

Il colore dell' acqua marina è ordinariamente verdógnolo; in alcuni luóghi però essa prénde una tinta rossastra, o verde, o nera, o cenerina, secondo la natura degli scógli, del fondo, delle sostanze terrose, o delle piante marìttime, o di animalucci microscòpici sparsi nel mare.

I vénti innàlzano spesso le acque del mare, producéndo **onde, cavalloni, burrasche**. La sua super-

*) Si pronùnzia *Calè*.

ficie può éssere anche agitata da **corrénti** d' acque sottomarine; ed ogni giorno è alquanto turbata dal móto periódico, pel quale in alcune ore s' innalza e in alcune altre si abbassa. Questo fenómeno, cagionato dalla attrazione della luna, è detto **flusso** e **riflusso**. L' altezza maggiore o **flusso**, a cui giùngono le acque del mare, si chiama **alta marèa**; la maggiore bassezza (**riflusso**) delle medèsime, si chiama **bassa marèa**.

In alcuni luóghi l' acqua del mare si aggira intorno a sè stessa: e questo móto, pericoloso al navigatore, forma il **gorgo** o **vórtice**.

Nelle nótti di estate le acque marine spléndono in alcuni luóghi di un chiarore sìmile a quello di brillanti scintille: il che proviéne spesso da un' imménsa quantità di piccolìssimi animali fosforeggianti sparsi sull' acque, i quali si potrébbero dire lùcciole del mare. I marinaj chiàmano questo chiarore **ardor marino**, o **mare di fuóco**.

Il mare in alcuni siti ha tanta profondità, che non si può misurare. Il suo fondo è per lo più ineguale. Come la superficie della térra, così quella del fondo del mare è variata da pianure, da valli, da prominénze, da rócce. La mano dell' uómo ha guernito la térra di fàbbriche, le quali pói il témpo riduce in rovina; la mano della natura forma nel létto del mare edifizi petrosi, in cui gli animali acquàtici tróvano grate e non caduche abitazioni. Queste sono talvólta la tomba delle navi. Guai al vascéllo ch' è gittato dal furore della tempésta sugli scógli!

Présso ai **póli**, cioè alle due estremità del glóbo terréstre, il contìnuo soffiare dei vénti freddissimi rappìglia il mare in massi di ghiàccio. Vanno colà galleggiando ìsole e montagne d'acqua gelata; onde il càuto pilóta non s'arrìschia introdursi fra que' ghiacci micidiali.

I perìcoli e i danni del mare sono un nulla in confronto degli imménsi vantaggi che reca. Il mare convérte la superfìcie delle sue acque in vapori, i quali sotto forma di **nùvole**, véngono portate dai vénti su tutta l'ampiézza della Térra, ove risólvonsi in pióggia per alimentare i fiumi e le sorgénti, che dissètano gli uómini, le bèstie, i campi e i prati: il mare è un tesóro inesaurìbile per cagione del sale, dell'infinito nùmero di piante, di pesci e d'altri animali, ch' esso contiéne; donde l' uómo trae nutriménto, medicine, pérle, e molte cóse utilìssime alle arti: il mare è il principal mézzo di comunicazione fra i pópoli; perchè il cammino e il traspórto sulla sua superfìcie riésce più fàcile e meno dispendioso di qualùnque via terréstre. Fino dai témpi antichìssimi i pópoli commerciàrono fra loro attravérso il mare: e per mare i Fenici, primi navigatori, i Greci, gl'Italiani del médio evo, gli Inglesi, portàrono le arti, le léttere, l'inciviliménto ne' paesi bàrbari o meno colti. Il commércio marìttimo forma tuttavia la principale ricchezza dell' Inghiltérra, dell' Olanda, di tutte le cóste dell' Európa, di quelle dell' Àsia e dell' América.

I geógrafi, per indicare le divérse parti del mare in generale, hanno loro assegnato vari nomi;

chiamando **Océani** (atlàntico, pacìfico, indiano, australe, glaciale ecc.) le parti maggiori; e *Adriàtico, Mediterràneo*, *Mar nero, Mar rosso, Bàltico, Mare del Nórd* ecc. le parti minori. Tutti i mari hanno comunicazione fra loro; salvo uno, il *Càspio.*

59. I Fiumi, i torrénti, i laghi.

Le nubi scàricano sulle più alte vette dei monti in gran cópia le pióggie e le nevi; le quali da témpi immemoràbili esséndosi lassù congelate, hanno formato le **ghiacciàje**, che nessuna fórza di sole può liquefare affatto, e che perciò sono perpétue. Nondimeno le nevi e le superfìcie delle ghiacciàie si disciólgono in acque fluénti; e da qui hanno orìgine molti **fiumi**; questi pói génerano i **laghi**, se stanno alla superfìcie della térra; e se éntrano nelle sue vìscere, gènerano le **fonti**. Oltracciò la maggior parte della pióggia e della neve filtra nel terreno, e a póco a póco va ad occupare tutti gli spazj vàcui che sono negli strali della térra: sicchè l' uómo industrioso scava la térra, raccóglie i fili d' acqua e li sérba nei **pozzi**. Per tal módo le nubi, le pióggie, le nevi, le ghiacciàie, i fiumi, i laghi, le fonti e i pozzi ci somminìstrano l' acqua necessària alla vita, agli animali e agli usi doméstici.

Le acque che scèndono dai monti e hanno piéno corso nelle valli e nelle pianure sono quelle dei *fiumi* e dei *torrénti.* Si dicono *torrénti*, quando non nàscono da sorgénti, ma si fòrmano per sùbite pióggie o scioglimento di nevi; onde crèscono e si

asciùgano in bréve témpo. Si dìcono **fiumi** quando il corso è perénne. Se i fiumi sono larghi e profondi, póssono viaggiare sovr' essi le navi, trasportando le mérci e le génti, e così far prosperare le manifatture e la coltivazione dei paesi adiacénti.

Sorgénte del fiume chiàmasi il luógo ond' esso ha orìgine: **fóce**, **sbocco o sboccatura**, il luógo in cui il fiume mette in un lago o nel mare; se un fiume si unisce ad altro fiume, il luógo dell' unione chiàmasi **confluénte. Riva déstra** e **riva sinistra** del fiume si vógliono ora chiamare la riva a mano *destra* e la riva a *sinistra* di chi si consìdera situato nel fiume, volgéndosi vérso la fóce.

Alcuni fiumi si pérdono sottérra per lungo tratto; pói tòrnano a comparire in altri luóghi.

L' acqua de' fiumi e de' torrénti si raccóglie in bacini o in àmpie vallate, e allora forma i **laghi** di acqua dolce, come s' è detto.

Vi sono anche *laghi d' acqua salsa.* Le acque di alcuni laghi ogni dì si àlzano e si abbàssano: ciò avviéne o perchè hanno comunicazione col mare per mézzo di canali sotterrànei, o perchè véngono alimentati da *fontane* dette **intermittènti**.

Qua e là i torrénti, i fiumi e gli sconvolgimenti della térra hanno separato i monti; per tal módo s' apérsero le **valli**.

Anche i laghi hanno **ìsole** e **penìsole**; anche i fiumi hanno **isolette.**

60. Diluvi. Tremuóti. Vulcani.

Questi sono i più treméndi sconvolgitori della Térra. Le inondazioni cagionate dalle lunghe pióggie, dai fiumi o dai mari traboccanti, che óccupano e devàstano tutta quanta la Térra o una sua parte grandìssima, chiàmansi **diluvii o cataclismi**. L'ùltimo fu il **dilùvio universale** descritto da Mosè, e mandato da Dio per isterminare il corrotto génere umano. Avvenne nell'anno 2348 av. Gesù Cristo; durò 150 giorni, esséndo piovuto 40 dì e 40 nótti di sèguito; coprì l'intéra faccia della Térra; distrusse gli uómini e gli animali, salvo quelli che fùrono ricoverati nell'arca di Noè.

Il più spaventoso dei modérni sconvolgimenti terréstri è il *tremuóto*. Consiste in iscósse del suólo più o meno violénti, che talvólta si propàgano a distanze notèvoli. Di rado dùrano più di tre o quattro minuti secondi, ma non di rado si sono ripetute dopo alcune ore e dopo alcuni giorni. Il móto sotterràneo è per lo più **ondulatório**, sicchè sembra venir da un luógo e sténdersi a un altro; qualche vólta è sìmile a quello dell'altalena; altre vólte è in altro módo. Per sólito il tremuóto non è preceduto da alcun segnale; talora per altro rumori cupi e sotterrànei, sìmili al mugghiar de' vénti scatenati nella forésta, ne sono i precursori.

In Európa gli ùltimi tremuóti devastatori fùrono quelli di Lisbona nell'anno 1755, di Calàbria e di Messina nel 1783. Le città di Messina e d Lisbona fùrono in parte atterrate; la Calàbria fu

orrendamente guasta. Il tremuóto cangia talvólta faccia alle campagne. A' suói scotimenti il terreno s'è fesso, s'aprìrono abissi, càddero rócce, si spàccarono montagne, i fiumi cangiàrono di corso, le fonti si disseccàrono, o per convérso il mare e i fiumi traboccàrono.

I **vulcani** erùttano di quando in quando **lava**, ossia rócce petrose contenénti segni di avere subìto l'azione del fuóco; **scórie** somiglianti ai rosticci de' maniscalchi; **vetri compatti** e vetri di tessitura fibrosa chiamati **pómici**, che sèmbrano éssere le spume della lava; **vapori àcquei** in gran cópia; **gas** *) **solforoso**, alcuni **gas àcidi** e **piétre**, ossia rócce aggregate, dette **tufi**, **brecce**, **breccette**, **piperini**.

Le voràgini de' vulcani s'àprono quasi sémpre in una gran cóppa o in un bacino formàtosi in cima di un monte isolato, che ha la figura d'un cóno. **) Quell'apertura chiàmasi **cratère**. Cénto a un bél circa sono oggidì i vulcani che àrdono: moltìssimi sono quelli spenti.

L'eruzione del *Vesùvio*, présso Nàpoli, nell'anno 79 di G. C., la quale è di treménda memória per avere sepolto le città di *Pompéi* e di *Ercolano*, fu preceduta da rumori sotterrànei e da tremuóti, che duràrono più anni. In qualche altro caso le eruzioni non vénnero presagite che da un sémplice móto di trepidazione del suólo, del quale si accórsero prontamente gli animali, che rimàsero mógi e sbalorditi.

Le eruzioni comìnciano da una violénta scóssa

*) *Gas* flùidi sottilìssimi, leggerìssimi in forma d'ària.

**) *Cóno*, figura d'un pane da zùcchero.

del monte, cagionata dallo scioglimento di una gran quantità di flùidi elàstici. Dopo la scóssa vèdesi una nùvola composta quasi interamente di vapori àcquei; i quali strascìnano seco matérie polverulénti e sassolini, donde viéne una pióggia di cènere più o meno dénsa.

Mano mano che l'eruzione procede, la lava ascende dalle vìscere del monte al suo cratère, e slància pézzi di sè stessa chiamati **bombe vulcàniche**; le quali ricàdono in istato di scória, senza produrre nessuna detonazione. Indi precìpita la lava del cratére, oppure sbuca dai lati del monte. Scorre lìquida; e a póco a póco, per cagione dell'ària fresca, va rappigliàndosi; sicchè alla fine si fa sóda, e si forma in filoni petrosi, chiamati **muricci**.

Ognuno può immaginarsi la desolazione degli abitanti quando vèdono avvicinarsi ai loro campi e alle case le fiumane di lava rovénte, che àrdono e disértano tutto quanto incòntrano!

61. Parti della Térra *). Nùmero de' suói abitanti.

La Térra si divide in cinque vastìssime parti che si chiàmano **Európa**, **Àsia**, **Àfrica**, **América** e **Oceània**. Il paese che abitiamo noi, fa parte dell'Európa, quindi noi siamo chiamati **Européi**.

L'*Európa* è la meno vasta fra le cinque parti

*) Ogni scuóla elementare déve éssere provveduta delle necessàrie Carte geogràfiche che il maestro verrà mano mano dimostrando agli scolaretti.

del mondo: ma è la più incivilita, quindi la più poténte, e la più popolata, in confronto della sua estensione. La superficie dell' Európa è di miglia quadrate 2,793.000, e compréndo 273,000.000 di abitanti.

L' *Àsia* è la parte più grande della Térra, e la culla del género umano; produce in abbondanza quanto è necessàrio all' uómo, e ancora molte cóse di gran prégio come sono le dróghe, i diamanti, le pérle. L' Àsia si estènde 12,118.000 mìglia quadrate ed ha una popolazione di oltre 777,000.000 di abitanti. Ivi sorge la catena di montagne chiamate **Imalàia**: in essa il monte **Everest**, che s' alza più del **Davalagiri**, è il maggiore della Térra.

L' *Àfrica*, generalmente parlando, è una regione caldìssima. Il céntro dell' Àfrica è anche oggidì abitato da pópoli bàrbari, che per lo più son neri. Essa ha 8,500.000 mìglia quadrate, e circa 250,000.000 di abitanti. Il desérto di **Sahara** in Àfrica è il più vasto **desérto** che vi sia.

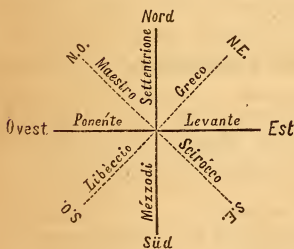
L' *América* è la parte della Térra che, sino a questi ùltimi témpi, conteneva le più ricche miniére d' óro e d' argénto conosciute. Le sue cóste sono in molti luóghi popolate da nazioni culte; nell' intérno vi sono ancora delle tribù selvagge. Essa ha di superficie 11,146.000 mìglia quadrate; ed è popolata da 56,000.000 di persone. L' América vanta i più gran fiumi della Térra. Divìdesi in América **settentrionale** e in América **meridionale**, e tutta insiéme chiàmasi anche *Nuóvo mondo*.

L' *Oceània* è la parte di mondo, più lontana da

noi; sparsa, per così dire in tante ìsole del grande *Océano*, la maggiore delle quali *(Austràlia)* ne è considerata il *continénte*. Si stima l'estensione dell'Oceània 3,100.000 miglia quadrate, e il nùmero de' suói abitanti 4,000.000.

Il nùmero totale degli uómini sparsi sulla Térra si presume éssere di 1.360,000.000 a un bél circa.

62. La rósa dei vénti.

Un cacciatore è fra i monti. Dórme in una capanna. S' alza di buón mattino, entra in un folto bósco e insègue le lépri. S' aggira, si stanca, si sdràia, ripósa e s' addormenta.

Si rialza quando il sole è per iscomparire. Non può raccapezzare nella mente ove egli sia. Gira di qua, gira di là, non sa più in qual direzione débba volgere il passo per ritornare alla capanna. È disorientato. Per orientarsi fissa il luógo dond'è sparito il sole; e dice fra sè: quello è *ponénte*; dunque il punto oppósto dév' éssere *oriénte* o *levante*; i punti médi fra levante e ponénte sono il settentrione e il mézzodì, e fissa i punti cardinali *) nel ciélo o su quattro àlberi del bósco, e

*) Vedi *Letture* per la Classe seconda N. 32.

in tal módo *si oriénta.* Pensando pói che quando entrò nel bósco aveva il sole, per esémpio, diétro di sè, conchiude che per tornare alla capanna, egli dée vólgere la fronte all' oriénte. Segue infatti quella direzione; tróva il cammino, tróva il ricóvero, prima che il bùio della nótte lo sorprénda nel bósco. Così dìcasi per trovare un luógo situato nel *vérso degli altri punti cardinali* o *frammézzo essi punti.*

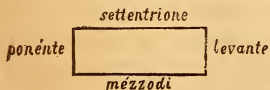
Anche il nocchiéro s' oriénta in mare colla conoscénza de' punti cardinali; e secondo questi nómina pure i vénti, e raccóglie or questo or quello nelle sue vele, per guidare la nave nella direzione del pórto desiderato.

63. Le carte geogràfiche.

Vediam ora, o figliuóli, come coll' aiuto dei punti cardinali si póssano figurare in di grósso, sulla carta, le stanze, le case, le strade, i fiumi, i laghi, i mari e i paesi.

Osservate. Questa scuóla ha quattro pareti: quella per cui si entra è vérso *levante*, l' opposta vérso *ponénte:* fra levante e ponénte sta la parete di *settentrione;* in faccia a questa quella di *mezzodì.* Misuriamo la lunghezza delle pareti;

e ritenéndo per convenzione, già ricevuta da tutti, che la parte superiore della carta ìndichi il setten-

trione, segniamo su essa con quattro linee le quattro pareti della scuóla.

Segnate adésso da voi il luógo della pórta, delle vóstre panche e del tavolino del maestro.

Figliuóli, usciamo dalla scuóla. Guardate. La Chiésa parrocchiale è situata a mezzodì della scuóla. Ora in questa posizione segniamo sulla carta una figura che somigli all' impianto, ossia alla *pianta*, della Chiésa. Vicino ad essa vérso ponénte, c'è il campanile quadrangolare; seguiàmolo: e segniamo pure la stradélla tortuosa, che ci conduce dalla scuóla alla Chiésa.

Voi vedete che in tal módo si può disegnare all' ingrósso un paese, una strada, un fiume, un lago, un mare. Adoperando pói alcuni esattìssimi strumenti, costruiti a bélla pósta per misurare gli *àngoli*, ossia le svólte delle strade, delle case, dei fiumi, e con altre diligénti operazioni, e coi calcoli aritmétici si viéne a conòscere perfettamente i luóghi, in cui dévono éssere segnate, su un fóglio di carta, le città, i borghi, i villaggi, le strade, i fiumi,

i mari e i monti. Queste *carte* si chiàmano *geogràfiche:* e sono indispensàbili per conòscere le posizioni dei regni, dei paesi, dei fiumi, dei mari, gli uni rispétto agli altri; per poterne argomentare le distanze; per sapere quali borghi o acque o monti si débbano passare per giungere ad una data città, e per molte altre utilìssime cognizioni.

64. Geografìa polìtica.

Ciascuna parte del mondo è suddivisa in vàrie *contrade o regioni*, ognuna delle quali ha un nome próprio; come a dire l' Àustria, l' Itàlia, la Svìzzera, la Germània, la Frància, il Portogallo, la Spagna, la Svézia e la Norvégia, la Danimarca, la Rùssia, l' Inghiltérra, la Turchìa européa e la Grécia, che sono in Európa;

il Méssico, il Perù, il Brasile, gli Stati Uniti, che sono in América;

l' Aràbia, la Natólia, la Sìria, la Pérsia, l' Ìndia, la Cina, la Tartarìa, il Giappone, la Sibéria, la regione del Caùcaso, che sono nell' *Àsia*;

l' Egitto, la Barberìa, la Guinéa, il Congo, la Cafrerìa, l' Abissìnia, la Nùbia, la Nigrìzia, l' Ottentotìa, che sono nell' *Àfrica*;

le ìsole chiamate Sùmatra, Java, Molucche, Filippine, Bornéo, Nuóva Olanda, Marianne, Caroline, Tahìti e Sandwich che sono nell' *Oceania.*

Gli uómini inciviliti vìvono insiéme, come in grandi famiglie, ognuna delle quali ha próprie leggi e proprio govérno. Queste regolate unioni di génti

chiàmansi *Stati.* Gli stati hanno pói, secondo l'estensione e la forma di Govérno, i divérsi nomi di *impéri, régni, principàti, arciducati, granducati, ducati, repùbliche* ecc.

65. L' Impéro d' Àustria.

L' Impéro d'Àustria, in grandezza di território, è il térzo Stato d' Européa; in popolazione n' è il secondo, avanzandolo soltanto la Rùssia; ond' è una delle più poténti monarchìe.

Considerando la *carta* dell' Európa si vede che l' Impéro Austrìaco ne óccupa quasi il bél mézzo. Si vede inoltre che quest' Impéro è cinto da paesi italiani e tedeschi (dove?); dalla Rùssia (dove?); dalla Turchìa (dove?); e dal mare Adriàtico (dove?).

Nella parte dell' Impéro compresa tra mézzodì e ponénte si esténdono le *Alpi*, che sono le principali montagne d' Európa. Dalle Alpi éscono i fiumi *Inn* ed *Enns*, che vanno ad ingrossare le acque del *Danùbio*; e questo, ch' è il secondo gran fiume d' Európa *), scorre nel mézzo della Monarchia austrìaca.

Il Danùbio scorre a levante nella gran pianura d' Ungherìa. Questa ha per confine, a settentrione, i monti *Carpazj*, e a levante, l'altopiano della Transilvània.

Nella pianura ungherese si unìscono al Danùbio altri grandi fiumi; cioè la *Drava* e la *Sava*, che

*) Il più gran fiume d' Európa è il *Vólga*, in Rùssia.

scéndono dalle Alpi, e la *Teiss*, che viéne da *Carpazj.*

A mézzodì verso l'Itàlia s'estendono le Alpi meridionali, attraversate dal fiume *Adige*, che mette fóce nel mare Adriàtico.

A settentrione delle Alpi, e propriamente sul confine occidentale della Monarchia, s'érgono i monti chiamati *Selva-boema* (Böhmerwald) *); al confine settentrionale i monti *Metallìferi* (Erzgebirge) **), i monti *Giganti* (Riesengebirge) ***) e i *Moravi-Slesiani.*

Dalla Selva-boema esce la *Móldava* e sbocca nell'*Élba*, fiume che nasce dai monti *Giganti*, e che va nel mare del Nórd.

Dai monti *Móravi-Slesiani* scénde l'*Óder*, che volgéndo a settentrione, mette fóce nel mare del Nórd, e la *Marca*, che nel vérso opposto si gétta nel Danùbio.

Dai Carpazj viéne la *Vìstola* (Weichsel) che finisce nel mar *Báltico.*

Le Alpi e i Carpazj sono i monti più alti dell'Impéro austrìaco; e le pianure ungheresi ne sono le parti più basse.

66. Viénna.

Su due bràccia del Danùbio, laddove il fiumetto *Wien* mette fóce nel summenzionàto fiume, sorge

---

*) Si pronùnzia quasi *Bèmerwald.*

**) *Erzghebìrghe.*

***) *Riesenghebirghe.*

maestosa, grande, bén fabbricata la città di Viénna, ricinta da 24 borghi, da bóschi, prati e passeggi che ne fanno amenìssima parte. Viénna è la capitale dell' Impéro, la residènza dell' Imperatore, de' Ministéri, dei primari uffizi, ed è importantìssima per numerosìssima popolazione, sciénze, indùstria e commércio. I suói edifizj più sontuosi sono:

1. il *duómo di santo Stéfano*, di gótica architettura. Contiéne preziosi ornamenti e i mausoléi dell' imperatore Federico III. e del Prìncipe Eugénio di Savóia; ha una torre con una gùglia altìssima;

2. il *palazzo di Corte*, unione di più palazzi. La *bibliotéca* amplìssima e la *Cancellerìa dell' Impéro* ne sono le parti più bélle. Si ammìrano ivi preziose *raccólte* di medàglie e monete, capilavori di bélle arti e di suppelléttili, fra le quali è célebre la saliéra ricca di piétre preziose, lavorata da Benvenuto Cellini, fiorentino, il più famoso de' cesellatori;

3. il *Belvedere*, che in sè raccóglie una stupénda gallerìa di quadri, una collezione pregiatìssima d' armature antiche e altri tesóri d' àrte;

4. l' *Arsenale*; il maggior d' Európa, ove si fàbbricano cannoni, fucili, sciàbole e ogni attrezzo da guérra, e ove sono raccólte armi antiche e modérne, e troféi;

5. Gli insigni monumenti marmórei scolpiti da Canóva chiamati il *mausoléo di Maria Cristina* e il gruppo del *Téseo*; le stàtue equestri in bronzo di Giuséppe II, dell' Arciduca Carlo, del Prìncipe Eugénio di Savóia, del Prìncipe di Schwarzenberg,

opere di rinomati scultori tedeschi, e due magnìfiche fontane, che ne adòrnano le piazze.

Fra i suói molti istituti d'istruzione pùbblica, Viénna vanta una célebre Università, il Politécnico, l'Accadémia Teresiana, l'Istituto Giuseppino, l'Accadémia delle Bélle Arti e l'Accadémia di Commércio; fra gli istituti di pubblica beneficénza molti grandi *spedali* e alcune *Case di ricóvero* pei poverélli.

67. Divisione, estensione e popolazione dell' Impéro d' Àustria.

L'Impéro d'Àustria è diviso ne' seguénti *domìnj* della Corona:

Nro. prog.	Domìnj.	Estensione in leghe Austrìache quadrate ☐ [1]	Persone o popolazione	Città Capitali
1	L' Àustria al disotto dell' Enns . . .	344	1.745.000	Viénna Capitale di tutto l'Impéro, con 650.000 abit.
2	L'Àustria al dissopra dell' Enns . . . I N. 1 o 2 costituìscono insiéme, l' *Arcìducato* d' *Austria*.	208	716,000	Linz con 27.600 abit.

[1]) Ogni lega austrìaca vale circa 4 miglia italiane.

Nro. prog.	D o m ì n j.	Estensione in leghe Austrìache quadrate	Persone o popolazione	Città Capitali
3	Ducato di Salisburgo	124	146.000	Salisburgo con 17.000 ab.
4	Ducato di Stìria . .	390	1,080.000	Gratz con 63.000 abit.
5	Ducato di Carìnzia .	180	340.000	Klàgenfurt [2]) con 13.000 ab.
6	Ducato di Carnióla .	173	469.000	Lubiana con 20.000 abit.
7	Il Litorale che contiéne 1. La Contéa Principesca di Gorìzia e Gradisca con 185m abit. 2. Il Margraviato d' Ìstria colle ìsole di Lussin, Cherso, Veglia ecc. con 230m abit. 3. Triéste col suo território con 104m ab.	138	547.000	Triéste con 104.000 ab. Il pórto di maggior commércio dell' Impéro e dell' Adriàtico
8	Contéa principesca del Tirólo e Vorarlberg [1]).	509	873.000	Innsbruck con 14.000 ab.

[1]) Pronùnzia *Forarlbergh.* [2]) Pronùnzia *Klàghenfurt.*

Nro. prog.	Domìnj.	Estensione in leghe Austriache quadrate	Persone o popolazione	Città Capitali
9	Régno di Dalmàzia colle ìsole di *Arbe, Pago, Ìsola gróssa, Brazza, Lèsina, Lissa, Cùrzola, Meleda* e altre minori. Le sue città collocate sulla sponda del mare sono *Zara*: Spàlato (abit. 12000), Ragusa (abit. 6000), Càttaro (abit. circa 4000)	222	410.000	Zara con 8000 abit.
10	Régno di Boémia . .	902	5,059.000	Praga con 150.000 abit.
11	Margraviato di Moràvia	386	1,983.000	Brünn con 60.000 abit.
12	Ducato della Slèsia super. e infer. . . .	89	483 000	Tróppau con 15.000 abit.
13	Régno d'Ungherìa . .	3727	10,567.000	Buda-Pesth con 200.000 abit.
14	Gran Principato di Transilvània . . .	954	2,000 000	Hermannstadt con 19.000 ab.
15	Régni di Croàzia e Slavónia	335	941.000	Agram (in italiano Zagàbria) con 16.000 ab.
16	Confini militari . .	583	1,111.000	

Nro. prog.	Dominj.	Estensione in leghe Austrìache quadrate	Persone o popolazione	Città Capitali
17	Régni di Galìzia e Lodomìria coi Ducati di Auschwitz e Zator, e col Granducato di Cracóvia	1364	5,000.000	Lèmberg (in italiano Leopoli) con 70.000 abit.
18	Ducato di Bucóvina .	181	500.000	Czérnovitz città di 20.000 abitanti.

1. Quali sono le più grandi e popolose città dell'Impéro, e quale n'è la Capitale?
2. Quali sono i più vasti Domìnj della Corona?
3. Quanta è l'estensione dell' Impéro Austrìaco in leghe quadrate Austrìache, e in mìglia italiane?
4. A quanto somma tutta quanta la popolazione dell' Impéro Austrìaco?

Capo terzo.

Nozióni intorno all' Uómo e agli Animali.

---

68. L' Uómo.

Dàvide re e proféta esclamava: „Dio mio! voi avete fatto l'uómo quasi eguale agli àngioli: voi l'avete coronato di glória e d' onore; voi avete sottoposto al suo impéro tutte le altre creature; le pécore, i buói, gli animali erranti sulla térra, gli uccélli dell' ària, i pesci che guìzzano nelle acque." L' uómo lavora i metalli, s' adorna delle piétre preziose, si nutre coi grani dei campi e colle frutta degli àlberi; conta e misura gli astri, pénetra ne'desérti, sale sulle vette de' monti, fra i ghiacci perpétui, scorre sui mari; s'innalza nell' ària. È la creatura più perfétta. Ha *l' ànima* immortale; pénsa, ragiona; ha un *linguàggio,* con cui esprime a precisione i suói pensiéri e i suói affétti; ha la *voce* ora fórte e minacciosa, ora cotanto soave e commovénte, che nessun altro

animale, nessun istromento può eguagliare. Ha un *córpo*, la cui costruzione è una meraviglia.

Quando vólgo il mio pensiére
Al fulgor dell' alte sfére
Tutto piéno di stupore
Canto un inno al Creatore.

Quando vólgo il guardo intorno
Al terréstre mio soggiorno,
Lo ringràzio ; e dico in me:
Della Térra io sono il re.

69. Il Córpo dell' Uómo.

Il *córpo* dell' uómo si compone di molte parti o membra distribuite in béll'òrdine. La sua parte più alta è la *tésta* ossia il *capo*, il quale è sostenuto dal cóllo.

Il cóllo s' innésta al *busto* ossia *tronco*. La parte del busto è il *pétto*, quella di diétro la *schiéna* o il *dórso*. Sotto al pétto sta il *véntre* ossia la *pància*, chiamata anche *addóme*.

Alla parte superiore del busto sono attaccate le *bràccia*; alla parte inferiore le *cóscie* e le *gambe*.

Gli uómini si dividono, quanto al córpo, in tre principali varietà; cioè *caucasica*, *mongóla*, *etiópica*. La varietà caucasica ha la pelle bianca e biancastra, dimóra in Európa e in minor numero nelle altre parti della Térra; la mongola è di un colore, che vària fra il giallo e l' olivastro; àbita in Àsia e in alcune piccole parti di Európa, d' América e dell' Oceania. La Varietà etiópica ha la pelle più o meno

tinta in nero: questi popoli chiamansi Negri, e abitano quasi tutta l' Àfrica e alcune ìsole dell' Oceania.

70. Gli Animali.

L' uomo, colle sue varietà, forma una classe sublime e separata da quegli altri animali. Egli ne è diverso non solo per l' anima, la ragione e la favélla, ma ancora per la maggior grandezza del cervéllo in proporzione del suo córpo; per l' agilità delle mani e delle dita; per la sua posizione verticale, ossia diritta.

Le bèstie invece di ragione hanno *l' istinto,* cioè una facoltà naturale che le induce a far ciò ch' è loro necessàrio, e a fuggire ciò che loro nuóce, senza nemmeno saperne il perchè. Hànno per altro anch' esse un córpo, organi di nutrizione, sénsi e in generale móto e vita; in ciò somìgliano l' uómo: e gli animali più perfétti hanno anzi tale struttura, che molto s' avvicina a quella dell' uómo. Un fanciullo pertanto, che sa come all' ingrósso è fatto esso stesso, come egli vive, si móve e si nutre; comprenderà pure come présso a póco siano fatti gli *animali*, com' essi si nùtrano, vìvano, patiscano e muóiano.

71. Le Scìmie.

La bèstia, che più delle altre somìglia nella struttura e nell' accorgimento all' uómo, è la *scìmia*. Ha óssi, mùscoli, sàngue, vìsceri, nérvi, sénsi che sono quasi come quelli dell'uómo; non ha peraltro due mani, ma sì quattro *estremità*, delle quali si sérve come fóssero ad un témpo mani e piédi.

Si conòscono 189 specie di scìmie. Alcune sono grandi come uómini, altre pìccole come scoiàttoli; alcune sono svélte e nervose; altre obese e tarde; alcune vàgano solo di giorno, altre solo di nótte. Tutte àbitano quasi sémpre sugli àlberi e per lo più còrrono di ramo in ramo, cercando frutti e uóva di uccélli o insétti, delle quali cóse si nùtrono.

Le scìmie che più somìgliano agli uómini sono quelle chiamate *1. Chimpanzè*, *2. Orang-outang*, *3. Gibboni.*

I chimpanzè, detti anche *jócki*, hanno il pelo néro: àbitano la Guinéa, il Congo e altri paesi caldìssimi dell' Àfrica. Dìcesi che si ricóverino sotto capannucce, ch'essi stessi edìficano con rami d'àlberi e fogliami per difendersi dai vivi ardori del sole. Slànciano piétre contro i loro nemici, e sanno maneggiare il

bastone. I chimpanzè sono per altro d'ìndole mansueta; eccellénti imitatori, e così sagaci, che póssono ricèvere qualche educazione.

Quando i viaggiatori dell' Africa accéndono fuóchi nei bóschi ove àbitano i chimpanzé, questi animali curiosìssimi si nascòndono in lontananza, e stanno coll'ócchio fisso ad osservare come si compórtano gli uómini fra loro per imitarli da pói. In fatti appena i viaggiatori sono partiti, i chimpanzé accòrrono intorno a quel fuóco, siédono lietamente in cìrcolo, e gestìscono: a prima vista si prenderébbero per una brigata di Negri.

Siffatto ciéco génio d' imitazione è loro fatale; perchè l'uómo, quando vuól pigliarne alcuno, si fa vedere da essi a saltar dentro e fuóri di una fóssa, ove è nascosto un trabocchetto; oppure a calzare e a cavarsi degli stivali pesanti, in cui all' ùltimo introduce destramente del vìschio; pói finge di partire e d' averli dimenticati. Invece si pone in agguato: ed écco il chimpanzé, per imitarlo, saltare nella fóssa, e restar acchiappato. Oppure il chimpanzé vuol mettersi gli stivali, li calza; indi non poténdoseli più cavare, per éssersi appiccicati alle sue gambe pelose, rimane impedito alla fuga; e allora vién sopraggiunto dal cacciatore.

Le scìmie chiamate Orang-òutang hanno le braccia più lunghe di quelle del chimpanzé; e quando sono adulte véstonsi di pelo rosso. Abitano nelle ìsole di Bornèo e Sumatra nell' Oceània.

I Gibboni hanno il córpo più sottile di quello dei chimpanzé e degli orang-outang; hanno le bràccia e le mani più lunghe; il pelo folto e lànoso. Abitano le regioni meridionali dell' Àsia e nelle ìsole dell' Arcipelago indiano.

Nessuna di queste tre spécie ha la coda.

L' ùltima spécie di scìmie è così fatta, che si confonde quasi col pipistréllo, e chiàmasi *galeopiteco di Ternate, o gatto volante.*

Tuttequante le scìmie si chiàmano in generale *quadrùmani*, perchè hanno quattro estremità, che generalmente si consìderano come *mani.*

72. Il Cane.

È il sìmbolo della fedeltà. Ad ogni passo, in ogni perìcolo egli vuól seguire il padrone. Si ricórda più dei benefizj che dei castighi; e cogli strisciamenti, coi móti della coda e colle sue maniére ùmili e rispettose pare chiéda per-

dono, e vóglia disarmare la mano che lo percuóte.

Il barbone va dal macellàio e dal panattiére a fare le spese; e nulla tocca di ciò che gli vién consegnato. Guai se alcuno gli si avvicina per tórgli quello che pórta in bocca! Allora incollerisce, rìnghia, e si prepara a diféndere il suo canéstro o il fagótto.

Nè solo il barbone ci réca servìzio. V' è il cane da pagliàio, che vìgila le nóstre case: il mastino che è la guàrdia del gregge e sa far tésta ai lupi. V'è il cane da fermo e il bracco; che hanno l' odorato acutìssimo, e insègnano al cacciatore ove s' asconde il selvaggiume o la fiéra. Il levriére all' incontro ha póco odorato, ma ha vista molto acuta, snéllo il corpo, le gambe lunghe, ed è agilìssimo al corso; perciò si adóperano i levriéri per inseguire lépri, volpi, cérvi e dàini. I cani del monte S. Bernardo sàlvano la génte, che s' è perduta fra le nevi; quelli di Térra nuóva sàlvano i nàufraghi. Nelle più fredde regioni dell' Európa v' è una razza di cani gróssi; i quali attaccati a tregge o a piccole carrózze, tìrano seco l' uómo che li guida, e le derrate che egli vuól trasportare altrove; còrrono con una velocità maggiore di quella dei cavalli. Quindi non mostrerébbe di avere un bell' ànimo quel

fanciullo che maltrattasse una bèstia così serviziata.

Quando i cani sono trascurati, divéngono talvólta rabbiosi. Il primo sìntomo di questa terrìbile malattia del cane è l' abbattimento. La sua guardatura è malincónica, cerca la solitùdine; non tocca cibo, rìnghia e non abbàia; inchina le orécchie e la coda; camminando vacilla, assale all' improvviso tutti coloro che incontra.

Da princìpio non gli si scórge facilmente questa malattia; perciò è prudénza lasciar ogni cane in pace; ma se c' è solo il dùbbio che il cane sia arrabbiato, bisogna chiùderlo tósto in luógo sicuro.

Quando nel cane si è manifestata l' idrofobìa, ossia la ràbbia, ansa, per sólito sténde fuóri la lingua, è bavoso, fugge l' acqua. Ora va barcollando come fosse quasi addormentato; ora fa salti, scostàndosi dalla rétta via. I suói ócchi sono tòrbidi e cisposi, la lìngua è di color di piombo. Ogni giorno immagrisce; e quanto più la ràbbia va crescéndo, tanto più il cane s' avvicina alla mórte.

La morsicatura del cane arrabbiato è molto pericolosa, onde esige pronto soccorso. Il morsicato deve anzitutto sprèmere replicatamente la ferita, tèrgerne il sangue e la bava. Pói dève

lavarla con lisciva, o saponata, o acqua di calce o acqua salsa, e in mancanza di queste cose almeno con acqua pura. Meglio è bruciare la morsicatura con un férro rovénte. Non si trascuri però di ricórrere sùbito al médico.

73. Il Leone.

Il leone nasce e vive sotto il sole ardénte dell'Àfrica e delle Ìndie. Ha la tésta molto gróssa, lo sguardo vivace e penetrante, la pélle gialliccia-bruna, l'aspétto fiéro e maestoso, il ruggito terrìbile. La sua statura è così perfétta e béne proporzionata che pare il modéllo della fórza e della destrezza. Fa salti prodigiosi, e snóda con tal impeto e rapidità la coda, da abbàttere un uómo. Muóve la pélle della fàccia e specialmente quella del fronte: così aggiunge feroce risalto alla sua tésta, o méglio alla espressione del suo furore. Squassa la giubba che non solo si arrìccia, ma si àgita in tutti i vérsi quando monta in ira.

Il Leone affamato affronta qualunque bèstia. Ma éssendo formidàbile, tutte ne tèmono l'incontro; onde è sovente costrétto nascòndersi, ed aspettare al varco gli animali che afférra, slanciàndosi fuóri dell'agguato. Le gazzélle fòrmano spesso il suo nutrimento.

Il Leone rugge cinque o séi vólte al giorno. Il grido che mette quando è irritato è più terrìbile ancora del ruggito: allora la belva si flagélla

i fianchi colla coda, ne batte la térra, scuóte la giubba, raggrinza la pélle del fronte, aggrótta le ciglia e mostra minacciosa i dénti. È il re degli animali!

Il Leone è snéllo; vive coi prodotti della caccia, ed abbandona di rado i desérti e le foréste, ove tróva donde facilmente nutrirsi; ma divenuto vécchio, grave e meno déstro a cógliere la preda, s' avvicina ai luóghi frequentati dalla génte, e diviéne più pericoloso per l' uómo e per gli animali domèstici. Si è però notato, che incontrando uómini ed animali insiéme, s' avvénta sémpre contro questi, nè mai assalta quelli, se peraltro non ne è provocato.

74. La Tigre.

È eguale al leone in lunghezza; ma ne è più smilza, più snélla; e ha tésta più rotonda. È di color fulvo vivace sulla parte superiore del córpo, ed è bianca nella inferiore. Il suo córpo è rigato irregolarmente di nero per travérso. La tigre, come il leone, è della spécie dei gatti.

Questa fiéra è la desolazione dei paesi ove àbita: non teme nè l' aspétto, nè le armi dell' uómo; uccide e devasta le màndrie degli animali doméstici, assale i pìccoli elefanti, i gióvani rinoceronti e altre béstie selvagge, e qualche vólta ósa pure sfidare il leone.

Fortunatamente la spécie delle tigri non è numèrosa, e sembra confinata entro le calde regioni delle Ìndie orientali: se ne vìdero per altro anche ne' boschi settentrionali d' Európa.

La tigre suóle appiattarsi sugli àrgini delle àcque per aspettare gli animali assetati che si accóstano; e là scèglie la sua preda. Pare che aneli a gustare il loro sangue; lo assapora; se ne inèbbria; ed allorchè ne lacerò il córpo, vi tuffa la tésta, ne béve a lunghi sorsi il sangue, la cui sorgénte sémpre si dissécca prima che sia estinta la sua sete. Tuttavólta quand' éssa pervenne ad uccìdere un grósso animale, come a dire un cavallo od un bùfalo, non lo sbrana sul fatto, se teme éssere disturbata; ma lo traspórta ne' bóschi per divorarlo a suo bell' àgio; e lo pórta con tanta leggerezza, che la naturale velocità della sua corsa pare appena rallentata. Fra gli animali feroci la tigre è uno di quelli che più difficilmente si làsciano ammansare. I Romani antichi per altro riuscìrono a domarle in módo, che séppero aggiogarle al cócchio dell' imperatore Eliogàbolo: i Tàrtari se ne valèvano per cacciare.

75. I Carnìvori.

L' orso, il tasso, il cane, il lupo, la volpe, il leone, la tigre, la pantera, il leopardo, il gatto, la iéna, la talpa, il toporagno, la faìna, il màrtoro, la dónnola, il furetto e altri animali, per lo più quadrùpedi, sono armati di unghie acute ai pièdi, di fórti dénti incisivi, canini e molari nelle due mascélle. Sono divoratori di carne; perciò si chiàmano *carnìvori*.

Fra questi animali sono specialmente notévoli i *marsupiali* per la loro singolare conformazione.

Le fèmine de' marsupiali hanno sul véntre un *marsùpio,* ossia una spécie di tasca, in cui ripòngono i loro parti; i quali nàscono così deformi che sèmbrano piuttósto embrioni o abórti. In quella tasca i pìccoli marsupiali si svólgono, pòppano, crèscono, e divèntano animali perfétti. Quando comìnciano a camminare e ad uscire dalla tasca, ricòrrono sovénte ad essa per cercarvi un asìlo, che li difénda dall' intempérie o dai nemici. In questo caso la madre chiama i figli, li raccóglie nella borsa, e fugge. Alcune spécie di marsupiali sono póco più grandi di un tópo. La loro famiglia principale è quella degli *erbìvori,* che comprénde i *Cangùri* o *Cangurù* ; i quali giùngono per sólito all' altezza di una capra.

I marsupiali àbitano nelle térre dell' Oceània e dell' América, e nelle ìsole dell' Àsia meridionale.

76. Il formichiére.

È un quadrùpede sdentato, e copérto di pelo grossolano di color grìgio-bruno; ha la tésta molto allungata in forma di tubo, la lìngua così lunga, che la può sténdere molto fuóri della bocca. È armato d' ùnghie fórti, colle quali, se occorre, s' arràmpica sugli àlberi.

Questi animali chiàmansi *formichiéri*, perchè non màngiano che formiche, le quali sono grossìssime e in gran cópia nell' América meridionale ove essi vìvono. Vanno in tràccia di formicai, che ivi sono enormi; gli scóprono, e ne ingòiano le for-

miche e le uóva. Talvólta si appóstano accovacciati présso un formicàio sotterràneo, e vanno cogliéndo le formiche, che n' éscono o vógliono entrarvi. Cólgono le mìsere, vibrando la lìngua e toccàndole colla saliva viscosa, che le invólve in módo che non sanno più liberàrsene.

77. Gli sdentati.

Il formichiére, il tardìgrado, i tatù, i pangolini e altri animali che non hanno dénti affatto, o che non ne hanno nella parte anteriore della bocca, si chiàmano *sdentati*.

Il tardìgrado che ha solo dénti incisivi è così deforme che pare un abórto. Invece di camminare co' piédi strìscia sulle giunture; pure si arràmpica agevolmente sugli àlberi, ove passa la maggior parte della vita e si nutre di fóglie. Non àbita *sul ramo* come la scìmia e lo scoiàttolo; ma *sotto al ramo*. Si muóve stando sospeso al ramo; e sospeso al ramo s' arrésta e dórme.

I tatù sono copérti di corazze óssee e articolate; i pangolini di squame tagliénti. Gli sdentati hanno le ùnghie così grosse, che in esse chiùdono le cime delle dita; per lo più hanno movimenti lentìssimi: e tutti vìvono nell' Amèrica meridionale.

78. La Lépre.

La càccia delle lépri è dilettévole e proficua; onde i cacciatori e i contadini le fanno guérra a morte.

La lépre è così paurosa e lésta, che fugge prima, che il nemico le si accósti. Essa mostra nel salvarsi una tale scaltrezza, che non si crederébbe in un animale così sèmplice. Per esémpio, nel balzar fuóri dal cespùglio salta a diritta e a travérso, affine di confòndere il suo persecutore; nè va mai al covàccio direttamente, ma sì con giri viziosi, per fàrgliene pèrdere la tràccia. Talvólta si rannìcchia fra quegli erbaggi che imìtano il colore del suo pelo; e i cani e i cacciatori le pàssano vicino senza poterla scórgere. Nell'estate non la si prénde; perchè allora la sua pélle ha póco prégio, e perchè si guasterébbe la maggior càccia dell' altre stagioni. Affinchè le lépri póssano ripararsi dagli animali rapaci e dall' intempérie si làsciano intatti i cespugli nei recinti della càccia, ove non sìano bóschi.

Nelle foréste e sui monti le lépri sono più grandi, ma sono meno frequénti che nelle pianure; e ciò avviéne, perchè véngono colà prese dalle volpi, dai mártori e da altri animali carnìvori, e manca forse loro quel nutrimento che tróvano nelle campagne. In queste sovénte màngiano i germogli e guàstano i gelsi giòvani e gli àlberi fruttìferi, dei quali nell' invérno vanno rosicchiando le cortecce, non trovando altro cibo. Per tal motivo non si lascia moltiplicare questo selvàtico.

Le lépri, che àmano l' acqua, e generalmente tutte quelle, che àbitano ne' paesi piani e nelle valli, hanno una carne insìpida e bianchiccia; laddove quelle che vivono in collina, o sulle montagne,

hanno la carne di eccellénte sapore. La carne delle fémmine è sémpre più delicata di quella dei maschi Delle loro pélli si fanno mórbide pelliccie, cappélli fini, e ornamenti agli àbiti d' invérno.

Alla lépre si riferìscono molti detti e provérbj. Così, a cagion, d' esémpio, per dire che un uómo pauroso si dà a ràpida, fuga suól dirsi: *Egli fugge come un lépre*; per significare, che chi fa un male, ne soffrirà pói alla sua vólta un danno esso stesso: *Una vólta corre il cane, un' altra il lépre*; per dire, che uno arriva con paziénza a' suói fini: *E' piglia la lépre col carro.*

79. I Castóri.

I castóri sono póco divérsi dalle lépri e dai conigli; se non che la loro coda è fatta a guisa di una spàtola, larga e piatta, e sérve come di timone a dirìgerli nell' acqua; giacchè sono *anfibj*, cioè stanno egualmente in térra asciutta e in acqua. Hanno dénti lunghi, che pàiono una sega.

Ne' mesi di giugno e lùglio comìnciano a riunirsi, arrivando da divérse parti, sin a formare unioni di 200 o 300 castóri. Il loro ritróvo è in riva all' acqua. Se l' acqua è cheta, come in un lago, non hanno bisogno di far ripari. Ma se le acque sono corrénti, e crèscono e càlano come in un fiume, gli industriosi animali stabilìscono un àrgine, che chiude uno stagno, e ciò in modo che l' acqua si mantenga sémpre alla stessa altezza. Questo àrgine talvólta attravèrsa tutto il fiume, o

il rigagno, per una lunghezza di 10 o 5 métri, e una larghezza di 2, o 3; ed è così sólido, da resìstere a qualunque piéna.

Come mai, animali così pìccoli póssono far così grandi costruzioni? — Mediante l' unione e la concórdia.

Scélgono il luógo ove il fiume è meno profondo. Se là présso v' è qualche grósso àlbero, come a dire un sàlice, una betulla, un pióppo, si mèttono a segarlo al piéde coi dénti, finchè cade dalla parte del fiume: al módo stesso tàgliano via i rami che impàcciano. Altri frattanto abbàttono àlberi più pìccoli e arbusti, e li sègano, e li ròsicano tanto da farne piuóli ossia cavicchi: allora li strascìnano fin all' acqua, e li fìccano in mézzo ai rami dell' àlbero principale, per formare una siépe fitta e robusta. Gli uni tèngono dritti i piuóli, colla parte sottile in giù: altri scàvano colle zampe un buco nel létto dell' acqua per affondarli; altri vanno a préndere térra per rincalzarli; e la impàstano colle zampe, la bàttono colla coda, come fa il muratore colla cazzuóla; la pórtano in bocca o tra le zampe anteriori, e l' àpplicano in maniéra di chiùdere tutti gli interstizj della palafitta.

La palafitta viéne pertanto composta di molte file di piuóli, tutti egualmente alti, piantati gli uni contro gli altri, verticalmente, dalla parte donde l' acqua procede; mentre l' àrgine scénde in pendìo dalla parte opposta. Sulla crésta della chiusa àprono due o tre bocche, per le quali l' acqua scorre, più o meno, secondo che ne hanno bisogno.

Se la piéna eccessiva guasta quella diga, accòrrono a ripararla con rami e con térra.

Hanno da trasportare pesi? Un castóro si vólge colla pància in su; le sue zampe distese sérvono a tenerli fermi, pói i compagni lo strascìnano per la coda, a guisa d' un tràino.

La pélle dei castóri è preziosa come pellìccia; dai loro córpi si estràe una matéria untuosa chiamata *castóreo;* la quale è un eccellénte rimédio; perciò sono inseguiti molto dai cacciatori, e in conseguénza diminuisce sémpre il loro nùmero.

80. I Rosicanti.

La lépre, i castóri, i tópi, gli scoiàttoli, i ghiri, le marmótte, i porcellini d' Ìndia (i quali non hanno coda); il conìglio ed altri animali sìmili a questi, non hanno per lo più che due dénti affilati per mascélla; hanno i piédi fessi in tre, o in quattro, o in cìnque diti, e sono chiamati r o s i c a t o r i, perchè sógliono ròdere gli aliménti.

L' ìstrice è un rosicatore; ma invece di éssere vestito di peli, è armato di pungiglioni: non è vero, che gli scagli contro i suói nemici.

La marmótta, i ghiri e alcuni altri rosicanti pàssano l' invérno in un torpore chiamato s o n n o l e t à r g i c o.

81. Il Bue e la Vacca.

Il bue non è così atto a portar pesi quanto il cavallo, l' àsino ed il camméllo, e ciò dimostra chiaramente la particolare sua conformazione del dórso e delle reni; ma la grossezza del cóllo e la larghezza delle spalle sèmbrano indicare éssere fatto per tirare il carro e l' aràtro. La fórza del suo córpo, i suoi móti lénti, la póca altezza delle sue gambe, la sua tranquillità e paziénza lo réndono assai opportuno alla coltura dei campi.

Il bue non déve servire che dopo i tre anni e sino ai sétte; a questa età sarà ùtile levarlo dall' aratro per ingrassarlo e vénderlo al macellàio; poichè la sua carne è allora assai migliore che non aspettando più lungo témpo. L' età di questi animali si riconosce dai dénti e dalle córna.

La vacca è la fémmina del toro: essa génera i vitélli. La carne del vitéllo è tanto saporosa quanto sana e fàcile a digerirsi; il latte della vacca è un óttimo alimento.

Col suo latte si fanno formaggi, stracchini, raviggiuóli, ricótta e burro.

Giòvano pói a divérsi lavori i peli, le córna, le óssa, il sego di tutti gli animali bovini. La loro voce chiàmasi muggito.

Senténze e maniére di dire.

Non mèttere il carro innanzi a' buói.
Il carro tira il bue!
Serrare la stalla, quando sono fuggiti i buói.

82. La pécora.

La pécora è uno dei più ùtili animali domèstici. Non v' ha cósa in essa che non si adóperi, e non ne pòrti vantàggio. Col suo latte si fa burro e formàggio, colla lana si fanno cappélli, pannilani e altre stóffe; la sua carne è saporita; col suo grasso o sego si compòngono candele; la sua pélle ci fornisce la carta-pécora, detta anche *pergamena*, scarpe e guanti; dal suo pelo si hanno pellicce, dalle budélla córde da stromenti; il suo escremento sérve di óttimo concìme pei nóstri campi e órti; la ràschiatura delle sue ùnghie giova per emendare i terreni sabbiòsi.

Le pécore sono animali stólidi, déboli e tìmidi. Se un cagnolino abbàia, tutto il gregge fugge sbaragliato, nè di leggiéri si rimette dallo spavénto; intere mandre non hanno il coràggio di diféndere i loro agnélli, mentre la gallina stessa tenta la difesa de' suói pulcini. Le pécore impàrano in bréve a conóscere il loro pastore e a seguirlo. Ovùnque ei vada, gli tèngono diétro, ascòltano la sua chiamata, e a lui stanno d' intorno. Da lui guidate pàscolano pei campi, pei prati e si nùtrono di quell' érbe, che l' istinto insegna loro di preferire. Da ùltimo si làsciano condurre al macéllo. Alcune peraltro muóiono di capogiro, o di altra malattìa: guai se questa è contagiosa! Allora perisce il gregge intero. Qualcuna, se sbranca, la mangia il lupo.

Nel mese di màggio sono condotte a lavarsi ne' lìmpidi ruscélli; indi véngono tosate. Da una pécora, che àbbia finito di crèscere, si tòndono allora due o tre, e or quattro libbre di lana. Fra noi si spógliano di lana anche in autunno. Le pécore si tróvano quasi per tutto il glóbo terréstre, nelle regioni calde e fredde; ma non dapertutto somminìstrano la medèsima quantità e qualità di lana.

Fra le vàrie qualità di lana, quella della pécora di Spagna, detta *merìnos*, è la più apprezzata; è lunga, mórbida, fina come seta, ravvólta in ciòcche anellate e ricciuta; con questa si téssono gli scialli di *merìnos*, bellìssimi drappi, e velluti.

Il màschio delle pécore si chiama in generale *montone o arìete;* quello dei *merìnos* ha le corna fatte a spira.

Il montone, la pécora e gli agnélli *bèlano.*

Senténze.

Non dàr le pécore in guàrdia al lupo.
Una pécora rognosa inféttta un gregge.
Chi pécora si fa, la màngia il lupo.

83. La Rénna o Rangìfero.

In ogni contrada della Térra Iddio ha creato animali adatti al servìzio dell' uómo. A noi ha dato i cavalli e i buói; agli abitanti dei desérti i cammelli; ai paesi glaciali i rangìferi. Non v' ha animale che sia più accòncio a quelle

contrade fredde, quanto il rangìfero. Pe' Samoiédi e pe' Lapponi serve come cavallo, come cibo, come stóffa. *) *Attaccato nell' invérno alla slitta corre, per 20 o 30 mìglia di sèguito, purchè di tratto in tratto lo si lasci fiatare e préndere una bocconata di neve. Per continuare il viàggio basta che ripósi un' ora, e pàscoli. La sua carne è di un sapore aggradèvole. Dalla fémmina del rangìfero si mugne il latte. Colla pélle de' rangìferi si fanno àbiti, scarpe, ténde, copérte; colle sue córna ed óssa si fàbbricano coltélli, cucchiai, spilloni e altre suppelléttili; dalle sue budélla si hanno córde; dalle ùnghie bicchiéri. Non è una benéfica disposizione del Creatore, che un solo animale sérva quasi a tutti i bisogni dell' uómo, collocato fra gli stérili ghiacci del settentrione? Il rangìfero somìglia al cérvo; ha però le gambe e il cóllo più corti del cérvo. Le sue córna sono sottili e finìscono in fóggia di palette.*

Si tróva selvàtico specialmente nella Lappónia e nella Groenlandia. Più in qua, vérso mezzogiorno, non può vìvere. Appena régge nel clima di Pietroburgo, in Rùssia.

I prati dei rangìferi sono le steppe **)

---

*) *Samoièdi* e *Lapponi* sono pópoli póco inciviliti, che àbitano i paesi freddìssimi d' Európa, vérso il pólo àrtico.

**) Quasi desérti in cui spùntano qua e là alcune érbe.

copérte di neve, dalla quale vanno scavando il lor nutrimento. La pélle dura del naso e dei piédi agèvola ad essi questa operazione. Il rangìfero non cósta fatiche o cure al Lappone; perchè l' animale può raschiar via la neve e pàscere; ma se nell' invérno cade la pióggia, e il suólo si cópre di ghiàccio, allora c' è guàio; perchè in tal caso il Lappone è costrétto di abbàttere gli abeti vécchi, per alimentare i rangìferi col lichene arbóreo. Il nutrimento ordinàrio del rangìfero è per altro il lichene islàndico. L' animale sénte l' odore di questo lichene, quand' anche sia nascosto due o tre piédi sotto la neve.

In Lappónia un comune di 200 focolari tiéne d' ordinàrio 30000 rangìferi; e altrettante pélli espórta annualmente; ma le sono per lo più bucherate dalle tignuóle, onde pérdono gran parte del loro prégio.

Senza questo prezioso animale gli abitanti dell' alto settentrione sarébbero ancora più póveri di quello che sono in confronto di noi; e forse non vi potrébbero nemmén dimorare.

84. I Ruminanti.

Ruminanti chiàmansi il bue, la pécora, la capra, l' antìlope, il camóscio, il cérvo, il rangìfero, la giraffa, il dromedàrio che ha una góbba, il cam-

méllo che ne ha due; e altre sìmili béstie, le quali hanno generalmente solo póchi dénti incisivi nella mascélla inferiore.

Tutti i ruminanti hanno il sacco dello stómaco diviso in quattro parti o stómachi. Non vìvono che di érbe, grani, frutti e di altre sostanze vegetali. Il ruminante abbocca i cibi, li màstica grossolanamente, li trangùgia e li depone nel primo stómaco; póscia adagiàndosi, o ponéndosi in altra accóncia posizione, li tira su dallo stómaco, e li rimàstica, ossia *rùmina*; torna a inghiottirli, li manda negli altri stómachi e si nutre: perciò questi animali dìconsi *rùminanti*.

Sono i più ùtili all' uómo; perch' egli ne beve il latte, ne màngia la carne: con essi lavora la térra, traspórta le cóse più pesanti, fa muóvere le màcchine; e nelle arti ne adópera la pélle, le óssa, la lana, il pelo, il grasso, le ùnghie, i dénti, e col loro concime rénde fecondi i campi, i prati, i giardini e gli órti.

85. L' Elefante.

L' elefante è il più grande degli animali che vìvano in térra; e li sorpassa tutti non solo nella grandezza, ma fors' ancora nella sagàcia; sicchè pare ch' abbia intelligénza. Colla probóscide, che gli sérve di bràccio e di mano, afférra e solleva così le pìccole cóse come le gravi; se le pórta alla bocca; se le pósa sul dórso; può tenerle ferme, e lanciarle lontano.

Coll' estremità della probóscide piglia, a cagion d' esémpio, un confétto che gli presénti sulla palma della mano, e se lo reca alla bocca: talvólta rimùnera il donatore del dolce con un pìzzico di fiéno: similmente colla probóscide scióglie i nódi di una córda, leva il turàcciolo a una bottìglia, e ne beve il vino.

Nello stato selvàggio l' elefante non è sanguinàrio, nè feroce; il suo naturale è dolce, e non usa mai della própria fórza, che per diféndere sè stesso od i suói compagni. Ha costumi sociali; onde rare vólte lo si vede errar solitàrio. Quando gli elefanti vanno a branchi, i più vécchi vanno innanzi, gli adulti si cóllocano all' estremità della mandra, e i più giòvani e déboli stanno in mézzo. Questi animali àmano fermarsi vicino alle sponde dei fiumi, nelle vallate profonde, nei luóghi ombrosi e nei terreni ùmidi. Loro cibo ordinàrio sono le radici, le érbe, le foglie ed i ramoscélli téneri; màngiano anche i frutti e le biade.

L' elefante, quando è domato, diviéne il più obbediénte degli animali: si affeziona a colui che ne ha cura; lo accarezza, e pare studii indovinare ciò che gli può éssere gradevole; comprénde i suói segni, distingue la voce del comando, quella della cóllera o della soddisfazione, e ópera a seconda. Non prénde mai in abbàglio la paróla del padrone; ne riceve gli òrdini con attenzione, li eseguisce con prudénza e accuratezza ma non in frétta; perchè i suói movimenti sono, per così dire, sémpre tardi e compassati. Impara a piegare le ginócchia, affin-

chè l' uómo póssa méglio montargli sul dórso; accarezza gli amici colla probóscide; e saluta coloro che gli véngono indicati dal padrone. Esso stesso si aiuta a caricarsi, sollevando colla probóscide i fardélli. Lo si attacca ai carri, agli aràtri ed agli àrgani, che esso muóve con móto uniforme e contìnuo, senza mai disgustarsi, purchè non sia percósso senza ragione. Sovénte la paróla basta a dirìgerlo, specialmente quando conosce a piéno il suo conduttore, ed àbbia fidùcia in lui. Il suo affétto diviéne talvólta sì fórte, durévole e profondo, che rifiuta di servire sotto qualunque altra persona. Pare capace di pentimento e dolore; perchè si sono veduti più elefanti morire di cordóglio, dopo avere ucciso, in un accésso di cóllera, il próprio custóde.

La fórza di questi animali è proporzionata alla loro grandezza. Gli elefanti dell' Ìndie pórtano tre o quattro mila libbre di peso. Con un passo ordinàrio fanno all' incirca altrettanto cammino quanto un cavallo al pìccolo trótto. Se sono sollecitati, percórrono, senza fatica, da 45 a 50 mìglia al giorno, e più ancora.

Un elefante domèstico rénde forse al suo padrone più servìgio che non cìnque o séi cavalli; ma è d' uópo somministrargli un nutrimento sano ed abbondante. Per sólito gli si da riso mescolato coll' acqua. Impara facilmente a lavarsi da sè stesso; prénde l' acqua colla probóscide, se la pórta alla bocca per bere, e quindi rivolgéndo la probóscide, làscia colare il résto a fiótti su tutte le parti del córpo.

Le zanne, ossia i due più gróssi e lunghi dénti dell' elefante, forniscono quella matéria, che si conosce sotto il nome di *avório.*

Quando l' elefante manda fuóri la sua voce *barrisce.*

86. Il Cavallo.

È un animale assai caro all' uómo. Le sue membra sono svélte e gentili! Gli atteggiamenti della tésta e del cóllo inarcato gli danno un aspétto nóbile. Quanto lo adorna la criniéra folta e ondeggiante! Un *bél cavallo* ha la tésta piuttósto piccola; gli ócchi neri e vivaci, le orècchie ritte e corte, le narìci larghe. Il suo dórso è uguale e spianato, la groppa tondeggiante e spaziosa, il pétto largo, le cósce carnose, il véntre stretto, le gambe asciutte: i suoi piédi sono piccoli e guarniti con ùnghie di un solo pézzo, e l' ùnghia è rotonda, dura e sonante. La coda setolosa ed increspata cómpie béne il suo córpo.

I cavalli sono di pelo bianco o di vàrio colore. Dìcesi *bàio* il cavallo di pelo rossastro, tendénte al castagno; *sàuro* quello, ch' è bàio, co' piédi e i crini neri; *moréllo*, quando è nero o nerastro; *leardo* o *grìgio,* quando ha peli bianchi misti ai neri o ai rossicci; *isabélla* quando il pelame è giallo e bianco; *pezzato* se è bianco, sparso di larghe màcchie baie, scure o d' altro colore.

Il cavallo va al passo; va di trótto; va di galóppo. Esso *nitrisce.*

L' uómo non ha caro il cavallo soltanto per la sua bellezza e perchè lo pórta sul dórso, ma ancora per la bontà dell' ìndole sua. Il cavallo si riduce facilmente ad éssere un eccellénte servitore. L' uómo lo attacca alla carrózza e si fa da lui condurre ne' più lunghi viaggi; lo attacca talvólta all' aràtro per coltivare la térra; lo attacca ai carri per trasportar pesi; gli mette anche la soma: e il cavallo si présta a tutto. Il soldato lo conduce seco alla guérra; ed ivi lo squillo delle trombe, e il frastuóno de' tamburi, anzichè porlo in fuga, pare che lo éccitino alla battàglia. Ivi non è sbigottito nè dal lampo dell' armi, nè dal fragor dal cannone. Il cavallo è dócile, benèvolo, coraggiòso.

Ma non tutti i cavalli s' adàttano a tutte le fatiche: bisogna saperli conòscere e adoperare.

Il contadino scèglie pe' suói lavori grossolani i cavalli di cóllo grósso, di larghìssimo pétto, di groppa lunga, di gambe robuste: egli vuóle che il piéde del cavallo àbbia l' ùnghia alta, e che sia nell' età della maggior vigorìa, cioè fra i séi e i dòdici anni.

Il cavaliére scéglie cavalli più gentili, d' ìndole dolce, lùcidi di pelo, leggiéri, agilìssimi e pronti al corso.

I migliòri cavalli sono quelli dell' Aràbia, e i cavalli inglesi; fra le razze nostrali téngonsi in prégio le napoletane, quelle di Romagna, del Friùli e del Polèsine.

L' età dei cavalli si conosce ai dénti; però quando hanno compiuto il loro décimo anno non

è póssibile più determinarla. La fémmina del cavallo si chiama *giumenta* o *cavalla*, e i loro figliuóli *puledri*.

I puledri non si làsciano poppare più di séi mesi; quindi si dà loro crusca e fiéno buóno per avvezzarli présto a questi cibi. Quando il puledro ha quattro anni, gli si mèttono i férri ai piédi davanti; séi mesi di pói gli si férrano anche i posteriori. Allora si comìncia a domarlo; cioè si riduce a póco a póco obbediénte al mórso ed allo sprone, affinchè sérva l' uómo.

Il cavallo vuól éssere nutrito con fiéno di fondo asciutto; il miglior fiéno per lui è il maggese. Quando esso affatica, conviéne dargli avena macinata grossamente o fave sécche. Quasi come il cibo impórta la pulizìa; perciò bisogna strigliarlo ogni mattina, e tógliere spesso il letame dalla stalla, il quale è un óttimo concìme per ingrassare i campi.

Il cavallo ci reca molti vantaggi anche dopo che è mórto. L' uómo lo scórtica, e ne cóncia la pélle per averne il cuóio; del suo crine riémpie i cuscini e i materassi, ovvero ne tésse fórti e lùcide stóffe, o ne fa córde, pennélli, spàzzole e stacci. Le sue cartilàgini, le sue óssa, i suoi téndini ci sono ùtili quanto quelli del bue.

Senténze.

A caval donato non si guarda in bocca.

Ad un cavallo che non pórta sella
Biada non si crivella — ossia: *Non* si *fanno le spese* a bocche disùtili.

Cavallo corrénte, sepoltura apérta, vuol dire, éssere pericoloso di molto, il còrrere a cavallo.

Destriér, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albérgo,
Scorre la selva e il prato,
Àgita il crin sul térgo,
E fa co' suói nitriti,
Le valli risonar:

Ed ogni suón che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavaliér feroce
Che l' ànima a pugnar.

87. L' Àsino.

L' àsino ràglia . . . . Chi non conosce l' àsino? È il sìmbolo degli ignoranti. Ma s' egli manca d' intelligénza e di brio, non manca no di veri prégi.

Non v' è animale doméstico, che meno di lui sia predominato dall' ódio, dalla vendetta o da altre nocive passioni. Il leone, la tigre, la iéna, il leopardo son ferocìssimi: il tóro è iracondo e vendicativo: il gatto è traditore: il cavallo è supérbo, e così impetuóso nel corso, che ha bisogno di freno per ésser dócile all' uómo. I montoni si còzzano, il cane è serviziato e fedéle; ma se monta in fùria morde, e ove divenga rabbioso, guai a chi ne è morsicato! L' àsino invece è plàcido, ùmile, sóbrio, costante e pazien-

tìssimo al lavoro. Se il poverino viéne oltremódo caricato, mostra al più la sua pena, inchinando la tésta e abbassando le orècchie. Si conténta d' ogni cibo; sian érbe o frasche, fieno o pàglia. Non cerca per létto uno strame cedévole: si córica sulle felci e sulla térra nuda.

Nella sua gioventù l' àsino è allegro, àgile, gentile; ma tutto pérde col procedere dell' età o pei cattivi trattamenti, e diviéne pigro, indócile ed ostinato. Non cessa però d' éssere affezionato al suo padrone, benchè di sólito ne sia maltrattato: lo sénte da lungi e lo discerne da tutti gli altri uómini. Conosce pure i luóghi ov' àbita, e le strade che percorse altre vólte: ha buóna vista, buón odorato, buón udito.

L' àsino góde una salute robustìssima. Cammina con passo sicuro anche pe' sentiéri più angusti, ne' luóghi più diffìcili, sugli órli de' precipizj. Se il cavallo è il servitore del ricco, l' àsino è l' aiuto de' póveri. Il contadino si sérve dell' àsino quando sémina, quando concima i campi, quando raccóglie, quando pórta le derrate al granàio, al mulino o al mercato. L' asinéllo pórta sulle alture l' arena o la calce, reca al fornàio la farina; viéne alla città colle balle del carbone, colle céste delle frutta e degli erbaggi. Se il condottiére stolto e spietato lo bastona, l' àsinello non mórde, non tira calci, non

cerca di far male a chi gli fa male; sóffre, tace e lavora. Che volete di più?

Sino da témpi antichìssimi l'àsino prestò servigi all' uómo. La stória Sacra dice, che i figliuóli di Giacóbbe caricàrono sugli àsini le biade comperate in Egitto; e che Abramo, Mosè, Abigail, Saba e altri personaggi si servìrono degli àsini.

Gli àsini più bélli crèscono nella Marca d' Ancona e in Sicìlia: sono piuttósto alti, rigogliosi e di òcchi vivaci; hanno il pétto largo, la groppa quasi piana, la coda corta, il pelo un po' lucénte.

L' àsino vive dai 25 ai 30 anni; ma d' ordinàrio l' eccésso delle fatiche e i cattivi trattamenti del padrone gli abbréviano la vita. La pélle dell' àsino è dura; perciò non sénte la sférza, nè le punture delle mosche e de' tafani, quanto le sénte il cavallo.

Anche l' àsino mórto è utilìssimo all' uómo. Colla sua pélle si fanno crivélli, calzature per la póvera gente e tamburi pei soldati. La sua borra si adópera a imbottire, e in altri lavori grossolani.

Il latte dell' àsina è facile a digerirsi, e riésce un óttimo rimédio per chi sóffre malattie al polmone e dà nel tìsico. Se l' àsino rénde molti e importanti servigi all' uómo, non

è irragionèvole colui, che lo disprèzza e lo maltratta?

Maniére di dire e Senténze.

Lavare il capo all' àsino, cioè far benefizio a chi nól conosce.

L' àsino dove inciampa una vólta, più non passa.

Ràglio d' àsino non arrivò mai in ciélo significa, che le preghiére e accuse degli sciócchi non sono udite.

Lega l' àsino dove vuóle il padrone, e se si scórtica, suo danno.

88. I Pachidérmi.

L' elefante, il cavallo, l' àsino, il rinoceronte, l' ippopótamo, il cignale, le zebre e altri sìmili animali, che hanno la pélle spessa e rivestita di pelo, si chiàmano pachidérmi. Hanno le dita, per lo più, chiuse in un' ùnghia fatta a guisa di zóccolo, e màngiano érbe, frutti, grani, fóglie e in generale sostanze vegetali.

Si noti, che il pórco non è che un cignale doméstico; e che i più grandi quadrùpedi sono tutti pachidérmi.

89. La Balena.

Il córpo della balena è una massa enórme, lunga sessanta e più piédi, il cui peso mèdio è di circa settanta tonnellate, equivalénte a quello di trecénto bóvi. La sua tésta forma presso a póco il

térzo di tutta la lunghezza del córpo; le mascélle sono lunghe venti piédi e la coda ne ha diciótto di larghezza. Lo strato di àdipe che invólge tutto il suo córpo è sovénte dello spessore di alcuni piédi, e somministra un' imménsa quantità di ólio; finalmente i grandi barbigli córnei, che si disténdono da ogni lato delle mascélle, e che le sérvono come di vasto serbatòio per ritenere la preda hanno dai tre ai cìnque piédi di lunghezza, secondo le parti della bocca ch' essi óccupano. La balena è il più grande animale del glóbo terràqueo.

Non si hanno positive nozioni sulla durata della vita di questi mostruosi animali; si sa però che vìvono molti anni, e che il loro nutrimento principale consiste non in pesci, ma in altri minori animali acquàtici, abbondantìssimi in tutti i mari del nórd e del sud; ove le balene dimórano di preferénza, e dove oggidì si sono in qualche módo confinate. La fémmina non génera che un sol figlio per vólta, il quale al suo nàscere ha circa quattórdici piédi di lunghezza. La madre mostra per esso un grande affétto; lo sostiéne sulle sue pinne, e quando è assalito da pescatori furiosamente lo difénde, e piuttósto ch' abbandonarlo si lascia ammazzare.

Il módo di uccìdere questi giganteschi animali è generalmente questo. Non appena il marinàio, posto alla vedetta sull' alto dell' àlbero, scópre una balena, i pescatori èntrano nelle loro barche, e silenziosi danno mano a' remi per avvicinàrsele. Uno di essi, ritto sulla próra, tiéne in mano la del-

finiéra, il cui férro è trattenuto fortemente da una corda sólida di céntoventi braccia; e il fiociniére della prima scialuppa, che giunge a tiro della balena, lància la sua fiócina o delfiniéra in módo da farla penetrare profondamente, e fermare, entro il córpo dell' animale. Questo allora senténdosi ferito, si rivólge con violénza; ed àgita l' imménsa coda con tanta fórza, che se per avventura s' avviéne nella barca, la spézza e la balza in ària. Di sólito però la balena si tuffa immediatamente, traéndo seco la corda unita al férro piantato nel suo córpo, ed è questo il punto pericoloso ai pescatori. Se la córda non discorre rapidìssima o si appicca alla barca, la balena sommérge il navicello insiéme coll' equipàggio; e qualche vólta si vìdero de' marinàj, presi col córpo tramézzo ad un giro della córda, venir quasi divisi in due, e lanciati nel mare per non più ricomparire sulla superfìcie.

Tanta è la rapidità, colla quale l' animale fugge, che la córda scorréndo sul bórdo della scialuppa, produce un denso fumo; e spesso arderébbe, se non la si bagnasse continuamente. Quando è quasi svólta la prima córda, i pescatori ve ne aggiùngono un' altra, e quindi una térza, e così di sèguito sino a che adóperarono tutta quella che aveano a bórdo, e quella pure che loro vién data dai pescatori delle altre scialuppe.

Talvólta la lunghezza di tutta la córda è maggiore d' un miglio; pure non basta; in questo caso i pescatori sono costretti abbandonare alle onde tutto il cordame, e pérdere la delfiniéra; perchè la

balena si allontana di molto senza rimontare alla superfìcie. Qualche vólta rimane sott' acqua più di mézz' ora; ma il bisogno di respirare l' òbbliga pói a mostrarsi, ed allora i pescatori che si dispérsero per più facilmente colpirla, cèrcano di piantarle nel córpo un' altra delfiniéra, o di trapassarla colle làncie.

Quando la balena trafitta, torna a galla, è d' ordinàrio in uno stato di estremo spossamento; ed a misura che il sangue le sgorga, viepiù indebolisce. Spesso all' avvicinarsi della mórte fa un ùltimo e terrìbile sfórzo; alza la coda al di sopra dell' acqua, e l' àgita con tal móto e fracasso, che si óde alla distanza di alcune miglia. Finalmente soccombéndo alle ferite, si china sul fianco, e muóre. Allora i pescatori le fórano la coda; vi pàssano una corda; e la téngono ferma al navìglio. Armati póscia di coltellacci e di un istrumento somigliante ad una vanga, discéndono sopra il suo gran corpaccione, e ne lévano tutto il grasso, che custodìscono entro apparecchiati barili per liquefarlo al loro ritorno. Una sola balena può dare fino trenta tonnellate d' ólio.

90. I Cetàcei.

Le *balene*, i *capidólj* (così chiamati perchè da' loro capi si estrae molt' ólio), i *delfini*, le *fóche*, vìvono nelle acque dei mari, ma non sono pesci. Hanno sangue rosso e caldo; respìrano coi polmoni; hanno mammélle con cui allattàno i loro parti, e si

chiàmano *cetàcei*. Tutti quanti sono senza pelame, e sotto la pélle hanno uno strato di lardo oleoso. Per lo più il loro aspétto è bruttìssimo; hanno tésta e bocca smisurata, cervéllo e òcchi pìccoli in proporzione del córpo; sénsi affatto grossolani; onde i Cetàcei manifèstano minore sagàcia di quella degli animali nominati addiétro.

Ne' mari nóstri àbitano que' delfini, che sono chiamati *delfini volgari*.

I delfini volgari vìvono di polpi *), di aringhe, di sardine: érrano pel mare in truppe; saltéllano sull' acqua; giuócano, sèguono i bastimenti; ma ciò non già per amor degli uómini (che è uno sciócco pregiudìzio)? ma per abboccare gli avanzi dei cibi, che i marinài sógliono gettar dalla nave. La loro carne non è pregiata.

91. Poppanti o mammìferi.

I *quadrùmani*, i *carnìvori*, i *rosicatori*, i *marsupiali*, gli *sdéntati*, i *pachidérmi*, i *ruminanti* e i *cetàcei* sono gli animali più perfétti. Si nóminano *poppanti* o *mammìferi* perchè le fémmine sono provvedute di *poppe* o *mammélle*, dalle quali i loro piccoli animaletti sùcchiano il primo nutrimento.

92. Gallo e gallina.

Il gallo è il custóde delle galline; e non le pérde mai di vista: le guida, le difénde, va in

*) Dial. *folpi*.

traccia di quelle che si allontànano, le riconduce, e non màngia di buón ànimo se non quando le vede tutte beccare intorno a sè. Talvólta pare che le chiami o le rampogni colla voce chióccia e co' móti della tésta. Quando le ha smarrite, dà segni di cordóglio. Se vede un altro gallo, gli corre incontro con l'ócchio acceso e le penne arruffate; gli si avvénta, e con esso appicca una fiéra lótta, dalla quale non cessa se non quando esso o l'avversàrio cade estinto, o quando il rivale si ritira.

Dalle galline s'hanno le uóva, prezioso cibo pel póvero e pel ricco. Le galline più feconde sono pettorute, ma non molto grasse; hanno la tésta gróssa, la crésta lunga e pendénte da un lato, le gambe corte, i piédi giallastri, e le penne di color nero e rossìccio; vógliono éssere convenientemente nutrite: allora fanno l'uóvo tutto l'anno, salvo il témpo che mùtano le penne o che stanno covando le uóva, acciocchè nàscano i pulcini. Oh! il grande amore che la chióccia ha per essi. Pare non cerchi cibo che per loro; se non ne vede ràzzola, strappa coll'ùnghie l'alimento dalla térra, e non lo màngia no; ma chiama i suói pulcini, e insegna ad essi il granéllo, la brìciola o altro alimento. Li conduce per gli órti e pe' cortili; e a ogni nemico va incontro per difénderli. Se comparisce in ària lo sparviéro, quella madre sì dèbole e tìmida per sè stessa, anzichè fuggire, divénta intrépida per tenerezza. S'érge contro l'artìglio rapace, stride, chiama soccorso, batte fórte l'ali, e spesso incute timore all'uccellàccio grifagno, che s'allontana, e va in traccia di più fàcile preda.

93. I Gallinàcei.

Chiàmansi *gallinàcei* il *gallo, le galline*, i *tacchini*, il *pavone*, la *gallina* di *Faraone*, i *fagiani*, la *pernice*, la *quàglia* e altri uccélli, che, come questi, hanno il becco mediocre e arcato di sopra; le narici copérte da una sostanza carnosa; le dita dentate in cima e congiunte alla base, présso ai piédi, da una corta membrana.

Si cìbano per lo più di grano, onde sono anche detti *granìvori*. Le carni di quasi tutti i gallinàcei sono uno squisito alimento per l'uómo.

94. Lo struzzo.

La sua statura è dai séi agli ótto piédi, e pesa circa ottanta libbre. È il più grande degli uccélli; ma ha le penne così flessìbili, dilicate e fine, che non può volare. Corre la térra come i quadrùpedi, e tanto velocemente che nessun levriéro può raggiùngerlo. Ha le gambe fórti e lunghìssime; onde par che cammini sui tràmpoli. Un pelo assai mórbido gli tién luógo di calùgine. Le póche penne dell'ali e della coda sono preziosi ornamenti; laonde spléndono solo in capo a princìpi e alle dónne più ricche.

Gli struzzi vìvono a schiére nei desérti dell'Àfrica; màngiano ogni spécie d'érbe e bén anche piétre, férro, e rame. Quando sono appassionati, il grido dei maschi somìglia al ruggito del leone.

Presi giòvani si addomèsticano, divèntano dócili alla voce del padrone, e piacèvoli.

In ogni famìglia di struzzi tutte le fémine depòngono le uóva nello stesso nido, scavato nella térra, e accùdiscono in comune alla covatura. Di nótte, allorchè tèmono l' avidità del gatto selvàtico o d' altre bèstie voraci, le fémine éscono dal nido e v' entra solo il màschio per diféndere i téneri parti.

La càccia degli struzzi nell' Àfrica si fa da parecchi uómini pràtici dei luóghi, montati su eccelénti cavalli. Questi cavaliéri circòndano un grande spàzio di terreno, mèttono in fuga gli struzzi, e tanto li perseguìtano, che li fanno cadere affranti dalla stanchezza. Allora gli uccìdono a colpi di bastone; e non di fucile o di altra arme per non rompere, o macchiar di sangue, le penne càndide e lucénti, che vèndono a caro prézzo.

95. I Trampoliéri.

La *beccàccia*, il *beccaccino* e il *francolino*, che ci forniscono cibi ghiotti, lo *struzzo*, la *gru*, la *cicogna*; e altri uccélli che, come questi, hanno le gambe sì alte che sèmbrano tràmpoli, chiàmansi *trampoliéri*.

96. L' Ànitra.

L' Ànitra è un volàtile doméstico e buón notatore. Ha le gambe situate indiétro; acciocchè le sue dita congiunte con pélli raddoppiate, le sérvano di

remi. Questa situazione delle gambe delle ànitre non agèvola ad esse il passeggiare, perciò cammìnano dondolando ora a destra ora a sinistra. Le ànitre àmano gli stagni, ove tróvano pesciolini e animalucci da contentare l'ingordìgia.

Le ànitre fanno uóva più grosse, ma assai meno delicate di quelle di gallina. L'ànatra non suól covare che séi uóva per vólta; e durante la covatura bisogna mètterle innanzi il suo mangiare béllo e ammanito. Per lo più le uóva dell'ànitra si danno a covare alle tacchine o alle galline; giacchè queste la raccólgono méglio sotto le ali, e non le làsciano raffredare.

Gli anitrini rómpono il lor gùscio dopo trenta e un giorno di covatura; non si làsciano andar fuóri dal pollàio avanti che àbbiano ótto dì. In questa prima età si nutrìscono col panico, colla sèmola, coll'órzo bollito. Per avvezzarli a tornar al pollàio si prepara loro ogni sera colà dentro il cibo: facéndo così, vengono su bélli e rigogliosi.

Le ànatre doméstiche sono della stessa razza delle selvàtiche, che si chiàmano *germani*, *colliverdi*, *arzàvole* ecc.; di cui l'uómo va a càccia sui laghi o ne' paduli. È vero, per altro, che le penne di quest'ùltime son più folte, più lisce, più spléndide nei colori; che le forme loro sono più gentili e svélte; che hanno movimenti più àgili e pronti: ma ciò deriva solo dall'ésser lasciate in libertà. Se si prénde un uóvo d'ànitra selvàtica, e si fa covare da una tacchina, n'ésce un anatrino, cui bisogna tagliar pói l'ali; altrimenti présto vola via. Se è

femmina, e da essa nasce un uóvo, onde s' àbbia un' altra ànitra, i pulcini di questa divèntano ànatre doméstiche.

97. L' Óca.

Le óche sono uccélli acquàtici come le ànatre. I fanciulli de' villaggi situati al piano ne pàrano degli stormi, com' ùsano i pastori colle pécore.

L' óca somìglia all' ànitra; ma è più grande; il becco dell' óca non è piatto come quello dell' ànitra; quella ha le gambe più lunghe.

Vi sono óche selvàtiche; e queste hanno le penne di color cenerógnolo, nero il becco alle sue estremità, e i piédi coll' ùnghie nere. Uno stormo di óche selvàtiche può guastare un campo intéro: perciò il vìgile agricoltore, quando le vede volare in giro per discéndere nel seminato, le spavénta e le scàccia colle grida e colle piétre. Le óche selvàtiche non pastùrano, nè dórmono tutte ad un témpo. Una di esse fa la scolta con la tésta alta e il cóllo teso. Se béstia o uómo si avvicina questa ne dà segno, e tutte s' àlzano a volo: quindi riesce diffìcile ai cacciatori l' uccìderle.

L' abbondanza delle acque non è così necèssaria alle óche, com' è alle ànatre. Le óche non frùgano tanto col becco nella mélma per mangiar vérmi o insétti.

L' óca doméstica incomìncia a far le uóva in marzo, e finisce in giugno. D' ordinàrio ne depone

dòdici; pói si ripósa; indi altri dòdici; pói si ripósa ancora; e così di sèguito ne génera fino a 50.

Chi vuól tenere óche feconde, scelga tra le fémmine quelle che hanno maggior véntre, quelle che vanno colle gambe larghe e quasi barcòllano camminando.

Le uòva delle óche si schiùdono in capo a trenta giorni, dopo che sono state deposte. Quando l' óca sta covando, ha bisogno d' avere il pasto vicino per non abbandonar mai le uòva.

I pulcini d' óca si nùtrono in prima con mìglio ed órzo bollito. Dopo due settimane si làsciano uscire all' apérto; ma la brava massàia li cura, acciocchè non sìano bagnati dalla pióggia, e non còrrano altro perìcolo.

La carne d' óca è buóna da mangiarsi, e il suo fègato ingrassato è un boccone ghiotto. Le penne da scrìvere sono tratte dalle ali dell' óca. In alcuni paesi colle sue piume finìssime s' imbottìscono i coltroni, che riéscono leggiéri, sóffici e protèggono l' uómo dai più acuti freddi.

Maniére di dire.

Capo d' óca o *cervél d' óca* suóle dirsi di chi ha póco senno e póca stabilità.

Far il becco all' óca significa: Dare all' ópera compimento.

Ve' ve'; tó; i pàperi mènano a bere le óche! si dice quando i fanciulli o gl' ignoranti vógliono saperne più dei dótti.

98. I Palmipedi.

L' *ànitra*, l' *óca*, il *cigno* candidìssimo, ma che non canta soavemente, come credévasi in antico; i *gabbiani*, lo *smérgo*, e altri uccélli, che come questi hanno le dita palmate, ossia unite colla membrana natatória, si chiàmano *palmìpedi.* Alcuni àbitano le sponde de' fiumi, dei laghi, le paludi, e altri in riva al mare.

99. Gli uccélli.

Gli uccélli si divìdono, giusta la loro struttura e i loro costumi, in *rapaci*, *pàsseri*, *arrampicatori*, *gallinàcei*, *trampolieri* o *palmìpedi.* L' àquila, rapacìssima, è chiamata la *regina* degli uccélli.

100. La Testùggine.

La *Testùggine* chiàmasi anche *tartaruga.* È copérta da un invóglio ósseo a squame; col quale si fanno stipi, tabàcchiere, stecche di ventàglio e molti altri utensili, e vaghi ornamenti.

Le tartarughe hanno le cóste e la spina dorsale come gli animali, di cui abbiamo fin qui parlato. Ora *l' invóglio ósseo* è formato da una parte delle loro cóstole e della spina dorsale. La parte superiore dell' invóglio ósseo è chiamato *scudo*, la inferiore *piastrone.*

Vi sono molte spécie di tartarughe. La maggior parte di esse póssono mandar fuóri dall' invóglio,

e possono ritirare dentr' esso, la tésta, le quattro zampe e la coda assai corta. Quest' animale cammina lentissimamente; quando s' avviéne in un animale più fórte si ritira tutto nell' invóglio; e allora il dénte o i colpi del nemico càdono, sopra lo scudo e il piastrone; ne' quali la tartaruga sta dentro sicura, come fosse in una botte di férro.

V' hanno *tartarughe* di *térra, tartarughe d' acqua dolce*, e *tartarughe di mare.* Quelle d' acqua dolce si riconòscono specialmente per la membrana natatória, che ne unisce le dita; mentre le terréstri non ne sono provvedute. Le tartarughe marine sono gigantesche; sicchè talvólta giùngono alla lunghezza di sétte piédi e pèsano ottocénto libbre: sono fornite di piédi, che sómigliano alle pinne de' pesci, e siffatti piédi procàcciano loro l' abilità di còrrere prestamente gl' imménsi spazi dell' Océano. N' escono in frótta sulle spiaggie per deporre una gran quantità d' uóva: e gli abitanti di que' luóghi caldi, appiattati in appósiti nàscondigli, quando la nótte è tranquilla e spléndé la luna còrrono addósso alle tartarughe, le quali ritìrano tósto sotto lo scudo il capo, i piédi e la coda. Allora gli uómini vóltano rapidamente l' animale, e lo lásciano così sul próprio dórso; nella qual posizione non può più rialzarsi, nè fuggire. Qualche nótte, più uómini insiéme ne préndono sino a 50. La dimane uccìdono le tartarughe per mangiarne le uóva, salare le carni, ed estrarre dal loro grasso un ólio bonìssimo da àrdere.

In alto mare le si préndono colla rete di córda, o col rampone e colla fiócina. Qualche vólta

un àbile palombaro *) si gétta in mare vicino a una tartaruga addormentata durante il maggior caldo; e sorgéndo a fior d' acqua quando le è vicino e di diétro, l' afférra improvvisamente nella parte posteriore dello scudo. L' animale tirato per di diétro resiste, e co' própri móti si sostiéne sull' acque insiéme coll' ardito pescatore: nel frattémpo s' avvicina in frétta la barca, che éra appostata, e s' impadronisce dell' enorme tartaruga.

101. Il Coccodrillo.

Il coccodrillo nasce da un uóvo póco più grósso d' un uóvo d' óca; nondimeno acquista sovénte la lunghezza di 20 piédi: somìglia un gran lucertone, salvo che ha la lingua corta e legata al palato, onde si credeva una vólta che non avesse lìngua. Questo mostro è il feroce dominatore delle rive e delle acque dei maggiori fiumi che scorrono in Àfrica, in Àsia, e in altre contrade di clima caldìssimo.

Il coccodrillo corre e ricorre i fiumi, dove póche bèstie póssono trovare uno scampo notando. Se le vede sulla sponda, salta fuóri dall' acque, e si precìpita su quelle meschine. Le testùggini, le gazzélle, i cavalli, i tóri e

---

*) Diàl. *simiòto.*

qualche vólta anche gli uómini ne sono divorati. Allora fa un vérso che sembra un pianto. Gli abitanti di que' paesi cammìnano quindi armati e guardinghi pe' luóghi infestati dai coccodrilli; e se mai l' uomo ne è inseguito, non fugge mai in lìnea diritta, ma sì facéndo svólte, giri e rigiri: scansando così il mostro, che non può agevolmente muoversi di fianco, nè voltarsi, per cagione delle sue vértebre massìccie.

La fémina del coccodrillo depone le uóva per lo più nella sàbbia e le vèglia assiduamente. Le scìmie peraltro, e molti gróssi uccélli acquàtici le ricèrcano, e le màngiano con avidità. Le tigri stanno in agguato sulle rive de' fiumi, e afférrano i giovani coccodrilli non appena mèttono fuóri la tésta dall' acque per respirare. Anche l' ippopòtamo, ardisce assalirli ovunque; e li persèguita anche in mare, fino ne' loro profondi nascondigli.

*Il maggior nemico dei coccodrilli è l' uómo. I Negri li sorpréndono mentre dòrmono; e gli uccídono a colpi di zagàglia *), prima che àbbiano témpo di fuggire e diféndersi.*

---

*) Bastone lungo dièci o dòdici piédi, armato in cima con cerchi di férro. Arma da mano e da tiro.

Maniéra di dire.

Sono làgrime del coccodrillo che uccide l'uòmo, e pói lo piange; dìcesi di colui che a bélla pósta ti fa male, pói mostra che gliéne incresca.

102. Il Colùbro *), e la Vìpera.

Questi sono i serpénti più comuni dei nóstri paesi; ma corre fra essi una gran differénza. I *colubri* sono innocénti, le *vìpere* sono velenose.

Il colubro è lungo dai tre ai quattro piédi; è verde e giallo; screziato di squame verdi contornate da un giallo d'óro; tìmido e sveltìssimo, fugge l'uómo. Per lo più si tién nascosto ne' buchi a piè degli àlberi o entro le siépi. Quando è preso giòvine s'addomèstica présto e sénte per le persone che ne hanno cura un affétto sìmile a quello dei cani, dei gatti, del cavallo.

Un naturalista racconta di aver veduto un colubro tanto affezionato al padrone che scorrea lungo le sue braccia per accarezzarlo: nascondèvasi entro i suoi vestiti, andava a riposàrsegli in seno: gli teneva dietro quando il padrone camminava, ne conosceva perfettamente il suóno della voce; e se lo precedeva volgèvasi come fa il cane per sentirne il comando. Un giorno la padrona lo gettò nel fiume, mentr'essa in un battelletto ne seguiva la corrénte che scendeva al mare; e il fido colùbro, notando seguitava la barca. Ma soppraggiunta l'alta marèa,

*) Dialetto: *carbanazo.*

le onde contrariàrono tanto i suói sfórzi che affogò cercando invano di raggiungere la barca ormai lontana.

La *vìpera* non ha la figura elegante, nè i colori lucénti del colùbro; la sua lunghezza non è maggiore di due piédi: è di un colore grìgio cinèreo, picchiettato lungo il dórso di macchiette nere. Uccidiamo la vìpera: vediàmone la bocca. Ha due dénti lunghi, uncinati, móbili, che le sérvono nello stesso témpo a mórdere e a versare il veleno nell' apérta ferita. La lìngua è dóppia; dardèggia fischiando; ma non può recare alcun male. Fu veduta spèsso cogli uccellini da nido in bocca; onde venne il pregiùdizio che possedesse il fàscino negli òcchi, nella lìngua vibrante, nel fiato; sicchè dicèvano, l' usignuólo e altri uccélli scendèssero dolcemente cantando di ramo in ramo, e volàssero ammaliati in bocca alla vìpera. Fiabe! — Mórde e avvelena gli animali in cui s' abbatte; e anche l' uómo se la tocca. Ciò avviéne talvólta al pastoréllo scalzo, a chi sega l' érbe, o miéte, o sterpa trìboli. Allora si déve sùbito còrrere dal farmacista, acciocchè versi un po' d' àlcali volàtile sulla ferita, che per quest' operazione vuól éssere delicatamente allargata, e faccia bere al ferito alcune goccie di quell' àlcali sciólte nell' acqua *).

*) Ne' villaggi isolati, in cui non v' è farmacía, il pàrroco e il maestro dovrébbero tener sémpre un' ampolla d' *ammonìaca lìquida*, imparando a usarla negli avvelenamenti e nelle ubbriachezze. Non si trascuri per altro di chiamar subito il médico.

La maggior parte degli animali che pàscono e saltèllano allégri intorno ai colùbri, fùggono a rompicóllo se vèdono avvicinarsi la vìpera. Sono istruiti solo dall' istinto quella malvàgia éssere velenosa.

Fuggi il perìcolo!

Suóle la Pastorélla
Odiar perfin la rósa,
Quando vicina a quella
Il sèrpe ritrovò.

Nè il vol mai più raccóglie
L' augél tra quelle fóglie
Dove invischiò le piume
E a pena si salvò.

103. La rana.

In primavéra si vèdono sovénte notare nell' acqua stagnante animalucci di colore scuro, che somìgliano ai pesci, ma non sono pesci. Il loro córpo è di figura ovale; non è più grande di una nocciuóla; e termina in una coda móbile, alquanto lunga che sérve loro di remo e di timone. Un solo se ne vede di rado; per lo più vìvono a tórme. Questi animaletti si chiàmano *girini;* e si sténta a crèdere che divéntino quelle rane, che gràcidano e saltéllano per l' érba. Pure è così. Le ùova delle rane, chiamate *frègolo di rane*, stanno sulla superficie dell' acqua: e da queste, pel calor del sole, nàscono i girini, che tróvano il loro primo alimento

nell' acqua. Dopo circa un mese càngiano figura: da ambe le parti del córpo spùntano i piédi posteriori, e la coda diviéne più corta. Dopo un altro mese compariscono i piédi anteriori, cade la coda, la pélle si muta; e il *girino* è divenuto *rana*. La quale ha quattro piédi (due anteriori corti, e due posteriori lunghi) adatti a saltare e a notare. Essa cerca ora il suo cibo non solo nell' acqua, ma anche fra l' érba, fra i cespugli e per fino sugli àlberi.

Le rane sono vivaci, snélle e pronte saltatrici.

Nelle nótti serene di primavéra *gràcidano* a centinàia, e da lontano se n' óde lo strépito monótono. La prima a farsi sentire è la *rana verde arbórea*, che fra le divérse spècie è la più piccola e insiéme la più bélla. Ha la pélle superiormente affatto liscia, di un verde d' érba, inferiormente bianchiccia; e le adòrnano i fianchi alcune strisce di color giallo e nero. Àbita volentiéri fra le fóglie degli àlberi, e quando gràcida, rigonfia la pélle della gola a guisa di una vescica. Questa rana indica la variazione del témpo; poichè gràcida fórte, quando la pióggia è imminente.

Più tardi comincia a gracidare la *rana bruna* de' prati o campaiuóla, sebbéne si desti dal letargo invernale prima della rana arbórea. Essa è più grande di questa, di color giallo-bruno, con màcchie nerìccie, e con una strìscia nera lungo il dórso. Vive negli órti e nei campi seminati a grano, e sta in agguato di preda. Se vede avvicinarsi un insétto, resta immóbile, e venuto a tiro, si scàglia ratta come il fùlmine su quello, proténde la lingua, lo

invólge nella saliva appiccaticcia, e avidamente lo inghiotte, senza nemmeno masticarlo.

La *rana* mangerèccia o *acquàtica* è l'ùltima di tutte a gracidare; ma è anche la più noiosa. La sua spècie sùpera le altre due in grandezza di còrpo. Il colore del suo dórso è verde-scuro con màcchie nere e con tre strisce gialle ed ha il ventre bianco, picchiettato di nero. È molto vorace; non si conténta di moscherini e di farfalle; ma divora pure lumache e altri animalucci. Questa vince ne salto le due altre spécie; non di rado balza dalla riva allo stagno, ancorchè sia lontano séi piedi dalla sponda. La rana campaiuóla e l'acquàtica sono buóne da mangiarsi. Le cósce, le quali òffrono un cibo molto nutritivo e di facile digestione, hanno il gusto della carne di pollo.

Nessuna spécie di rane è nociva; al contràrio sono ùtili, perchè pìgliano a migliàia le mosche e i moscherini molésti. Non conviéne dùnque martoriarle, nè uccìderle per sèmplice caprìccio.

Se le rane da un canto préndono le mosche e i moscherini, dall'altro véngono anch'esse perseguitate da altri animali voraci. I loro maggiori nemici sono le *cicogne dalle gambe lunghe*, la grù, l'airone, la cannaiuóla.

Non poténdo le rane emigrare quando s'appróssima l'invérno, s'invólgono nel pantano; e vi réstano assiderate, finchè il tiépido sole della primavéra le risvèglia.

Vuólsi che l'uómo àbbia imparato a notare considerando i móti della rana nell'acqua.

104. La Salamandra.

Quante fàvole non fùrono spacciate intorno alla salamandra! Dicèvano i nòstri vécchi, ch' éra figlia del fuóco; che lo brama; che si sollazza fra le fiamme; che una salamandra sola può spégnere un incéndio; ch' è velenosa. Tutte ciàncie! La **salamandra** *comune* somìglia una lucértola, che avesse perduto la pélle scagliosa; ha le forme tózze, ed è sparsa di rotonde macchiette gialle. Va lénta quasi come la lumaca; fugge il sole; àbita i terreni ùmidi; vive triste e solitària; insomma la non è altro che un animaluccio innocénte e di nessun conto. Il fuóco la consuma al pari d' ogni altra cósa impregnata di umori.

105. I Réttili.

Réttili si chiàmano le *tartarughe*, le *lucértole*, il *camaleonte*, che, secondo i suói affétti, càmbia di colore, passando dal giallo e verde, al rosso e al bruno; i *coccodrilli*, i grandi serpénti nominati *bóa* e *pitoni*, il *crótalo velenosìssimo* detto anche *serpénte dai sonagli*, il *colúbro*, la *vìpera*, tutte quante le *sérpi*, le *rane*, i *róspi* e le *salamandre*.

I réttili hanno sangue freddo e sono *ovìpari*, cioè depòngono uóva; in alcuni per altro le uóva s' aprono in corpo alle madri; onde questi réttili sèmbrano éssere *vivìpari*, come i poppanti. Non còvano le uóva come fanno i gallinàcei, ma sùbito le abbandònano. Intirizzìscono ne' paesi freddi.

Le tartarughe, le lucértole, i camaleonti, i coccodrilli, le rane, i róspi, e le salamandre hanno quattro gambe; altri, come a dire, le sirene ne hanno due: e questi e quelle *camminano*. I serpénti non hanno gambe, e *strìsciano*.

106. Il Tonno.

Il tonno è un pesce grósso, lungo dai séi ai diciótto piédi; che pesa alle vólte più di cénto libbre, e che si tróva in quasi tutti i mari.

I tonni vanno a torme, e fanno strage degli altri animali acquàtici, che insèguono con infaticàbile ardore. Nell'Océano sèguono spésso le navi, che viàggiano fra l'Európa e l'América, per raccógliere gli avanzi di cucina, che i marinaj géttano in mare, e per cercare l'ombrìa, e così ripararsi dai raggi ardénti del sole.

I pescatori assìcurano alle loro barche alcune córde, in cima alle quali attàccano ami invólti fra gli stracci tagliati in figura di *scombri* e *sardélle*, onde i tonni son ghiotti; e così li pigliano per la gola. Guai ai golosi!

Se ne fa una preda più abbondante, tendéndo fórti e lunghìssime reti, appese ai sùgheri galleggianti, lungo le cóste del mare, che i tonni sógliono ràdere, viaggiando. I tonni sèguono le reti per tutta la loro lunghezza; e queste li condùcono a una spiàggia, in cui l'acqua è póco profonda, e ove si chiude loro ogni passàggio. La schiéra de' tonni lì dentro accalcata si spavénta, s'àgita, si precìpita

cecamente in seno alla rete, nelle cui màglie rimane avviluppata e presa.

La più célebre pesca del tonno è quella detta *delle tonare*. Queste si costruìscono in mare con palancati e reti, che fòrmano quasi càmere, tenéndo fermo ogni cósa con stive di piétre e molti sùgheri. Fra la spiàggia e il maggior ricinto si cala una lunga rete, detta *viale di càccia*; il quale déve far passare le torme dei tonni di càmera in càmera fino all'ùltima, chiamata la *càmera della mórte*. Qualche vólta la schiéra de' tonni si ferma, èsita, e vorrébbe svignare; ma due battèlli pronti li sèguono, e con una rete calata in semicìrcolo ne impediscono la ritirata. I tonni incalzati da ogni parte sono alfine costretti a entrare nella càmera della mórte. Sùbito allora s' avvicìnano molte barche, sollèvano alquanto le reti, e le tradùcono sulla sponda. I riveraschi della Provénza *) sógliono festeggiare con suóni giulivi l' arrivo dei tonni prigioniéri, e la fólla s' accalca intorno ai pescatori per vederli lottare contro centinàia di enormi tonni, che fanno ogni sfórzo per ròmpere il ricinto e guadagnar l' alto mare; ma che da ùltimo cádono sotto i colpi di quelle robuste bràccia.

107. Le Aringhe.

Uno dei pesci più numerosi del mondo è l' aringa, la quale racchiude in córpo 65.000 uóva; e qualche anno ne depone il dòppio, in due vólte o frègole. È lunga circa diéci póllici; ha la tésta

*) Provìncia marìttima di Frància.

pìccola, e la lìngua armata di sottilìssimi dénti; ha il dórso nerastro, le brànchie *) macchiate di paonazzo, i lati argentini; non appena è tratta dal l' acqua, muóre.

In primavéra, sia che véngano dai mari ghiacciali, o dal fondo de' più grandi mari, esse inòndano, per così dire, le cóste della Norvégia, della Gran Brettagna, della Frància, dell' Olanda, della Danimarca, come pure quelle dell'Àsia e dell'América. Il loro nùmero è così sterminato da superare, non che la nostra credénza, per fino la imaginazione. In molti luóghi questi pesci sono uniti come in un banco. Si raccólgono insiéme; e così fitti e stipati da toccarsi l' un l' altro, in módo da émpierne un sécchio al solo immérgerlo nell' acqua: talvólta ne' bassi fondi s' ammùcchiano in tal nùmero, e là s' ùrtano e s' incàlzano a segno da rimanerne affogate le migliàia.

In Agosto e in Settémbre tratténgonsi in piéno mare; pói sémpre a torme, precedute da compagnìe composte delle aringhe più fórti e ardite, s' avànzano lentamente vérso térra. Stormi d' uccélli marini; legioni d' ingordi cetàcei, pesci voraci gìrano del contìnuo intorno alle aringhe; ne distrùggono una quantità innumerèvole, e accènnano al pescatore la loro venuta. Ancor più fàcile è scoprirle di nótte; perchè sono fosforescénti a módo delle lùcciole, e réndono luminoso il mare in mézzo alle ténebre. D' ordinàrio si géttano le reti alla

*) Dial. *baìse*, órgani respiratórj dei pesci.

sera; pói in una barchetta, appostata diétro la rete, s' accèndono alcune tórcie a vénto. Le meschine, allettate da quella viva luce, le si precipitano incontro, e danno il capo nella rete, le cui maglie s' avvólgono alle brànchie e le rattèngono prigioniére.

Le aringhe fresche sono un cibo delicatissimo. Non si consérvano lungo témpo senza corròmpersi; perciò si sàlano, si dissèccano, e allora si màndano in ogni térra. La Norvègia pesca 400 milioni d' aringhe all' anno; la Svézia 700 milioni; l' Olanda impiéga 200.000 persone nella pesca e nel commércio delle aringhe. Ne' témpi addiétro gli Olandesi arricchìrono immensamente con questo tràffico, in cui adoperàvano 3000 bastimenti; e a ragione innalzàrono un supérbo mausoléo al pescatore Buckals, il quale nel secolo XV trovò la maniéra di salare le aringhe. L' imperatore Carlo V vólle mangiare un'aringa sulla tomba di quell' ùmile pescatore, per attestare la sua alta stima all' uómo del pópolo, che aveva beneficato l' umanità.

108. Il Pesce pérsico, il Lùccio e la Tinca.

„*Viéni, disse un padre al suo figliuólo. Il ciélo e sereno, e non sòffia bava di vénto che increspi il lago. Andiamo in barca! Voghiamo. Oh che piacere! Ve', ve' quanti pesci guìzzano in quest' acque! Guarda! Di là s' è lanciato un pesce, e ha cólto l' insétto che gli volava intorno. È un pesce pérsico. Nessun pesce de' nóstri laghi e fiumi ha colori più vaghi, forme piu svélte, movimenti più àgili del pesce pér-*

*sico. Pare che lo smeraldo *) rifulga nelle sue squame screziate di violetto e di nero, e che il vivo rosso della pòrporane adorni le pinne, con cui si dirige notando**). Vive di vérmi, di pìccole rane; e se non può predar questi animaletti, abbocca i pesciolini. Anch' egli cade alla sua vólta fra i dénti dei pesci gróssi; ma quando s' accórge del perìcolo, erige le sue pinne, che allora somìgliano a raggi fórti e pungénti, e fa rimaner lì a bocca asciutta il lùccio od altro àvido nemico.*

Vedi: quello appunto è il lùccio. È tal feroce mangiatore di pesci, che uno solo, quand' àbbia cinqu' anni, può spopolarne uno stagno; basta dire che divora gli stessi suói figli!

Guarda com' è svélto! Guarda come splénde di svariati colori! Esso corre, ricorre, addénta, stràccia, e ingòia ogni animale che può cógliere vivo o mórto.

*Ne' témpi addiétro si appese un anéllo dorato alla coda d' un lùccio; pói lo si gettò in uno stagno presso Mànheim ***). Nell' anno 1497 il lùccio fu preso; e sull' anéllo si lésse questa iscrizione: Io sono il primo pesce qui gettato dalle mani dell' Imperatore Federico II., il dì 5 Ottobre 1262. — Quant' anni aveva quel lùccio?*

Un óttimo cibo è pure la tinca, che vive per sólito nella melma o nella sàbbia di tutti i laghi d' Európa. Questo pesce ha i dénti in gola, e ha la natatória forcuta.

---

*) Pietra preziosa di color verdógnolo.

**) Le alette o pinne chiàmansi anche *natatóie.*

***) Città nel Granducato di Baden, in Germània.

109. Il Merluzzo o baccalà.

Non v' è miniéra d' óro, di gémme e diamanti, che in se conténga tanti tesóri quanto il mare. Per qualche raro caso, in cui il mare inghiotta un càrico di mérci, ne le rénde centuplicate coll' abbondanza di altre derrate, e specialmente di pesci che sfâmano intere popolazioni.

Qual animale, dopo l' aringa, è più ùtile all' uómo di quello sia il merluzzo? La sua carne, quando è fresca, è d' un sapore eccellénte; quando è seccata al vénto e salata si consérva per anni. Ogni parte del merluzzo giova. Ne mangiamo le pólpe; delle brànchie si fa ésca; il fégato ci dà un ólio assai nutriénte e assai stimato qual medicina; della vescica si fa cólla di pesce, e coll' óssa del merluzzo gli Islandesi, e molti pòveri abitanti de' paesi settentrionali, nùtrono i loro cani, le giovenche e altri animali doméstici.

Séi mila navi di Frància, Inghiltérra, Olanda e di altri pórti del mondo viàggiano ogni anno vérso l' ìsola di *Térra nuóva* *), intorno cui i merluzzi sono così numerosi da formare di sè stessi un tale ammasso, che somìglia uno *scanno* **) lungo più di 3000 miglia italiane e largo circa 1500. Quelle navi tornano cariche di tanti merluzzi, che pói si véndono qua e là per 10 e più milioni di fiorini.

---

*) Grande ìsola dell' Océano, nell' América settentrionale.

**) Banco di rena o gran deposizione di arena, in riva al mare.

Al suo odore piccante riconosciam tutti il merluzzo.

I merluzzi si pèscano coll' amo e colle reti, ma per lo più coll' amo. La córda, cui è appésa la lénza, ha quasi un póllice di grossezza e 500 piédi di lunghezza; e si cala a fondo verticalmente, perchè le sono attaccate tre o quattro libbre di piombo. Si adèscano gli ami di férro acutissimi, con vivande, pesci e cenci rossi. Il merluzzo è così ghiotto e stùpido, che addénta non solo i cibi, ma ancora quelli stracci, che scambia per carne sanguigna. Il pescatore trae dal mare coll'amo il pesce; l'uccide, lo spara, trasmette il merluzzo ad altri uòmini che gli tàgliano la tésta, lo svéntrano, lo sàlano, ovvero lo disséccano. E appunto il merluzzo disseccato è quello che mangiamo noi.

Migliaia e migliaia di merluzzi sono distrutti ogni anno dai cetàcei, dai pesci marini, da altri animali e dagli stessi merluzzi, che ove non trovino il sólito cibo, divorano i piccoli merluzzi: ciò per più sécoli. Or come avviéne che non se ne distrugge mai la razza? La Provvidénza, figliuóli, ce la consérva, mercè la fecondità della fémmina, che può deporre, ogni anno, più di nóve milioni d'uóva, e mercè altri bènefici mezzi a noi ignóti.

110. Lo Storione.

Nasce in mare. Ha il dórso vestito di scudetti óssei, e ne ha specialmente armata la tésta; non ha dénti. È di mediocre grossezza e lunghezza; fùrono

presi per altro storioni lunghi diéci metri. Grande ne è la fórza, ma non riéscono mai pericolosi. Sono assai fecondi; e tanto per la squisitezza delle carni, quanto per la prodigiosa quantità delle loro uóva, donde principalmente si compone il *caviale*, vèngono assai pregiati. In Rùssia se ne fa tal commércio, che gli storioni pescati si còntano per un valore di circa 3,000.000 di fiorini.

Lo storione non vive sémpre nell' acque del mare. In primavéra entra in quasi tutti i maggiori fiumi d' Európa. Storioni in buón nùmero si pèscano nel Po, il più gran fiume d' Itàlia.

111. Il Pesce Cane.

Si sono veduti pesci cani lunghi vénti piédi. In generale hanno una tinta cinèrea; alcune loro spécie sono armate di séi file di dénti móbili, acuti, micidiali. Tutti hànno la pélle durìssima; cosicchè resìstono al mórso degli altri animali, e talvólta anche alle palle da fucile; tutti sono feroci divoratori dei tonni, e assàlgono ogni pesce, in cui s' avvèngono. Ne' témpi burrascosi sèguono le navi, sperando d' ingoiare gli uómini che cadèssero in mare. Póssono lanciarsi fuór dell' onde a un' altezza di cìnque o séi piédi; e talvólta afferràrono e divìsero in due l' infelice marinàio, che dal caìcco saliva a bórdo del bastimento.

Questo tiranno dei mari gli avrébbe spopolati; se il suo vorace istinto non fosse frenato da un nemico mortale, ch' è un cetàceo chiamato *mullar*; se il Creatore non gli avesse collocato la gola in tale posizione, che il mostro déve rivólgersi in sulla schiéna per abboccare la preda; la qual cósa làscia ai pesci inseguiti il témpo di salvarsi. Il Creatore diéde pói all' uómo tal ardire e astùzia, che sa prénderli, uccìderli, trarne grasso, ólio, e carni da mangiare.

V' hanno in Àfrica Negri così coraggiosi da notare incontro al pesce cane, da circuirlo, da provocarlo; e nel momento che il pesce si crede sicuro d' ingoiar l' uómo e si vólta sul dórso per azzannarlo, que' Negri gli piàntano un' arma da tàglio nel véntre supino, ove la pélle è men dura.

Si prénde pure il pesce cane con grandi uncini di férro, adescati con pézzi di lardo. Pigliato per la gola e condotto présso il bastimento, i pescatori a fórza di bràccia ne strìngono il córpo con lacci scorsòj, e lo tìrano a bórdo o sulla vicina piàggia. Qui la bèstia si dibatte e ténta mórdere: la sua coda ha spesso tale fórza da abbàttere e uccìdere l' incàuto, che ingannato dalla sua immobilità, osasse avvicinàrsegli, mentre sta per morire.

112. I pesci.

Il pesce pérsico, il *tonno*, lo *sgòmbro*, il *pesce spada*, il carpione, il lùccio, l' *angusìcula*, il salmone, la tróta, l' *aringa*, il *merluzzo*, la *rèmora* e altri pesci, che hanno spinne e schéletri fórti come *óssa*, si chiàmano *pesci óssei*.

Lo storione, il *pesce cane*, le *razze*, le *torpèdini*, le lamprede e altri pesci che hanno schéletri di poca consisténza, sicchè pàiono *cartilàgini*, si chiàmano *pesci cartilaginosi*.

Il più dei pesci vìvono solo nelle acque del mare *); un minor nùmero vive solo nelle acque dolci: il carpione, lo storione, l' anguilla e póchi altri vìvono così in mare come in acqua dolce.

I pesci sono animali dal sangue freddo: non hanno polmoni, respìrano solo per le brànchie, e si muóvono mediante le pinne. La loro propagazione è molto copiosa, e avviéne per mézzo delle uóva, la cui massa, come s' è detto, chiàmasi *frègolo*.

---

*) Tali sono quelli, i cui nomi fùrono stampati in caràttere *corsivo* ne' due precedénti periodi.

Animali vertebrati.

I *mammìferi,* gli *uccélli,* i *réttili,* i *pesci* hanno tutti il filo della schiéna ossia le vértebre; perciò questi si chiàmano *animali vertebrati.*

113. Il Filugéllo, o Baco da seta.

Nell' anno 555 due mónaci di S. Basìlio si presentàrono in Costantinòpoli all' imperatore Giustiniano, e gli dìssero: „Noi veniamo da Serinda, città dell' Ìndie. Abbiamo veduto come ivi si edùchi un animaletto, da cui si trae quella stóffa lùcida, fórte, finìssima, che quì si vénde a peso d' óro; e vi proponiamo d' introdurne l' allevamento nelle campagne dell' Impéro, ove próspera il móro o gélso, le cui fóglie sono appunto il cibo di quel prezioso insétto; e vi offeriamo l' ópera e la vita nóstra."

Il sàvio Imperatore, prevedéndo, che la introduzione di quell' insétto ne' suói Stati arricchirébbe i sùdditi e l' eràrio, lodò i mónaci pel loro zelo a pro della pàtria; commise loro, che tornàssero alle Ìndie; e di là recàssero in Európa questa nuóva indùstria.

Liéti e piéni di speranza di giovare il paese natìo tornàrono i buóni Padri nelle Ìndie; studiàrono diligentemente tutte le operazioni per ottenere la bellìssima stóffa, che da *Serinda* ébbe pói nome di

seta; e da ùltimo raccólsero la semente di que' bachi per propagarli in Európa. Ma chi portava fuóri dalle Indie la semente, arrischiava la vita; perchè que' pópoli non volèvano aver concorrénti nell' indùstria della seta.

Che fécero allora i Mònaci sagaci? Foràrono in segreto per lo lungo i loro bastoni da viàggio, ne empìrono la cavità con quelle sementi od ovetti, che sono più pìccoli dei granelli di miglio; e passo passo, col sólito bastone in mano, ùscirono da quel régno. Dopo aver camminato più mesi fra mille perìcoli, giùnsero felicemente a Costantinòpoli. Mostràrono all' Imperatore la sospirata semente; insegnàrono agli agricoltori il módo di farla nàscere e di educare i bachi da seta. Ébbero perciò doni ricchìssimi dalla munificénza di Giustiniano, il quale aveva già felicitato i suói pópoli colla raccólta delle leggi romane, chiamate dal suo nome *giustinianèe*; ed ora si gloriava di aver procacciato tal nuova indùstria ai sùdditi, che avrébbe lor fatto risparmiare i tesóri versati in Àsia, per comperare la seta.

A póco a póco si propagò la educazione di quei bachi per tutta l' Európa meridionale; ma in nessun luógo si trasse pói cotanta seta e così fina e pregiata come nell' Itàlia média, in Piemonte, in Lombardia nel Tirólo meridionale, nelle Provincie Vènete; sicchè in questi paesi il gelso forma la principale ricchezza dei campi.

Noi tutti conosciamo i bachi da seta detti *Cavalièri* dai nóstri contadini; perchè nell' estremità

deretana e superiore hanno una spécie di sprone, e perchè vógliono éssere trattati colla maggiore dilicatezza e pulizìa. Chi fra noi non ha veduto nàscere dalle loro uóva, dette *semente,* i bruchi o piccolìssimi vermicciuòli; coprire di sè stessi a migliàia le fóglie di gélso con cui si traspórtano sui graticci delle bigattiére; ed ivi ròdere quelle fóglie?

Nello spàzio di circa séi settimane vanno soggétti a quattro divérse mutazioni di pélle, che chiamiamo *dormìte*; perchè i bachi stanno più giorni in contìnuo letargo, e pare che dòrmano. Dopo la quarta *dormita* sono più voraci. In ótto giorni raggìungono allora il piéno sviluppo, céssano di mangiare e divéntano quasi trasparénti. Sàlgono pói sui boschetti posti intorno ad essi, e si mèttono colla bocca a filare. In tre o quattro giorni si trasfòrmano; cioè si rinchìudono in un involucro setoso ossìa *bózzolo* o *galletta,* che è di color giallo o bianco o verdógnolo; qui dentro il bacco si trasforma in *crisàlide,* così chiamàndosi il *bacheròzzolo* e il *bózzolo* insiéme. Il bózzolo è formato di un filo lungo da 1000 a 2000 piédi; avvólto in una matéria glutinosa, che lo rénde fórte. Lasciando alla crisàlide il témpo necessàrio al próprio svolgimento, sbuca dal bózzolo la *falena* o farfalla del filugéllo. La è una delle più disadorne farfalle di color biancastro, con due o tre strisce trasversali oscure sul dórso; colle alucce composte di una membrana trasparénte, cosparsa di minutìssime scaglie *), e che

*) *Lepidótteri* chiàmansi gli insétti colle ali fatte a scaglie.

ha nelle ali anteriori una màcchia a guisa di mézzaluna.

Le cure per ottenere un buón raccólto di gallette sono molte e diligentìssime: ogni sàvio agricoltore déve studiarle su appósiti libri e nella pràtica.

114. Le Api.

Nelle Api ci è una sola madre o regina. Non lavora; ma è unicamente destinata a fare óva; e in circa 50 giorni può dar vita a diéci o a dodicimila api.

Uno *sciame* si compone di questa madre o *regina*, di *api operàie*, e di maschi ossia *fuchi*. Delle api operàie alcune sono *guardiane*: queste vìgilano alla sicurezza dell' alveare; e provvedono ai bisogni della regina: altre sono *ceraiuóle* cioè fanno soltanto cera, e costruìscono i *favi* destinati a ricèvere il méle: altre ancora sono *raccoglitrici*, e vanno a cercare le provvigióni di méle e di *própoli*.

Le raccoglitrici prepàrano dapprima il *própoli*, che si tróva su i sàlici, i pìoppi, i castagni, su altre piante verdi; ed è una matéria resinosa, rossìccia, odorosa con póca cera e minùzzoli delle dette piante. Col própoli ristóppano da prima i buchi e le fessure del-

l' àrnia, ove esso indurisce; e così le si apparécchiano una sicura abitazione.

Le api quando son tróppo numerose in un alveare *sciàmano*; cioè una *moltitùdine di api*, o *sciame*, si divide dalle compagne, e parte in cerca di una nuóva abitazione, per formare una nuóva famiglia.

Quando uno sciame prénde possésso d' una buca naturale o d' un alveare artifiziale, vedreste, per prima cósa, le bestiuóle visitarlo attentamente, e stoppare i buchi col propóli, acciocchè non v' entri nessun altro insétto.

Allora le guardiane mèttonsi, come córpo di guàrdia, alla pórta per impedire, che pènetrino là dentro api stranière, nè formiche, lumache, lucérte, véspe o altri animali infésti. Il più terrìbile dei loro nemici è una farfalla, la quale ha sul capo una màcchia giallastra con punti neri, che in qualche guisa ricórda una tésta da mórto; perciò è detta *sfinge dalla testa da mórto*. Se qualche insétto vi éntra, sùbito le api gli sono addósso a trafiggerlo con mille acùlei *); e mórto che sia, lo pórtano fuóri; ovvero se è troppo grósso, lo imbàlsa-

*) Pungiglioni delle api, delle véspe e di sìmili insétti.

mano col própoli, acciocchè non infétti l'ària imputridéndo.

Intanto le ceraiuóle hanno cominciato il loro mestiére, formando i favi di cellette con séi àngoli, una sopra l'altra, divise da sottilìssima parete di cera. Lavòrano con gran sollecitùdine, fino a edificare 4000 cellette in un giòrno. Si affréttano; perchè la regina, o madre, aspétta di poter deporre in esse le uóva.

Intanto le raccoglitrici tòrnano dai bóschi, dai prati, dai campi càriche di miéle; e passando avanti alla regina, tutte gliène pòrgono una gòccia sulla cima del loro acùleo. Quand'essa passèggia dentro l'alveare, circa trenta api le fanno codazzo; si ritìrano quand'essa passa, e qualcuna le si avvicina a leccarla colla tromba.

L'óvo che la regina fa, è deposto in una cellula fabbricata dalle stesse operàie; le quali, appena ve lo hanno collocato, distrùggono le céllule vicine, affinchè la stanza della regina sia grande séi vólte più delle altre célle; la chiùdono, lasciàndovi solo un pertùgio, pel quale danno alla *larva,* ossia al pìccolo bruco testè nato, un abbondante cibo, sìmile a una pappina. L'ape così allevata viéne molto più gròssa delle ordinàrie, ne divénta regina

pópola l'alveare; e succede alla madre, o va altrove.

L'uóvo, onde nàscono le operàie, dopo 3 giorni s'apre; e n'esce il bruco o la larva: dopo altri 5 giorni le operàie chiùdono di cera la cellula.

Là dentro la larva fa il suo bózzolo in 36 ore; dopo 3 giorni si trasforma in *ninfa* (crisàlide), durando così sétte giorni e mézzo. Al 21mo giorno, dopo nato l'uóvo, l'ape è perfétta.

L'uóvo destinato a dare una regina impiéga 24 ore nel filare il suo bòzzolo; passa póco più di 4 giórni nello stato di ninfa, e al 16mo è ape perfétta o regina.

Le api non vógliono indivìdui inùtili, nè cattivi operaj. Écco perchè le gìovani operaie appena schiuse, véngono serrate nella cellula con cera. La larva è dèbole? Essa vi muóre. È bén costituita? Rompe la parete, esce; e allora le compagne la cùrano come un bambino, la néttano, le svólgono le ali, le stìrano le zampine, la mènano a pigliar ària sulla pórta dell' alveare, e le insègnano a préndere il volo e andare in cerca del méle.

La larva del fuco non diviéne animale perfétto che al 14mo giorno.

I maschi o fuchi son gróssi, ignoranti,

senza pungigliòni per diféndersi, senza spàzzole per raccógliere; e appena non sono più necessari, le operaje li perseguitano, li càcciano, od úccidono.

Quando la regina s'accórge che è nata qualche altra madre si àgita, corre qua e là, sommóve tutto lo sciame; cerca distrùggere la céllula della rivale; e se le guardiane glielo impedìscono, pensa a migrare. Spedisce esploratori a trovare un altro posto. Intanto le api, che vógliono sciamare mèttonsi a mangiare assai per non giùngere sprovvedute alla nuóva abitaziòne; pói si riuniscono sopra un ramo vicino all' antico alveare, ed aspéttano il ritorno degli esploratori; che annùnzino la nuóva dimóra.

Ove nessuna delle due regine vóglia ritirarsi véngono a feroce duéllo, e combàttono finchè résti uccisa o l' una o l' altra. Sùbito la vincitrice è festeggiata, carezzata, reficiata di miéle dalle api cortigiane; indi ciascun' ape si rimette alle próprie incombénze.

Le api non assàlgono mai per le prime. Talvólta si pósano sulle bràccia, sul capo, sul viso dei loro educatori, senza far male. Ma guai a chi turba il lavorìo o la casa loro! Non si spavéntano di qualsìasi nemico; sia un vérme o un leone, l' uómo o l' ele-

fante. Lo ferìscono col pungiglione, a còsto di morire.

Il miéle e la cera sono le produzioni utilìssime, che le api ci danno; onde meriterébbero di éssere educate in molti più luóghi, che non sono oggidì.

115. Gli Insétti.

Si chiàmano *insétti* i *filugélli*, le *api*, le *formìche*, la *lùcciola*, le *cantàridi* che si adóperano per comporre il *vescicante* e per altri usi in medicina, il *grillo*, la *cicala*, le *farfalle*, le *damigélle*, la *mosca*; il *tafàno*, la *zanzàra*, le *pulci*, le *zecche*, i *pidócchi*. Hanno tutti il sángue bianco e freddo, e il córpo composto di *tésta*, di *corsaletto*, di *adóme* o *véntre*. La tésta del maggior nùmero degli insétti è fornita di due lunghi fili detti *antenne:* tutti cammìnano su séi piédi quando sono in istato perfétto.

116. I Miriàpodi (millepiédi).

Così chiàmansi gli animalucci, che in parte somìgliano agli insétti; ma hanno più di séi gambe; anzi alcuni miriàpodi ne hanno sino 125 pàia: tale è la *scolopéndra*, detta volgarmente *centogambe*, la quale fa guérra accanita a tutti gl'insétti terrestri. Gli afférra coi uncini, e vérsa nella ferita un suo ve-

leno sottilìssimo, che li fa perire all' istante. Da quì è forse venuto il pregiudìzio di rispettare le scolopéndre che vediamo la nótte còrrere impunemente per le nóstre case.

117. Gli Aràcnidi.

Sono animaletti, che somìgliano anch' essi agli insétti. Hanno per altro la tèsta confusa col rimanénte del córpo, e coronata di *ótto ócchi.* Tali sono i *ragni* fra i quali si compréride la *taràntola* e gli *scorpioni.*

In generale non si dévono tollerare nelle nóstre abitazioni insétti, miriàpodi e aràcnidi.

118. I Crostàcei.

Gli animali rivestiti d' una crósta dura, a guisa d' una corazza; che hanno il córpo formato da due parti; nella prima delle quali vi è la tésta congiunta col torace, e nella seconda il ventre; che respìrano, come i pesci, per mézzo delle bránchie, e vivono per lo più nell' acqua si chiámano *crostàcei.* Tali sono le *molleche,* tali i *granchi,* i quali cammìnano per tutti i vérsi; perchè hanno le zampe, poste in forma quasi di raggi intorno al córpo; il *gàmbero* che generalmente cammina per indiétro,

la *grancèvola* e *l' àstice.* Alcuni gàmberi e granchi vìvono nell' acqua dolce; altri nella marina. Le grancèvole e gli àstci vìvono solo in mare.

I crostàcei nominati sono un cibo abbondante, nutriénte, e in generale a buón mercato.

119. La sanguisuga o mignatta.

Nasce nelle acque dolci e stagnanti o ne' plàcidi ruscélli: è lunga da tre fino a séi póllici, tondeggiante nel vérso della sua lunghezza, e ha la pélle anellata. Superiormente è nerìccia, o verde-oscura, con séi righe gialle; di sotto è cinèrea e macchiata di nero. La tésta non è distinta dal busto, e intorno ad essa stanno diéci occhietti neri appena visìbili. La sanguisuga può attaccarsi alla pélle con amèndue le estremità del suo córpo. Nell' estremità anteriore ha la bocca, fornita di tre pìccole mandìbole, ciascuna delle quali è proveduta di 60 a 90 dénti minutìssimi, disposti a fóggia di quelli d' una sega. La mignatta applicata alla nóstra pélle apre una ferita con tre raggi, e sugge il sangue. L' estremità posteriore le sérve soltanto per aderire tenacemente ai córpi, cui si attacca. Le sanguisughe nuótano serpeggiando e strìsciando, mentre con la bocca si téngono ferme, e tràggono piétro sè il córpo.

Si nùtrono del sangue, che sùcchiano ai pesci, alle rane e ad altri animali. Le mignatte giòvano per far succhiare il nóstro sangue nelle malattìe infiammatórie; per ciò si véndono nelle farmacìe.

Se disopra la mignatta pasciuta si sparge del sale, essa rigùrgita il sangue. Così la si può conservare molto témpo col tenerla nell' acqua, che di gìorno in gìorno si càmbia con altra acqua fresca; quindi si può applicare più vólte la stessa sanguisuga agli ammalati.

Il maggior nùmero delle sanguisughe ci viéne dalla Dalmazia, Ungheria e dalla Turchìa.

Questi animaletti sono un' altra próva dell' infinita bontà e sapiénza di Dio, che tutte le cóse ha creato per ùtilità dell' uómo.

120. **I vérmi.**

Le *sanguisughe*, e altri ànimalucci, che come questi hanno il córpo mólle, allungato, tondeggiante nella lora lunghezza, e distinto in molti anélli, si chiàmano *vérmi.* Alcuni son nudi come a dire le *tènie* o vermi nocivi che àbitano negli intestini degli uomini e d' altri animali vertebrati: altri sono cóperti di peli irti e móbili, tali sono le *neréidi,* le *arenìcole* e le *sèrpule.*

121. Gli Anellati.

Gl' insétti, i miriápodi, gli aràcnidi, i cròstàcei e i vérmi si chiàmano in generale *Animali anellati*; perche tutti sono costrutti in forma di anélli infilati.

122. La lumaca.

Le lumache strìsciano lénte lénte: fra esse degno d' osservazione è il *lumacone campestre nudo*. Ha il córpo mólle e bislungo; dalla sua parte anteriore éscono quattro tentàcoli comunemente detti *córna*, che l' animaletto allunga o accòrcia a piacimento. I due tentàcoli superiòri sono più lunghi e gróssi degli inferiori, e pórtano gli ócchi alla loro estremità in forma di due punti neri. Toccando appena i tentàcoli, o avvicinàndosi loro di tróppo, l' animale si ritira: questi tentàcoli sono dùnque i suói organi della vista e del tatto. Al lato déstro del córpo anteriore è un' apertura, per la quale la lumaca respira.

Nella sua parte inferiore gira un orlo di color giallo, a guisa di vivagno del panno; il véntre è di color giallo-bianchìccio; tutto il corpo è vìscido. Se tocchi la lumaca, la si contrae e si avvólge in sè, in forma di palla. Si strascina sul véntre, lasciando sulla via percorsa tracce lucénti del suo umor viscoso.

Vedi, vedi! Quest' altra lumaca ha sul dórso un nìcchio di forma spirale, o cónica. Tocchiàmola leggermente... Si ritira sùbito nella sua casùccia: questa chiàmasi la *lumaca delle vigne*: e tutte quante le lumache della sua spécie hanno il nìcchio brunìccio, rotondo, segnato di strisce trasversali.

Approssimàndosi l' invérno, le lumache che pòrtano chiócciola si rannìcchiano entr' essa; ne chiudono l' apertura con una loro sostanza che s' indura all' ària fredda: pòi, accada che vuóle, sino alla primavéra la lumaca non esce di casa.

Le lumache fornite del nìcchio si chiàmano propriamente *chiócciole*. Fra noi si raccólgono nell' invérno, si véndono, e si màngiano: sono un cibo sa porito, ma diffìcile a digerirsi.

I lumaconi campéstri, pascéndosi di érbe, fóglie e grani, sono molto nocivi alla vegetazione. Il mézzo migliore per distrùggerli si è di spàrgere cènere intorno alle piante, la quale, assorbéndo la loro viscosità, li fa tósto perire.

La chiócciola vive solitària; ed è paragonata a colui, che non pensa che a sè; e che si chiama *egoista*.

Sola in la sua casùccia,
Priva di orecchi e córe,
Al pianto ed al dolore
Pietosa mai non è.

Schifoso, abbandonato
Vive così colui,
Ch' è sordo al male altrui,
Che vive sol per sè.

123. I Molluschi.

Le *lumache* di térra e di mare, le *sèppie* i *calamài*, i *polpi*, le *óstriche* e sìmili animali, che non

hanno óssa, nè anelli, che hanno il córpo mollìccio, nudo in alcuni, in altri fornito di nìcchio o gùscio o *conchìglia*, si chiàmano *molluschi*. Un mollusco marino, sìmile alle óstriche, detto *óstrica perlìfera* produce la *madrepérla* ed anche la *pérla*, preziosìssima giòia, che si pesca nei mari dell' Ìndia, dell' América e dell' Oceània.

124. Gli Zoofiti.

Gli animali ìnfimi non solo sono senz' óssa, senza anélli, senza tésta; ma nemmeno hanno membra articolate, onde somìgliano per lo più alle piante; per ciò furono detti in generale *Animali-piante* ovvero *zoofìti*.

Questi sono le *stelle di mare*, i *ricci di mare*, le *meduse*, le *ortiche di mare*, i *coralli* sìmili ad alberetti petrosi e ramificati, le *spugne* ed altri animalucci di minor conto.

Gli animali invertebrati.

Gli insétti, i miriápodi, gli aràcnidi, i crostàcei e i vérmi, cioè gli *anellati*, i *moluschi* e gli *zoofiti*, non avéndo óssa, nè vertebre si chiàmano *invertebrati*.

Tutti quanti gli animali sono dùnque divisi in due grandi partizioni; cioè in *Vertebrati* e *Invertebrati*.

Capo quarto.

Le piante.

125. Le radici, il fusto, le fóglie, i fiori e i frutti.

Esaminiamo la prima pianta che incontriamo! Éccola.

Radice. Questa pianta ha la *radice* sotto la térra. Leviàmone la térra, e vedremo le *barbe* della radice. Guarda! Le barbe sono provvedute di boccucce, che assórbono gli umori necessarj alla vita delle piante. Dalla radice s'innalza il *fusto.*

Fusto è Tronco. Se il fusto è verde e pieghèvole, come nelle érbe, dìcesi *stelo;* se è lìscio, senza ramificazione, e con dei nódi tratto tratto, come nel frumento e nelle canne, dìcesi *culmo* o *canna.*

Il fusto lìscio ed erbàceo, che sorge dritto dalla radice, e pórta solo il fiore, come nelle giunchìglie e nei narcisi, dìcesi *scapo:* quello che sostiéne il cappéllo dei funghi dicesi *piéde.*

Gambo o *caùle* è pói il nome genérico di tutte queste spécie di fusti.

Il fusto duro, legnoso, ramificato chiàmasi *tronco.* In questo si vede prima la cortèccia talvólta verde e lìscia, talvólta sécca e rognosa; tal altra scabra e cinerìccia.

(Legno d'un tronco d'àlbero.)

La parte più intérna della cortèccia, aderénte al legno dell'àlbero chiàmasi **libro**; perch'è composta di strati, o fógli, sovrapposti gli uni agli altri, appunto come le carte d'un libro arrotolato.

Nel céntro del legno sta il *midollo*. Questo, nelle piante fórti, non è visìbile, bensì nelle mólli, com'è il *sambuco:* nelle canne pói il legno all'estérno è duro, mentre dentro rimane vuóto.

Le canne crèscono dritte e lisce.

Le altre piante mètton fuóri dei rami; e da questi sbócciano i ramoscélli.

Sì il tronco, che i rami e le piante in genere póssono éssere *ànnuali*, *biennali*, *perenni* secondo che dùrano un anno o due o più; póssono éssere *sémplici*, *triangolari*, *cilìndrici*, *fibrosi*, *contórti*, *verticali*, *articolati*, *lisci*, *gràcili*, *flessìbili*, *spinosi*, *pelosi*, *verdichiari*, *macchiati*, *rampicanti*, *striscianti*, *volùbili* o girèvoli.

Sullo stelo o sui rami nàscono le *gémme*. Quelle gémme, che prodùcono solo il fiore, si chiàmano *bottoni;* quelle, che prodùcono solo fóglie o frondi si dicono *ócchi*. Alcune gémme sono attaccate immediatamente alle radici, e allora diconsi *bulbi* o *cìpolle*.

Fóglie. Ogni *fóglia* ha due pàgine o facce; una *superiore*, che è lìscia e verde, voltata generalmente in su; una *inferiore* più aspra, più pàllida

rugosa, spesso copérta di lanùgine; nella quale si vèdono méglio il picciuólo e le sue ramificazioni o nervature.

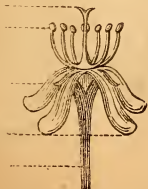
Le fóglie sono *sémplici* quando sopra un picciuólo ne sorge una sola, come nella rósa; sono *composte* quando il picciuólo ne sostiéne molte, come si vede nella *felce*, nel *capelvenere* e in altre erbette.

(Fóglie composte.)

Secondo la forma, il contorno, e la disposizione si distìnguono le fóglie in *lùcide, lisce, scabre, pelose, còncave, convésse, arricciate, spinose, rotonde, ovali, a lància (o lanceolate), a spada, a sega (o seghettate), a penna, a dénti (o dentate).*

Quelle che nàscono dal gambo, senza picciuólo, si dìcono *séssili.*

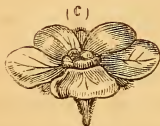
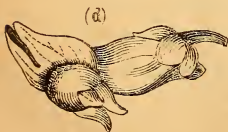
Alcune piante pórtano difese, come a dire *spine* e *peli:* altre sono fornite di sostegni, vale a dire di *viticci* o *capriuóli*, con cui avvitìcchiano ad altri córpi. Vedi i *capriuóli* nella vite, alternati coi *pàmpini.*

Fiore. Éccoti un fiore disegnato col nome delle sue parti.

Il *bottone* del fiore è invólto in un *càlice* dello stesso colore delle fóglie. Il càlice talvólta casca allo sbocciare di esso bottone; talvólta si consérva come sostegno del fiore. Alcuni

càlici sono d' un pézzo solo, come son quelli de garófano; altri sono composti di molti *sépali,* come son quelli delle róse.

I *pétali* formano la *corólla*, ch' è la parte più bélla e più vistosa del fiore. E i fiori sono bianchi (*a*), o di varj colori, screziati, listati, picchiettati. Di neri non se ne conòscono.

(Giglio.)

La corólla talvólta è d' un pétalo solo, in forma d' imbuto (*b*) o di campana o di sottocoppa (*c*). Tali sono i *gigli* e i *convólvuli.*

Altre vólte la corólla piglia figure variatìssime; or somìglia in qualche módo al labbro o alle labbra, e dìcesi *labiata,* come nel fiore di *sàlvia*; or pare uno sprone od una faccia od altra bizzarrìa, e dìcesi *mascherata (d)* come nel fiore detto *bocca*

di lovo (e) *); ora si prolunga a fóggia di lingua *(f)* e dìcesi *linguata*, come nei fiorellini che stanno sul lembo della *caléndula* e degli *astri.*

La corólla dalle molte fóglie ora è disposta a croce, e dìcesi *crociata*, come nel fiore delle *bràssiche (càvoli, brócoli* ecc.); ora è disposta a róse e dìcesi *rosàcea*, come nella *rósa* delle siepi; ora a módo de' *garófani* e dìcesi *garofolàcea*, come ne' *garófani*; ora a módo di farfalla, come ne' fagiuóli e pisélli, e dìcesi *papiglionàcea (g)*; ora in forma di *giglio*, chiamata *gilìàcea;* ora in figure così irregolari e strane, che è una meravìglia osservarne la varietà.

Anche le parti del fiore sono disposte in maniére assai divérse.

Alcuni fiori sono composti di foglioline scagliose in forma di coda e si chiàmano *amento* o *castone*, e tu le vedi nel *salice*, nel *pioppo*, nei *nocciuóli.*

Alcuni fórmano un vero cóno o *stróbilo* legnoso, come negli *abeti* e nei *pini.*

(Stróbilo.)

Quando éscono a diversi punti dello stelo alcuni pedùncoli che pórtano i fiori quasi alla stessa altezza, chiamansi *fiori a corimbo*, così è nel sambuco (*h*).

*) Dial. *Lóvo:* in ital. *lupo.*

Altri fiori sono composti di molti fiorellini (*i*).

Dentro alla corólla si tróvano gli *stami*, ossia cérti filamenti sottili, più o men lunghi; i quali sulla estremità pórtano un capolino o una borsetta chiamata *antéra*; e questa contiéne una finìssima pólvere gialla detta *pólline*.

In mézzo agli stami vedi il *pistillo*; il quale da essi ricevéndo il pólline, divénta fecondo, ingróssa, e produce il *frutto*, e dentro il frutto stanno i *semi*.

Ascélle *) si chiàmano le concavità formate dalla base del fiore, o da un rametto, o dal fusto, o dai rami maggiori dell' àlbero. In alcune piante i fiori, in altre le fóglie nàscono dalle ascélle.

Frutto. Il *frutto* è per lo più una *càssula* o scatoletta, ora d'un pézzo solo e ora di più parti: il baccéllo dei legumi p. e. ha la càssula formata da due gusci. Altre vólte il frutto è una *drupa* o polpa sugosa come sarébbe la *pésca*, dentro cui sta l'ósso; ovvero è la scórza dura della *noce* che ne protegge il gherìglio **). Altre vólte il frutto è un

*) Nei dialetti dìcesi *scagi* alle *ascélle* degli uómini.

**) Le drupe delle noci, delle nocciuóle e delle mandorle sono composte del *mallo*, ch'è verde, e del *gùscio* che è di legno. Questo contiéne immediatamente il gherìglio *(castelo)* della noce, o le màndorle della nocciuóla e della màndorla.

pomo *) succoso, che nel céntro ha delle stanzette, in cui si trova il seme. Altre vólte il frutto ha nel mézzo una polpa più rara e con moltìssimi semi, come vedi nel *poppone*. Altre vólte è una baca, in cui sono sparsi piccoli semi, come nella *fràgola* e nella *móra*.

Propagazione e innesti delle piante.

Le piante si possono moltiplicare non solo coi pròpri semi, ma in altri módi, cioè col mézzo di *polloni* o rampolli; i quali sono fusti secondarj mandati su dalle radici spontaneamente, e che l'agricoltore stacca e trapianta; ovvero per *propàgini*, cioè piegando un ramo della pianta in módo, che sia copérto dalla térra, nel quale stato mette radici nuóve: si propàgano per *stoloni* o tralci, che serpèggiano sul terreno e mèttono nuóve radici, come fanno le *gramigne* e le *fràgole*: si propàgano colle *margótte*, facéndo alla scórza di un ramo una ferita circolare, pói tenéndovi attorno della térra ùmida, finchè al posto di quella ferita éscano radicette nuóve; finalmente le piante si riprodùcono colle *marze*, co' *piantoni*, e colle *barbatélle*; cioè co' rami tagliati dall' àlbero e confitti in térra; come si fa del *fico*, del *sàlice*, del *pióppo*, ed anche de' geràneì, de' garófani e d' altri fiori.

Una pianta di frutto selvàtico si rénde pói doméstica, cioè produce frutti migliori, mediante l'*in-*

*) Chiàmasi *pomo* non solo la mela, ma anche in generale il frutto tondo d' ogni àlbero.

nésto. L' innésto per lo più si fa staccando un póco di scórza dal tronco ancor ténero o dai rami, e ivi applicando la *gémma* d' una pianta che dia un miglior frutto; e la gémma sviluppàndosi e crescéndo divénta un ramo nuóvo.

Allora si tàgliano via i rami selvàtici, e la pianta produce fóglie, fiori e frutti eguali a quelli della pianta, donde fu levata la gémma.

Vi sono altre maniére d' innésti, chiamate *a forca, a spacco, a corona, a bùccia, a bucciólo, a capogatto, a scudicciuólo, a propàggine, a marza* ecc.

126. Gli Ortaggi.

Di alcuni ortaggi si màngiano le radici; così è della *caróta*, della *rapa*, del *navone*, della *scorzonera*, della *barbabiétola*, de' *ramolacci* e de' *ravanélli:* di alcuni altri, come è a dire della *cipolla*, si mangia il bulbo.

Di altri ortaggi si màngia il gambo ténero; e il gambo ténero è, per esémpio, *l' aspàragio:* di altri si màngiano alcune parti del fusto sviluppato; tal è il *cavolorapa*, il *càvolofiore*, il *carciófo* *).

Di alcuni ortaggi mangiamo le fóglie, come del *càvolo*, degli *spinaci*, del *cardo*, della *cicória* e in generale delle insalate erbose.

Di alcuni ortaggi ne piace il frutto, come sono le *zucche*, i *popponi*, le *angùrie* o *cocómeri*, le *petronciane* o *melanzane*, i *pomidóri*, i

*) Dial. *Articióco.*

peperoni e le *fràgole;* e d'altri finalmente si màngiano i semi *): e questi sono i *legumi;* cioè i *fagiuóli*, i *pisélli*, le *fave*, le *lénti*, i *ceci*, che tutti si sbùcciano dai baccélli **).

Fra gli ortaggi mèritano particolare osservazione il *prezzèmolo*, le *caróte* e le *pastinache* (sìmili alle caróte, ma di colore bianchiccio-rossastro e in alcune anche giallastro); perchè la *cicuta*, ch'è un'erba velenosa, fu talvólta presa in iscàmbio del prezzèmolo, della caróta e della pastinaca. Pure c'è differénza. La radice della cicuta, quando è sfregata e raschiata, emana un odore disgustoso; mentre le radici di caróta e di pastinaca diffóndono buón odore. Paragonando pói la cicuta al prezzèmolo, quantunque le fóglie delle due érbe si assomìglino, si nóta che le fóglie della cicuta sono generalmente più grandi, lùcide, incartate, grósse, e acute di quelle del prezzèmolo; il suo gambo è per lo più sparso di macchiette ros-

Prezzèmolo. Cicuta.

*) Il maestro fàccia nominare e descrivere dagli scolari i fiori più vaghi, i frutti e le piante più ùtili; e di questi e di quelle notando le parti principali e distintive.

**) Dial. *Teghe*.

se, e tutt'assiéme di un odore spiacèvole; quando invece il prezzèmolo non ha quelle macchiette, e manda un odor grato.

127. I Cereali.

Si chiàmano c e r e a l i *tutte l'érbe, o piante erbàcee, che prodùcono grani da ridursi in farina per far polenta, paste, minestre, o pane, e che somministrano il principale nutrimento dell' uómo.*

I più ùtili cereali sono il f r u m e n t o, *la* s p é l t a, *la* s é g a l e, *l'*ó r z o, *il* g r a n o t u r c o *o* f o r m e n t o n e, *e il* r i s o.

Il frumento.

Dalle radici filiformi di queste piante non s'alza punto un fusto, ma sì una canna. Questa è arrotondata, liscia, fornita di nodi, che la rinfórzano; onde i vénti e le intempérie non l'attérrino;

La ségale.   L' órzo.

ha fóglie allungate; e pórta alla sua cima la s p i g a. *Il formentone per altro invece di spighe, produce* p a n n ó c c h i e. — *Dopo la fioritura delle spighe e delle pannócchie si fòrmano in esse téneri granélli, i quali a póco a póco diventano gróssi e sódi: allora il grano è maturo. Le pannócchie si* c ó l g o n o; *gli altri cereali si* m i é t o n o; *pói tutti si* s g r à n a n o.

Ogni anno si seminano i grani e ogni anno ne muóiono le piante; onde le sono a n n u a l i.

Sappiamo tutti che dai grani macinati si ha la farina; che con quella di frumento e di ségale si fa pane, con quella del grano turco si fa polenta: co' granelli del riso e dell' órzo si ammaniscono minestre.

Anche coi grani minuti detti miglio e panìco si fanno minestre: solitamente per

Il riso.

Il grano turco.

altro e' si danno per cibo agli uccèlli e al pollame.

Il miglio.

L'avena.

Il grano saraceno, detto pure grano nero e fagopìro somministra farina da polenta; e giova ad ingrassare pólli, piccioni, pórci, pécore, e mediante il sovérscio delle pianticélle, a fertilizzare le térre. L'avena forniva in antico un alimento all'uomo; ciò si usa ancora in alcuni paesi del settentrione; fra noi si dà come eccelléntе foraggio ai cavalli.

128. Il melo.

Vi sono meli ingentiliti e meli selvàtici. Questi danno mele agre, che non si póssono mangiare; quelli pórtano mele buóne. La radice del melo va diramàndosi nella térra; onde l' àlbero sta saldo, e trae dalla térra il nutrimento. Sopra térra è il *tronco* e la *corona.* Il tronco ha cortèccia, legno e midollo. La corona ha rami grandi e pìccoli, che nell' invérno sono sforniti di fóglie. I rami hanno ócchi e bottoni o bócce. Le fóglie che comparìscono nella primavéra adórnano la corona. Le verdi fóglie fòrmano il frascato, nel quale gli uccélli càntano e fanno il nido. I fiori del melo sono rossicci. Dopo alcuni giorni càdono, e làsciano in loro luógo e nei càlici le pìccole mele. Queste si fanno sémpre più grandi, e in fine dell' estate e nell' autunno matùrano, e adòrnano l' àlbero sì bellamente, come lo abbellìvano i fiori nel mese di maggio.

Quando le mele sono mature si spìccano, studiando di non ammaccarle: le si pórtano a casa in cestélli o in sacchi, e si consérvano per tutto l' invérno, cioè pei mesi, in cui non vi sono più ciliégie, amarasche, pésche, fichi, fràgole e lamponi. Dalle mele spremute si fa anche una spécie di vino chiamato *sidro.*

Il melo è dunque un àlbero fruttìfero molto ùtile. Ringraziàmone la Provvidenza!

A noi mele d' ogni sórta
Il lucénte autunno pórta;
Quali han rùvida la pélle,
Quai son liscie, rosse e bélle.
Sceglierai la mela gróssa
Fatta, sana, dolce e róssa.

129. Il pero.

Il pero è uno dei nóstri àlberi fruttiferi più bélli e più grandi. La sua radice fornita di molte barbe si sprofonda nel suólo, e abbràccia molto spàzio sottérra. Il tronco, ove sia in buón terreno, cresce ritto, si fa alto e grósso, e i suói robusti rami vanno sémpre espandéndosi. La cortèccia del pero è per lo più scabra. Al cominciar della primavéra éscono dai ramicélli due sórta di bócce; dalle più grandi sbócciano i fiori; dalle più piccole le fóglie. L' àlbero fa pompa per qualche témpo de' suói molti fiori, ma tósto si rivéste di fóglie. Queste sono lìscie e d' un lucénte verde — oscuro. I fiori mano mano appassìscono; il vénto ne dispérde le ténere fogliuzze, e sullo stelo va svolgendosi il frutto ossia la *pera*.

Dai ramicélli pèndono le piccole frutte in quantità innumerèvole: ma quando si fanno più grósse, molte ne càdono. Se la stagione peraltro è propizia ve ne réstano tante, quante l' àlbero può nutrire. Non di rado avviéne, che bisogna puntellare i rami ricurvi e stracàrichi di frutti, altrimenti si schianterébbero.

Le pere si màngiano in parte fresche, in parte sécche e cotte; in molti luóghi se ne fa pure sidro, come suólsi colle mele. Le buóne pere vernine rallègrano le ménse del ricco, e pórtano guadagni all' ortolano, che ne ha educato gli àlberi con sagàcia e diligénza.

Quando il pero non vénga danneggiato e sia

in buón terreno, giunge all' età senile: per cénto e più anni pórta frutti. Se i ramicelli e i rami per l' età annosa muóiono, restando sano il tronco, si fa ringiovanire l' àlbero, tagliando i rami vicini al tronco.

I nuóvi bronchi o sterpi divéngono vigorosi rampolli; e il pero pórta ancora per lunghi anni abbondanti frutti.

Quest' àlbero prezioso è un altro testimónio della bontà e onnipoténza divina.

Ha la pera più sapore
Della mela, e meno odore.
Sia sugosa; ognor ti basti
Una, o un pàio, dopo i pasti.
Sopra tutto in mente sérba:
Nòn mangiarne alcuna acérba.

130. Gli àlberi fruttìferi.

*Gli àlberi e gli arboscélli, detti anche arbusti, i quali prodùcono frutti mangiàtivi si chiàmano comunemente àlberi fruttìferi; fra questi i principali sono: il melo, il pero, il pésco, il susino, il ciliégio, il castagno, il noce, l' ulivo, il màndorlo, l' albicócco, il fico, il cedro, e l' aràncio; e fra gli arbusti la vite, il ginepro, il nocciólo, il néspolo, il lampone *).*

Alcuni mèttono fra gli àlberi fruttìferi anche

*) Dial. *Framboà.*

il gélso; perchè se ne màngiano le móre. — Dalle móre, dall' uva, dalle vinacce, dai frutti (e da altre sostanze) si trae l' acquavite:

Ma, se sano tu vuói vivere,
Non usar d' alcun liquore
Spiritoso, dolce, o fórte.
L' acquavite è acqua di mórte.

131. La Quércia.

La quércia è uno dei più grandi àlberi silvéstri. Le sue radici sono robuste e si allàrgano molto nel terreno. Il suo tronco è alto e grósso. Dal tronco éscono molti rami curvi. I rami pórtano i ramicélli: questi le fóglie, i fiori e i frutti.

I fiori della quércia si chiàmano g a t t e l l i; *i frutti chiàmansi* g h i a n d e; *sono di forma ovale, e incassati dalla parte inferiore in uno scodellino. La cortèccia della quércia è rùvida e screpolata. Le fóglie sono lisce ed hanno màrgini incavati in forma di arco. Quantùnque la quércia non produca frutti per l' uómo; pure ci è assai ùtile, e direi quasi necessària. Il suo legno è molto compatto: onde si adópera per costruire le navi, le ruóte de' mulini, i più durèvoli attrezzi di agricoltura e alcuni utensili di casa. La cortèccia levata dall' àlbero, essiccata e macinata, sérve a preparare il cuóio e a conciare le pélli. Le ghiande somminìstrano un óttimo alimento pe' maiali.*

I g a l l i n s é t t i *depòngono nei picciuóli delle fóglie o in altre parti tènere della quércia le loro uóva, da cui nàscono cérte escrescénze chiamate* g a l l e, *o* n o c i d i g a l l a, *o* g a l l ó z z o l e c o r o n a t e, *che sérvono anch' esse per conciar le pélli; e si adóperano eziandio per tìngere in nero, e per fabbricare l' inchióstro.*

Le nóstre quercie più ùtili sono la quercia r ò v e r e, *e la quercia* c o m u n e *o* b i a n c a.

132. Il pino.

Il pino è un àlbero, che nell' invérno résta verde, sebbéne non àbbia frasche. Le sue fóglie sono così sottili, acuminate e sóde, che si dicono *aghiformi*, e pùngono alquanto. Benchè rassomìglino agli aghi non sono per altro rotonde, ma sì quadrangolari. I ramicélli

éscono sémpre a due a due dai rami; e questi, disposti a piani sopra piani, circòndano intorno intorno il tronco, e vanno sémpre più accorciàndosi vérso la vetta. Ogni pino non ha che un tronco, quindi nòn ha che una vetta. Se si recide la vetta, il tronco rimane mutilato; se si recide il tronco, il ceppo non mette più sterpi. Il tronco, purchè non vénga danneggiato, cresce diritto, sino all' altezza di duecénto piédi; e alla sua base diviéne grósso sino a due metri. I rami più bassi pèndono all' ingiù, e tòccano talvólta il suòlo; quei di mézzo sono orizzontali; e i superiori s' innàlzano quasi diritti al ciélo. I semi del pino, che dìconsi *pinócchi* e che adoperiamo per condir le vivande, stanno fra le squame legnose del frutto, chiamato *pigna*; e questa cade dall' álbero quando è matura.

Tutto l' àlbero esala un odore corroborante e salutare. Dal legno dell' àlbero gòcciola un umore glutinoso, che si chiama *ràgia* o *resina*. Da questa si trae l' *ólio* di *trementina*. La resina ci somministra anche la *colofónia*, la *pece greca*, la *pece nera* dacalzolaj, e quella da incatramare le navi. Le assi, colle quali il falegname connette le culle, le lettiére e le casse, sono per lo più segate dal tronco del pino. Ci è utile anche la fuliggine che nell' àr-

derlo si attacca al camino: perchè se ne fa il *nero fumo*. L'*inchióstro*, col quale sono stampate le léttere dei libri, è composto di quella pòlvere.

Il pino appartiéne al génere degli abeti, perciò chiàmasi anche *abete rosso* a cagione della cortèccia e del legno che sono rossicci. L'abete propriamente detto o l'abete ingentilito, ha la cortèccia e il legno bianchicci, perciò si chiama pure *abete bianco*.

L'abete e il pino si scàmbiano sovénte l'uno coll'altro, sebbéne sia fàcile distìnguerli. Anche l'abete per verità, invece di frasche, ha fóglie aghiformi: ma queste sono piatte e non quadrangolari, sono minutamente dentate, e términano in una bréve punta. Da ambe le parti non apparìscono egualmente verdi; e la página superiore ha due strisce bianche.

Si prégiano gli abeti come àlberi bellìssimi, magnìfici, sémpre verdi; perciò sono il sìmbolo della speranza; e perchè s'àlzano diritti vérso il ciélo sono il sìmbolo di un cuóre rivólto a Dio.

133. Gli àlberi selvarecci.

La *quércia*, il *fàggio*, il *càrpine*, le *betulle*, l'*àcero*, il *fràssino*, gli *olmi*, i *tigli*, i *pióppi* e gli *ontani* sono àlberi grandi, ornati di frasche o *frondi;* onde sono detti *àlberi frondosi*. Il *pino*,

l' *abete*, il *ciprésso*, non hanno vere frasche o *frondi*, ma sì pìccole fóglie aghiformi, pórtano frutti fatti a cóno; e da esse per lo più si raccóglie *resina*; onde sono dette piante *conìfere* o *resinose*.

Tutti questi àlberi, crescéndo spontaneamente nelle selve, chiàmansi *àlberi selvarecci*.

Imménsi vantaggi ne rècano i bóschi, fornéndoci il legname da costruzione e da àrdere, e temperando i calori ardénti. Dissennati sarébbero dùnque i Comuni e i possidénti, che sràdicassero i bóschi.

134. Le Palme.

Le Palme sono piante assai divérse dagli àlberi comuni. Crèscono solo ne' paesi caldi; e ascèndono ormai a cinquanta spécie. In generale s' innàlzano sopra gli altri àlberi, da' quali si distìnguono pel loro singolare aspétto. Il fusto delle palme è per lo più tondeggiante, diritto, nudo, salvo alla sommità, ov' è coronato da un magnìfico ciuffo di fóglie; i fiori fòrmano pannócchie o gràppoli ramosi. Le palme sono le regine delle piante.

Alcune spécie prodùcono i *dàtteri*; cioè frutti gróssi come un uóvo di colombo, di color tra il rosso e il biondo, rivestiti d' una pellìcola sottile e lìscia contenénte una polpa di gratìssimo sapore zuccherino, e dentro questa un nócciolo ósseo

durìssimo *). Altre spécie prodùcono i frutti ovali detti *cócchi*, gróssi come la tésta d'un bambino. Una bùccia verdógnola ne ricópre il mallo compatto e filamentoso; e questo ha in sè un *cócco* legnoso, assai lìscio, con tre fóri alla sommità, uno dei quali è sempre apérto. Là dentro sta un liquore chiaro, odoroso, che insensibilmente si coàgula, s'indurisce, e forma una polpa bianca e sóda, o una gran màndorla bonìssima; la quale nel mézzo consérva ancora una porzione di lìquido non coagulato, e che si beve con piacere. I dàtteri e i cócchi sono i più comuni alimenti d'intere popolazioni.

La palma del cócco somministra pure un legno, che si adópera nelle costruzioni delle case, delle capanne e delle palizzate. Colle sue fóglie maggiori e più robuste si circòndano e si cóprono i casolari; colle più ténere s'imbottìscono materassi e cuscini; colle lor *cóste* più larghe, o principali nervature, si fànno paniéri e stuóie; colle più pìccole si fàbbricano cappélli. L'inviluppo tiglioso del mallo e i filamenti più fórti delle fóglie véngono intrecciati, e si fanno córde. Dall'invóglio inciso che rinchiude il fiore del cócco scola un liquore bianco e dolce, gratìssimo al palato, che può ubbriacare, e si chiama *vino di palma*; lasciàndolo fermentare, e mescéndovi un po' di calce, si ottiéne dello zùcchero,

*) Il *nócciolo* è l'ósso vegetale in cui si chiude il seme delle pésche, delle noci, dei dàtteri. Il *nocciuólo* è l'alberetto, che produce le *nocciuóle* ovvero *nocélle*.

e da questo l'acquavite. La noce, o il gùscio del cócco, si fóggia in piatti, vasi, tazze, ornamenti; spreméndone la màndorla si estràe un ólio buóno da mangiare quand'è fresco, da àrdere quand' è stantìo. V' ha una palma nel Brasile, che produce un cócco, dal quale si estrae una spécie di butirro, con cui i Negri condìscono le vivande.

Un' altra spécie di palme produce un alimento grato e assai nutritivo chiamato *sagù*, che molto ùsano gli Indiani, ne' cui terreni próspera questa pianta, e che fra noi si dà spésso a' convalescénti. Dalla parte intérna e spugnosa del tronco si estràe una polpa abbondante, che si schiàccia e si stémpera nell' acqua, in cui depone adàgio adàgio la parte più fina; questa si éssica, pói si riduce in granellini rossicci o giallógnoli. Ecco il *sagù*.

La palma è dunque il prim' àlbero della Térra.

V'hanno palme anche nelle ìsole del Mediterràneo; ma non sono così stupénde per la grandezza, maestosità e produzioni come quelle dell' Àfrica, de' paesi caldi dell'Àsia, dell'América e dell' Oceània. In ogni parte della Térra gli uómini tràggono da esse notèvoli vantaggi; e perfino i bàrbari, i selvaggi, i cannìbali ne sono riconoscénti al divino Creatore

135. Il Lino e la Cànapa.

In Itàlia, in Boémia, nella Moràvia, nella Slèsia e in altre parti dell' Európa si coltiva il lino in grande quantità. Esso mette un gambo diritto e molto gràcile, alto al più tre piédi. Quando cade

il suo fiorellino, che è di un color azzurro-pàllido, dà luógo su ciascuno stelo a una pìccola càssula tondeggiante. Prima, che queste càssule matùrino, si sràdica il lino dal terreno, e se ne fanno tanti fascetti.

Dai semi di lino premuti dallo strettòio si estràe l' *ólio di lino,* che si adópera per medicina, per àrdere nelle làmpade, per la pittura a ólio, per l' inchióstro da stampa, e in qualche paese anche per condire cibi.

Il lino in fasci si fa macerare per un quìndici giorni nell' acqua. Fra noi per altro non si pone nell' acqua; ma lo si disténde nei prati, nei campi, e vi si làscia finchè la rugiada, e la pióggia lo àbbiano *macerato.*

Il lino macerato si fa seccare al sole, oppure in appósiti stanzoni, indi si *maciulla* mediante una màcchina di legno detta *gràmola* o *maciulla.* Questa ne fa saltar via il legno in pezzetti, e làscia lìberi e sciólti quei fili, che vestìvano i gambi per tutta la loro lunghezza. I fili si unìscono pói in un *mazzo.* Il lino maciullato viéne passato per un péttine di férro, al quale resta attaccata la *stoppa.* Della stoppa il funaiuólo fa córde. Il lino così pettinato si lega in *pennecchi,* che véngono pói filati. Il filato s' avvólge sul *rocchetto,* e da questo sul *naspo.* Le *matasse* di lino, che se ne dipànano véngono *purgate,* cioè bollite nella liscìvia. Quando sono béne risciacquate e asciutte pàssano al tessitore. Questi ne fa sul telàio lunghe pézze di *tela.* La tela déve éssere di pói imbiancata. E la si imbianca disten-

déndola sui prati, al sole estivo, e spargéndola d' acqua ogni vólta che è asciutta, finchè divénta bianca.

In questo módo si ha la tela; dalla quale si tàgliano fuóri *camicie, lenzuó'a, fazzoletti* ecc.

Il lino viéne dunque seminato, sradicato, scapecchiato, macerato, seccato, maciullato, pettinato, filato, purgato, tessuto e imbiancato.

Il *cànape* è pure una pianta, che, présso a póco apparecchiata come il lino, ne somministra tele fortìssime; onde se ne téssono biancherìe meno fine di quelle di lino; ma più durèvoli. Le ténde militari, le vele e i cavi dei bastimenti, e le funi più fórti si fanno colla cànapa.

Il cànape vién alto, grósso, e consisténte più del lino: e questo e quello si chiàmano *piante téssili.*

136. Érbe.

Le piante, il cui fusto è ténero, débole e perisce ogni anno dìconsi piante erbàcee o érbe. Quell' érbe che perìscono interamente ogni anno, e non si riprodùcono che per mézzo dei semi, chiàmansi annuali; *quell' altre, il cui fusto perisce, ma che rinàscono in primavéra dalle próprie radici dìconsi érbe* vivaci.

Tutte quante l' érbe si divìdono così:

1° Érbe che sérvono di nutrimento all' uómo; quali sono i cereali o grani, compresi sotto il nome di graminàcee; e gli ortaggi (*pag.* 168);

2° *Èrbe medicinali; e sono la camomilla, il rìccino ecc. ecc.*

3° *Èrbe da commércio téssili (lino, cànape, cotone); coloranti (ìndaco, róbbia, guado, córcuma, uva d' orso); oleose (papàvero, ravizzone, girasole);*

4° *Èrbe da prato, con cui si nutre il bestiame (trifòglio, érba mèdica, lupinélla, ventolana, foglierélla, ceci selvàtici, pampinélla, ortica pungénte);*

5° *Èrbe velenose. Si riconòscono per lo più all' odor ributtante, all' acrimónia, che se ne svólge stazzonàndole o stritolándole fra i diti (giusquiamo, cicuta, acónito, digitale purpùrea, cólchico, ellèboro, àtropo bélladónna).*

L' Àtropo bélladónna.

Vi hanno bacche di color rosso nerìccio, che molto somìgliano alle ciliégie nere; e invece sono *bache velenose* dell' *àtropo bélladónna.* Più d' un fanciullo che ne ha mangiato, morì. L' erbàggio che pórta questo frutto maléfico cresce spontàneo ne' luóghi ombrosi, ne' bóschi montani, fra i rovinacci de' fabbricati e talvólta anche nelle vigne e ne' vióttoli affossati: è ramoso e alto due bràccia o più. Fiorisce in Lùglio; ha le fóglie ovali e acuminate; dalle ascélle delle fóglie e dei rametti sbócciano fiori campanulati di un colore azzurrastro, con un càlice diviso in cìnque sépali. Al fiore succede una cóccola o bacca; la quale da prima è verde, pói divénta nera e lùcida. L' odore è nauseante. Così le bacche, d' un sapor dolcigno, come

le altre parti dell' erbàggio sono venéfiche. Chi ne màngia è preso dalle vertìgini, dal grànchio, e si àgita come fosse spaventato da spettri e fantàsimi. Se ciò avviéne chàmisi tósto il médico; e caso che ciò fosse impossìbile, si ministri sùbito un vomitório all' ammalato. Queste bacche son nocive anche agli animali, salvo le capre che ne màngiano impunemente.

Non accusiamo il Creatore per avere sparso sulla térra l' *àtropo bélladónna* e altre piante micidiali, come a dire la *cicuta*, il *papàvero*, il *giusquiamo*; perchè se avvelènano gli ignoranti, e i fanciulli ghiotti e malcreati, che quando éntrano in un giardino mèttono mano a fiori o frutti altrui, giòvano come rimédj prescritti da savi médici in alcune malattìe.

137. I Muschi e i Lichéni.

Su gli àlberi ed arbusti, sulle piétre, sui tétti e sulla térra, specialmente nei bóschi o nei prati cresce il *mùschio*. Esso ha fusti e fóglie come le altre piante; ma queste parti sono così pìccole, che gli uni non si distìnguono facilmente dalle altre.

Il mùschio può éssere ùtile o dannoso. Consérva ùmido il suólo silvestre, e quando imputridisce si convérte in térra, nella quale allìgnano prosperosamente le altre piante. Quando è seccato si adópera per imbottire cuscini, turare i buchi e le spaccature nelle case e nei navigli, come pure per imballare fràgili mérci e piante; acciocchè nelle spedizion non véngano guaste o rotte.

Il mùschio nuóce ai prati e agli àlberi fruttìferi. Un àlbero fruttìfero vestito di mùschio pórta póchi e cattivi frutti; e ove non ne vénga sollecitamente nettato, imbozzacchisce, e muóre. I muschi si scàmbiano sovente coi *lichéni*; i quali peraltro non sono così téneri come il mùschio, ma più sódi e talvolta coriàcei. La cortèccia degli àlberi e la superficie delle piétre sono spésso ricopérti di lichéne a guisa di cróste.

Il lichéne della spécie più copiosa è il *lichéne islàndico*; del quale si fa il tè pettorale. In Islanda questo lichéne si riduce in pòlvere, e se ne fa pane.

138. I Funghi.

Fra l' érba, e fra il mùschio, fra i cespugli, e sotto gli àlberi crèscono i funghi. Ogni fanciullo sa distìnguere tósto un fungo dalle altre piante.

Più difficile è il riconòscere se un fungo è mangerèccio o velenoso. I funghi non divéngono velenosi, perchè qualche animale v' àbbia sparso sopra il veleno; ma sì le persone si avvelènano quando màngiano funghi di spécie naturalmènte velenosa.

Chi non conosce béne i funghi non déve raccóglierne; poichè vi sono funghi velenosi che rassomìgliano ai mangerecci.

I funghi velenosi, o per lo meno sospétti, crèscono nei bóschi ùmidi, e specialmente in que' luóghi dove non pènetrano i raggi del sole, e l' ària fresca non ha lìbero corso.

Il loro colore è ordinariamente vivace e spiccante: bianco, rosso, azzurro, verdastro o nero scuro.

In alcuni funghi venéfici il fusto è vóto, e la superfìcie del cappéllo è copérta di una matéria sùdicia e ùmida. Essi hanno per lo più un odore ingrato, e un sapore acuto e càustico: alcuni si sciólgono, appena cólti, in un sùcchio grasso e puzzolénte; molti sono tarlati e rosi dagl' insétti; nel cuócerli divéngono azzurri o neri, ovvero duri e tenaci. Questi sono i più chiari segni dei funghi venéfici e de' sospétti.

I funghi, che si póssono mangiare emànano, per lo più, un odore aròmatico; resìstono più a lungo alla putrefazione; la superfìcie del loro cappéllo è bensì viscosa, ma nétta; e su essa talvólta si scórgono màcchie più oscure e più chiare di quelle del suo gambo; il sapore n' è buóno.

Chi ha mangiato funghi velenosi è per sólito preso da dolori di véntre e dal vómito. I vómiti in questo caso sono una fortuna; e vógliono essere

aiutati, facéndo bere all' ammalato molt' acqua tiépida o saponata. Non si tardi a mandar pel médico. Anche il caffè nero non è senza utilità in questa disgràzia; al contràrio bisogna guardarsi dal bere aceto o acqua salata.

La muffa che si va formando sui cibi, e su altre sostanze abbandonate in luòghi ùmidi, non è altro che una unione di minutìssimi funghetti nocivi: àbbiasi dunque cura di pulirne diligentemente ogni vivanda.

Una spécie di fungo è pure il tartufo. Végeta sottérra; e soltanto la sua fragranza scópre il luógo in cui è nascosto. Si edùcano i cani barboni, che sono di buón naso a raschiare il terreno, ove ne séntono l' odore; e l' uómo che ne va in cerca, seguéndo quest' animale, scava con una zappetta in quel sito, e raccóglie i tartufi.

Finalmente anche l' esca da battifuóco è un fungo; il quale viéne principalmente sul tronco di cérti faggi. Acciocchè arda, conviéne essicarlo e imbéverlo di salnitro.

Piante crittógame, e piante fanerógame.

Le felci, i muschi, i lichéni, i funghi e i tartufi non hanno semi visìbili; onde è assai diffìcile propagarli: chiàmansi in generale piante crittógame. Tutte le altre piante hanno fiori e semi visìbili, e si chiàmano fanerógame.

139. Germinazione delle piante.

Giannetto, dìssegli suo padre, ossérva questo granéllo di semente. Non si muóve; non è caldo

nè freddo; pure in sè nasconde il gérme della vita. Scmìglia, son per dire, all' uóvo. La gallina cova l' uóvo col suo calore, e dopo qualche témpo ne sbuca fuóri il pulcino. Così il granéllo déve prima avere il suo nido, o luógo accòncio alla nàscita, e lo ha in seno alla térra; e il calor del sole lo désta alla vita. Vuói vedere il gérme vivénte che ripósa nel granéllo? Pònilo nella térra; oppure sta a guardare quando il contadino ha seminato il campo. Non pàssano molti giorni e il gérme comìncia a muòversi; scompone il seme, e si nutre, consumando l' umor làtteo, che lo avvolgeva. Di pói che il seme si è ammollito nel bùio della térra, e quando il germe ha consumato il suo latte rompe l' invóglio, si sténde, si allunga, e manda fuóri la *piumetta* e la *radicetta*. La radicetta s' intérna nella térra; perchè ivi tróva il suo nutrimento. La piumetta all' opposto s' innalza, e cerca l' ària e lo splendore del sole. Che meravigliosa e benéfica disposizione di Dio!

La radicetta cresce in ogni vérso, e si trasforma in sóda *radice;* la quale sémpre più mette barbe, che si allàrgano nel terreno; e queste s' imbèvono di umori. Le verdi fogliette svólte dalla piumetta s' innàlzano fresche sopra la térra, e fòrmano i gambi nodosi delle canne e de' grani, gli stéli dei fiori, i fusti degli arbusti e a póco a póco i tronchi degli àlberi. Da questi éscono le bóccie e le gémme; e da esse mano mano i fiori, i ramicélli le fóglie, i frutti.

Gli umori proveniénti dalle radici si convértono

in sughi, che girano in tutte le parti delle piante. Esse respìrano per mézzo delle fóglie, e s' innàlzano, si ramìficano, e s' ingróssano principalmente mercè i sughi che discéndono pe' loro steli o rami o pedali; e che nùtrono nello stesso témpo gli ortaggi, i grani e i frutti degli àlberi.

I Vegetali.

Gli ortaggi, i grani e l' *érbe* in generale, gli *arbusti*, gli *àlberi*, le *palme*, i *funghi*, i *muschi* e i *lichéni* si chiàmano tutti col nome genérico di *piante* o *vegetali*. Questi sono córpi che nàscono, vivono, muoiono e ne riproducono altri sìmili a loro per mézzo delle sementi o d' altre loro parti; e che non póssono trasferirsi, a guisa degli animali, da un luógo a un altro.

Anche le piante, a guisa degli animali, sono dunque composte di stromenti od *órgani*, con cui si svólgono dal germe od embrione, si nùtrono, crèscono, vìvono, si riprodùcono; onde anch' esse, ossia i *vegetàbili* si chiàmano *ésseri o córpi organizzati* od *orgànici*.

Capo quinto.

Le Térre, le Piétre, i Sali, i Metalli.

---

140. La Calce.

La piétra calcàrea si tróva nella térra a strati in banchi ed in grandi masse. Le persone che la scàvano e rómpono si chiàmano *scavatori*, e il luógo dove lavòrano si chiama *cava* di piétre calcàree.

Se si preme colle dita la piétra calcàrea, non le si può dare, come per esémpio a mólle cera, un' altra forma: perciò dìcesi, che la piétra calcàrea è *sólida*.

Col martéllo si può di leggièri fràngere; onde è *fragile*. Prendèndo in mano la piétra calcàrea si sénte, che è pesante: pesa più di un pózzo di ghiàccio di egual volume, o d' un eguale volume d' acqua.

Si géttano le piétre calcàree nella fornace, ove per mézzo del fuóco divéngono mórbide, pérdono del loro peso, e ricèvono un sapore càustico:

in tal módo si ottiéne la *calcina,* o *calce viva.* Questa viéne spénta, cioè le si vérsa sopra dell' acqua: allora la calce assórbe scoppiettando l' acqua, e acquista calore. Indi viéne messa in òpera. Mescolata all' acqua pare un lìquido sìmile al latte; e così la s' adópera per imbiancare le pareti. La calce spénta, mescolata alla rena e all' acqua, somministra la *malta,* che il muratore pone fra piétra e piétra per congiùngerle, e fabbricare il muro. La malta si rassóda all' ària, e consólida il muro.

141. Marmi, alabastri, gésso.

Le piétre della stessa natura della calce sono chiamate *piétre calcàree.* Tali sono i *marmi bianchi* o *grigi* o *gialli* o *verdi* o *rossi* o *bruni.* Il più béllo fra i marmi bianchi è quello di Carrara; fra i neri è quello del lago di Como. Coi marmi bianchi si fanno stàtue e bassi riliévi; coi marmi grigi o gialli si fanno lastre di pavimenti, piani di tàvole e altri móbili di lusso. Le cornici, i capitélli, le colonne, gli ornamenti architettónici delle chiése e delle sale dei grandi palazzi sono per lo più di marmo.

Il vero *alabastro,* cioè l' *orientale,* appartiéne alle piétre calcàree. È un marmo durìssimo e in parte d' una meravigliosa trasparénza: le basìliche di S. Marco a Venézia e di S. Paolo présso Roma hanno colonne pregiatissime di alabastro orientale. L' altro *alabastro* bianco e fàcile a lavorarsi, di cui si fanno lucérne, statuette, vasi eleganti e

altre coserélle trasparénti, si cava in abbondanza présso Voltérra, in Toscana. Questo è *alabastro gessoso*.

Il *gésso,* il quale molto somìglia alla calce non appartiéne alle piétre calcàree: le piétre gessose pèsano meno delle calcàree. Per usar del gésso bisogna prima cuócerlo nella fornace: allora soltanto può servire come *gésso di presa.* I modellatori fanno col gésso ritratti, stàtue e bassi riliévi. Si può ottenere il gésso anche facéndo cuócere l'alabastro gessoso: così riésce finìssimo, e sérve pei lavori di *scagliòla.*

Anche la materia che si adópera per disegnare sulla carta còlorita, per iscrìvere sulle lavagne e sulle tàvole nere delle scuóle, è *gésso.*

Il gésso viéne sparso sui terreni sòverchiamente frìgidi ed ùmidi, per migliorarli.

Spargéndo colla pòlvere di calce gli aghi, le fórbici e altre minuterìe di metallo pulito e lucénte, s' impedisce che arrugginìscano.

142. La Magnésia.

Una vólta si confondeva questa térra colla calce, perchè aveva somiglianza con essa; ma è di natura differénte. La magnésia è una pòlvere bianca, che può divenire brillante come l' argénto brunito. Le *piétre magnesìache* sono sdrucciolèvoli a guisa di sapone, e pàiono grasse, ossia untuose al tatto. Alcune sono di color verdìccio spórco: tal' è

la *piétra ollare,* che si lascia tornire e foggiare in pèntole e paiuóli: tale è la *piétra serpentina* che è molto compatta, e sérve a far pìccoli mortaj, calamaj, vasi ed altri sìmili utensili: la *piétra da sarto,* con cui i sarti sègnano sul panno le lìnee di guida per tagliarlo; la sua pólvere è óttima per levare le macchie d' unto sui panni.

Un' altra singolarìssima piétra magnesìaca è *l' amianto:* il suo colore è per lo più bianco-verdìccio: è splèndida, e facilmente si divide in fibre o filamenti mólli e sóffici: questi si póssono filare, dipanare, avvólgere in gomìtoli, quindi tèssere in tela o comporre in carta. Quando le tele o le carte d' amianto sono spórche, si géttano sul fuóco: in tal módo si ripulìscono senza che abbrùcino. Gli Antichi facèvano lenzuòli di amianto, e gli usàvano per raccógliere le cèneri dei mórti, che solèvano àrdere sui róghi *).

Ma il maggior vantàggio che l' uómo sa trarre dalle piétre magnesìache è la medicina purgante e assorbénte chiamata appunto *magnésia.*

143. La Sìlice.

Giannetto s' éra fatto dócile, ubbidiénte bonìs simo; e aveva béne appreso tutto ciò che il maestro gli aveva insegnato. Il padre suo éra perciò assai conténto, vie più amava il figliuólo e si com-

*) Il rógo è una catasta di legne, su cui mettèvansi i cadàveri per ridurli in cènere; la quale ponèvano nelle urne, e conservàvano come cara e sacra memória.

piaceva di condurlo seco a passèggio, d' intrattenersi con lui e divertirlo. „Óggi, disse il padre, prenderemo la scorciatóia pe' campi; e ti condurrò alla fàbbrica del vetro, pói a una fornace." Giannetto saltellò dalla gióia; si copérse col cappéllo di pàglia, e seguì il padre.

Camminàrono alquanto. „I terreni coltivati, che da quì tu scórgi, disse il padre, sono quasi per intéro composti delle quattro principali qualità di térre chiamate *calce, magnésia, sìlice,* e *argilla*. Già tu conosci la calce e la magnésia. Ora guarda in quel ruscéllo rimasto asciutto! Il suo létto è di rena minuta. Préndine un pugno; e sénti come pesa, com' è scorrèvole fra le dita, com' è rùvida al tatto? Questa è la térra, che si chiama *sìlice* o *rena*. Sai che mescolando la rena alla calce e all' acqua si forma la *calcina* o *malta,* ossia il cemento dei muratori. Di sìlice sono composte le piétre chiamate *sìlice* o *selci,* che percósse dall' acciarino scintìllano; sono sìlici molti fra i sassi che si tróvano sulle vie, negli *àlvei* o létti dei fiumi e sono più conosciute co' nomi di *cógoli*, *ciótoli* o *ghiàie*. Co' cióttoli si sélciano le vie delle città: colle ghiàie si réndono dure le strade maestre. Tutte le sìlici sérvone pói a edificare solidamente. Avvérti però, che non tutte le spécie di rena, nè tutti i cióttoli, nè tutte le ghiàie sono matérie composte di sìlice pura."

„È una piétra silìcea anche la *piétra di paragone,* ch' è tutta nera. Gli orèfici l' adóperano per conoscere la purezza degli óri, sfregàndoli sovra

essa; tòccano pói i freghi fatti dal metallo con un liquido conosciuto sotto il nome di *àcido, nìtrico* o *acqua fórte,* che ha la proprietà d' intaccare e disciógliere i metalli, eccettuato l' óro. Se il pezzo da provarsi non è d' óro purìssimo, i freghi da quello fatti sulla piétra di paragone sparìscono, quando véngono bagnati coll' àcido nìtrico. Se invece vi réstano, gli è segno infallìbile della schiettezza dell' óro."

„Di sìlice quasi pura si compóngono que' minerali durìssimi chiamati *cristalli di monte, di rócca* le *piétre focàie,* le *àgate,* i falsi *topazi* ecc."

Il vetro.

Éccoci alla fornace del vetro, riprese a dire il padre di Giannetto. Entriamo. — „Vedi. Questa è sìlice purgata, ossia sàbbia della migliore e della più bianca. I lavoratori la mischiano a una sostanza detta *sóda,* che si estrae dalla cènere delle piante marittime; pói fanno liquefare il miscùglio col mézzo del fuóco éntro quella fornace (e l' additò). Quando il miscùglio è stato ridotto in pasta dall' ardore del fuóco, un espérto operàio sa ridurre quella pasta in variati oggétti di vetro."

„La *sìlice* e la *potassa* sono i principali ingrediénti del cristallo, col quale si fanno vasi, utensili, ornamenti costosi e lastre da finéstre e da spécchi. Per ridurle a spécchi è necessàrio foderarle da una parte con un *amàlgama* o miscùglio di stagno e di mercùrio, che vi si attacca, e che dà loro la

facoltà di riflèttere le immàgini di tutti gli oggétti situati dinanzi allo spécchio.“

„Nelle fàbbriche di vetro s' imìtano ancora le *piétre preziose*.“

Le piétre preziose e le false.

A quelle paròle si fece avanti il padrone della vetrerìa, il qual éra assai cortese. Aprì un armàdio, e mostrò una raccólta bellìssima di *piétre preziose*. Accanto alle vere piétre vedèansi le *piétre false*; e queste érano fatte di vetro con tal arte, che Giannetto non sapea distìnguerle da quelle.

Vide un bél *diaspro*, che è una vera piétra silìcea durissima, verdìccia e assai rara; pói gli si mòstrò il *làpislàzzuli*, che è di un bel còlore celéste, venato in giallo, ma opaco, ossia non trasparénte: indi ad una ad una, secondo l' òrdine del loro prégio, le altre gémme o piétre preziose, ch' érano lo *zaffiro*, di color turchino; il *rubino*, di color chermisì o rosso; il *topàzio* ch' è giallo; lo *smeraldo* ch' è verde, il *granato* ch' è rosso cupo; il *berillo* ch' è azzurrógnolo o verdastro; l' *amatista*, ch' è d' un color violetto: tutte gémme trasparénti e bellìssime.

La più pregiata delle gémme, disse il padrone della vetrerìa, è il *diamante*. Una vólta si tenéva anch' esso per una piétra silìcea; ma pói s' è scopérto che è composto di una sostanza della natura del carbone, chiamata perciò *carbónio*.

Col vetro s' ìmita anche il diamante. Il più

bél diamante falso è quello chiamato *piétra di strasse.* Ma il diamante falso non è così duro come il vero diamante. Non v' è cósa al mondo che valga più del diamante: il più grósso, e di maggiór prezzo, è quello del re di Portogallo, che pesa 11 once, e fu stimato 448 milioni di zecchini. Pregevolìssimo è pure il gran diamante austrìaco detto del *Granduca di Toscana;* che si consérva nel Tesóro imperiale di Viénna.

144. L' Argilla.

Quando Giannetto e suo padre ringraziàrono il padrone della vetrerìa, e se ne congedàrono, il padre fece osservare al figliuólo, che sino allora non gli aveva mostrato se non quelle spécie di térre chiamate *calce* e *sìlice* e alcune sostanze della medèsima lor natura. Perciò, mutando strada, condusse Giannetto a vedere una fornace, in cui si facèvano mattoni, tégole e stovìglie. Giunti colà vìdero, che i fornaciaj cavàvano una térra del colore tra il bianco e il giallo, pastosa e tenace; pói coll' acqua l' ammollivano: così, ponéndola nelle forme, ne ricevea la figura di mattoni, tégoli, èmbrici o vasi da cucina.

Allora il padre disse a Giannetto: „Questa è *argilla,* térra chiamata comunemente *creta.* Gli operaj mèttono a cuócere le cóse da loro fatte con essa nella fornace ove l' argilla s' indurisce; indi a quelle stovìglie grezze danno l' invérniciatura vìtrea, e le ripòngono un' altra vólta nella fornace,

donde éscono béll' e finite. Coll' argilla più fina e con un método sìmile si fanno piatti, chìcchere, piattini di maiólica e di terràglia."

„Anche le *térre* di cui si fanno i vasi di porcellana; le *térre* che adóperano i gualchieràj per torre l' untume ai panni; anche il *lapis rosso*, la *matita nera*, le *coti* degli arrotini; la *térra d' ombra*, le *térre gialle* e *verdi*, usate come colori, sono tutte *argille* mischiate con altre sostanze."

„Le *piétre argillose* non sono reputate un buón materiale da fabbricare. L' argilla più pura si chiama *allumina*."

„Oh! come è industrioso l' uomo; esclamò Giannetto. Quante cóse utili può egli procacciarsi, sapéndo manipolare e cuócere la calce, la sìlice e l' argilla."

„Avvérti però, o Giannetto, riprese il padre; che non si tróvano mai ne' monti o ne' piani *térre* assolutamente pure: tutte più o meno sono miste; e la più mista è la térra, in cui vive e cresce ogni spécie di piante. Quindi l' agricoltore, che vuól raccógliere grani e frutti in quantità, déve conoscere e mischiare le térre; secondo che méglio convéngono all' érbe, ai grani, agli àlberi, ch' egli coltiva."

Térre e piétre.

La *calce* e le materie calcàree, il gésso, la *magnésia*, l' amianto, i sassi, la *sìlice*, le *piétre* preziose, l' *argilla* e l' allumina ecc. si compréndono tutte sotto il nome di *Térre* e *piétre*.

145. I Sali.

Il più utile fra i sali è il *sale comune* o *sale da cucina.* Viéne chiamato *sal gémma* quando si cava dalle miniére di sale. Nello stato naturale ha un aspetto vìtreo e bianco: qualche vólta è rossìccio o altrimenti colorito; ma ciò dipénde solo dalle vàrie sostanze, cui è misto. Talora il sal di cucina si tróva in forma di bellìssimi dadi lucénti come cristalli. Nella Monarchia Austrìaca v' hanno miniére di sale in Galìzia, in Transilvània, in Ungherìa, nel Salisburghese, nell' Arciducato d' Austria e in Tirólo.

Vi sono miniére di sale, entro cui si sono scavate intére abitazioni per molte famiglie, oltre una cappélla, alcune stanze e magazzini. In Ispagna, sorge la più alta montagna di sale che si conosca. In Itàlia forniscono sale da cucina le ìsole di Sicilìa, dell' Élba, e le spiàgge del mare. Oltr' a ciò nel Parmigiano, e présso Voltérra in Toscana, vi sono grandi sorgénti d' acqua salata. La maggior quantità del sale da cucina sta però disciólta nell' acqua del mare; e l' Ìstria, la Dalmàzia ci màndano *sal marino* dalle loro *saline.* Così chiàmansi que' terrèni apparecchiati dall' umana indùstria in módo da ricèvere una porzione d' acqua marina, pói da farla svaporare, sicchè deponga in essi il sale che conteneva disciólto.

Si sàlano i cibi; affinchè siano più saporiti:

si sàlano le carni fresche e i pesci; perchè si consérvino.

I sali usati come medicine sono il *sal di Glaubéro, il sal amaro* o *sal d' Inghiltérra*, e il *salnitro*. Il salnitro si raccóglie per lo più ne' calcinacci o rottami di fabbricati o sulle muràglie antiche ed ùmide, specialmente présso alle stalle.

Il salnitro è necessàrio nel preparare *l' acqua fórte* o *l' àcido nìtrico*; e costituisce il principale ingrediénte della *pòlvere da schiòppo*; la quale è una mescolanza di salnitro, carbone e zolfo.

I sali chiamati *allume, vetriuòlo* di *férro, tàrtaro, amonìaca* e *borace* sono utilìssimi nell' esercìzio di molte arti.

146. Il Férro.

Il più ùtile fra tutti quanti i metalli è il fèrro. Per questo motivo la Provvidénza lo ha sparso nei monti e sotto la térra in maggior quantità, che non ha fatto degli altri metalli. Ricche miniére di férro si tròvano nella Stìria, in Carìnzia, nell' Arciducato d' Austria, nel Tirólo, in Boémia, e in Moràvia. Il férro, che ogni anno si scava nelle miniére della Monarchia Austrìaca si valuta 7,000.000 di fiorini.

Il férro si estràe dai monti in pézzi di vària grandezza, mescolati con térre e piétre di vàrie sórti, e spésso ancora collo zolfo. Que' pézzi si póngono in ardentìssimi forni a rivérbero, che li fóndono; e così il férro vién facilmente separato dalle altre matérie.

Il primo prodotto della fusione è la *ghisa*, cioè un ferràccio impuro e crudo, con cui si gìttano le pareti e i tubi delle stufe, e altri utensili. Si fonde di nuóvo la ghisa; ed a fórza di fuóco, pói di gróssi martélli, si riduce la matéria purificata in *verghe* o strisce lunghe di *férro malleàbile*, nel quale stato il férro vién messo in commèrcio. Si può anche ridurre il férro, per mézzo di macchine appropriate, in lastre e in fili più o meno sottili.

Si stima il più puro dei férri quello col quale sono fatti i minuti agutélli, detti *punte di Parigi* o *punte legnaiuóli*.

Quasi tutti gli stromenti dell' agricoltore e dell' artigiano, e l' armi del soldato, sono di férro. Di férro si fàbbricano parafùlmini, guide per le strade, ed anche navi e case. Gli strumenti degli artisti, del chirurgo, del navigatore per lo più sono di férro o di acciàio. E *l' acciàio* non è altro, che férro fuso insiéme col carbone; o penetrato dal *carbónio*, ossia dalla sostanza fondamentale del carbone.

Sul férro esposto all' ària o all' acqua, se non è pulito di contìnuo, si forma la rùggine, ossia *l' óssido di férro.*

Sono produzioni naturali contenénti férro il *vetriuólo verde*, il *férro terroso verde*, il *férro terroso azzurro*; i quali si adóperano come colori nella pittura e nelle tintorìe. Il férro entra ancora per molto nella composizione dell' inchióstro.

In alcune miniére si trova anche la *calamita*; che è una spécie particolare di férro, la quale attrae un altro férro.

La *latta* non consiste, che in lastre di férro tuffate nello stagno, mentre questo è fuso, vale a dire è liquefatto; esso per effétto del calore si fissa allora sulle lastre. Qualùnque vaso, o strumento che si fàbbrichi colla latta, non è facilmente distrutto dalla rùggine; come avverébbe ove fosse composto solo con lamiére di férro grezzo; perciò si fa tanto uso della latta.

147. Il Rame.

Di rame sono i catini, i lambicchi, molti condotti, le caldàie, i vasi da cucina e altri utensili doméstici. Di rame si cóniano le monete spìcciole, si cóprono talvólta le cùpole degli edifizi, e si fóderano i bastimenti.

L' Ungherìa vanta la più gran miniera di rame in Európa.

Lasciando nei vasi di rame vivande sparse d' aceto, o torte di susine, o altri cibi àcidi, si forma, e si attacca alla superficie intérna dei vasi il *verde rame* che è un veleno. Perciò è indispensàbile tener sémpre pulite e lucénti le caldiére, e sémpre stagnate le padélle, le casseruóle e le altre sìmili masserìzie di rame. Chi mangiasse cibi incorporati al *verde rame*, rischierébbe di morire.

Il rame combinato collo zìnco forma *l' ottone*, con cui si fanno candelliéri, lucérne, tubi, macchinette, ornamenti per le stanze, per le carrózze e pei cavalli. Se il rame è fuso insiéme con un pó di stagno e di zinco, si ha il *bronzo*, con cui

si gèttano i cannoni, le stàtue, e le campane che c' invìtano ai servizj divini.

Matérie metàlliche ùtili alle arti e ai mestiéri, o altrimenti notèvoli, sono *l' antimónio*, il *bismuto*, lo *zìnco, l' arsenico*, che è per altro un veleno, il *manganese, l' allumìnio*, il *piombo*, il *mercùrio*, il *cobalto* di color grìgio-ròseo, senza splendore, che sembra composto di làmine, fibre e grani: e il *nikel* o *niccoli*, che è bianco-argentino, pieghèvole e assai tenace.

148. I Metalli.

Si chiàmano *metalli*, il *férro*, il *rame*, lo *stagno*, *l' argénto, l' óro*, il *piombo*, il *mercùrio*, lo *zìnco*, e altri sìmili matérie naturali, che per lo più sono miste a térre o a piétre, e si scàvano dal suòlo.

I metalli si distìnguono dalle altre matérie naturali specialmente pel loro peso, per lo splendore e per la durezza. Il solo *mercùrio*, è un metallo lìquido.

I metalli si tróvano ordinariamente nell' intérno dei monti, e qualche vólta alla superfìcie della Térra.

Il calore del fuóco pènetra anche i metalli più duri, ed è capace di liquefarli. Con questo mézzo principalmente véngono separati dalla térra e da altre matérie, cui per lo più si tróvano uniti nelle miniére, che sérvon loro di matrice. Quando i metalli sono ridotti in istato liquido préndono la figura di verghe, di pani, secondo le forme in cui si

géttano: e freddàndosi in queste divéntano sólidi; pói colla trafila, col màglio e col laminatòio si ridùcono in fili, in làmine, in bandoni.

Alcuni fra i metalli sono *dùttili* o *pieghèvoli* e *malleàbili;* vale a dire non si fràngono sotto ai colpi dei martélli, ovvero dei magli come avverrébbe delle piétre; ma si làsciano a póco a póco disténdere, piegare e rigirare, secondo la cósa che si vuól fare: altri non sono cedèvoli, e si strìtolano.

Il *più pesante* fra i metalli nominati è *l' óro*; ma il *platino,* ch' è un altro metallo di colore tra il bianco d' argénto e il bél grìgio d' acciaio, *pesa ancor più dell' óro.*

L' óro, l' argénto e il rame véngono *coniati,* ossia ridotti in monete nelle *zecche,* per mézzo dei *cónj* *) e dei *tórchi.* Le suppelléttili più magnífiche sono d' argénto o d' óro, o almeno guernite di questi preziosi metalli. S' ùsano anche tabacchière e altre minuterìe di *plàtino.* Gli *oréfici* e gli *argentiéri* sanno dare ai metalli, che lavòrano, le più vaghe forme e il pulimento.

In Transilvània, in Ungherìa, nel Salisburghese nele Tirólo vi sono miniére d' óro. In que' paesi, in Boémia, nella Bukovina e nella Stìria vi sono miniére d' argénto.

Non sono veri metalli, ma sono matérie ùtili e composte coi metalli, il *princisbek* o *semìlóro,* il *mìnio* e il *litargìrio,* il *cinabro nativo* o *vermiglione,*

*) I *Cónj* sono pézzi d' acciàio, ne' quali è intagliata l' imàgine che si vuól imprimere sulla moneta.

il *sublimato corrosivo* ch' è un veleno, le *saldature* e altre *leghe* metàlliche.

149. Matérie petrose o terrose o lìquide combustìbili.

In alcuni luóghi si scàvano piétre nere, lùcide, e alla superfìcie sparse di màcchie giallastre: collocate in appósiti fornélli àrdono, e prodùcono un calore molto più intenso di quello del carbone comune: queste piétre chiàmansi *carbon fóssile* o *litantràce.* — Altre piétre nerastre, meno lucénti e friàbili, e che tìngono in nero le dita, si chiàmano *carboni di térra* o *antracìte*: e questo carbone minerale si adópera per lo più ne' forni e nelle stufe.

V' ha pure una térra piéna di radicette e d' altre minute parti di piante marcite da lungo témpo nel fondo delle acque stagnanti o ne' terreni paudosi od ùmidi; e questa si chiama *tórba.* Quando è bén dissecata al sole, e alquanto purgata sérve qual combùstibile di póca spesa.

Anche lo *zolfo* è una specie di térra combustìbile. Arde con una fiamma turchinìccia, e diffonde nell' ària un gas di odore ingrato, il quale nuóce alla salute. Lo zolfo è uno degli ingrediénti della pòlvere da schióppo. Si tróva nelle fenditure dei monti vulcànici; ma se ne estràe la maggior parte *dalle solfatare,* o miniére di zolfo, situate nell' Itàlia meridionale, in Toscana, nella Provìncia di Belluno e altrove.

Qui vuól éssere notato anche il *petrólio,* ód

ólio di sasso; del quale v' hanno sorgénti ne' massi di pórfido, ne' terreni vulcànici, ne' terreni carbonìferi e nelle térre argillose. Quando è purgato, è un ólio eccelléente per l'illuminazione; ma bisogna custodirlo e adoperarlo con molti riguardi, perchè può cagionare pericolose accensioni e anche la mórte agli incàuti.

I Minerali.

Le *térre,* le *piétre,* i *sali,* i *metalli,* le *matérie terrose* o *pietrose* o liquide *combustibili, l'ària, l' acqua,* i *vapori,* il *gas illuminante* e le altre *matérie gassose* si chiàmano in generale col nome di *Minerali.* Questi córpi non hanno, come gli animali e i vegetali, vita, nè stromenti od órgani per nutrirsi, crèscere, muóversi.

I tre Régni della Natura.

Gli *animali,* le *piante,* i *minerali,* córpi che compréndono tutto ciò che la Térra produce, o naturalmente ha in sè, o in altro módo naturalmente le appartiéne, si chiàmano *produzioni naturali.* Queste si compartìscono nelle tre grandìssime sèrie dette i *Tre Régni della Natura:* e sono il *Régno animale, il Régno vegetale, il Régno minerale.*

I Régni *animale* e *vegetale* contengono tutti i córpi, che hanno stromenti, ossia órgani per vìvere, nutrirsi, assorbire ed esalare umori; onde i córpi di questi due régni si chiàmano *orgánici* od *organizzati,* mentre quelli del Régno minerale, i quali non hanno órgani di sórta, si chiàmano *inorgànici.*

Capo sesto.

Racconti stórici.

150. La Distruzione di Gerusalemme.

Annidi G. C. 69–79.

L' imperatore Nerone aveva spedito in Palestina Vespasiano con un esército, per acquetare i tumulti de' Giudéi, i quali ora per un motivo, ora per un altro ribellàvansi ai Romani. L'espérto capitano avea già ridotto all' obbedienza quel reame; solo rimanèagli di préndere Gerusalemme, difesa da fórti mura e torri, e da molti e valorosi cittadini.

Durante la guérra i Romani avèvano trucidato Nerone per le insopportàbili sue tirannie; e a Nerone succéssero sul tróno con brevi intervalli di témpo, Galba, Ottone e Vitéllio. Quest' ùltimo éra un tiranno e crapulone spregèvole. Ciò non potérono soffrire i soldati di Vespasiano, i quali amiràvano da lungo témpo il coràggio, la perìzia e l'affabilità del loro amato generale; sicchè proclamàrono imperatore Vespasiano; e uccìsero Vitéllio.

Vespasiano partì dal campo per assùmere in Roma la nuóva dignità, e affidò l' assédio di Gerusalemme a Tito, próde suo figlio. I Giudèi persuasi dai falsi proféti, che dovea venire il Messia, e credéndo, che il régno dell' aspettato liberatore fosse temporale, si difendèvano disperatamente; e morìvano, anzichè réndersi. Prestàvano fede a questo a quell' impostore, che si spacciàva pel Messia; e quando sentìvano dire, che il Messia éra già venuto, e ch' èra Gesù Cristo da loro condannato e crocifisso, tanto più montàvano in furore. Ma i Cristiani, bén ricordandosi avere G. C. predetto, che la città sarébbe distrutta, procuràvano d' uscirne, e così di salvarsi dall' eccìdio. Infatti crébbero tanto in Gerusalemme le fazioni, le discórdie, le zuffe accese da que' malvagi impostori, che tra pe' sanguinosi disòrdini intérni, tra per le armi dei Romani, per la fame e per la péste morìrono in breve più di 300.000 persone.

Tito invano offrì ai Giudéi il perdono, purchè si arrendèssero. Quando vide la feroce loro ostinatezza, abbattè le mura, le scalò; e prese Gerusalemme d' assalto. La carnificina fu orrénda; centomila cadàveri fùrono gettati fuóri dalle mura della città; le torri, la réggia, il témpio di Salomone, i palazzi; tutto fu rubato, infranto, arso, distrutto: gli Ebréi che sopravìssero fùrono venduti come schiavi.

Così ébbe fine il régno di Giuda. Da quel dì gli Ebréi sono dispérsi sulla superfìcie della Térra.

L'ingrata Sólima *)
Piange e sospira;
Ma ténta invano
Col suo dolore
Placar quell'ira,
Che provocò.

Non ha più legge,
Non ha più tróno;
Colui che régge
I vénti e il tuóno
Al suo furore
L'abbandonò.

Mórto Vespasiano fu elétto imperatore suo figlio. Tito perdonò a un amico che voleva trucidarlo: fu sì buóno e cleménte, che sotto al suo régno nessuno venne condannato a mórte. La stória gli consérva tuttavia il tìtolo glorioso di *amore e delìzia del género umano.*

151. Costantino Imperatore.

Anni di G. C. 310—337.

Cìnque imperatori si érano divise fra loro le provìncie del vasto impéro di Roma. Fra questi Costantino, illustre generale, fìglio di S. Élena, governava le Gàllie e la Britànnia, ossia la Frància, il Bélgio, l' Inghiltérra e la Scózia d' oggidì.

Pare che Iddio chiamasse Costantino a reprìmere le sanguinose persecuzioni de' Cristiani e le altre tirannie, ond' érano afflitti i pópoli d' Itàlia e d' Oriénte.

Fatto è, che il próde guerriéro, calò dalle Alpi colle sue schiére. Egli le animò col racconto d' aver veduto sfolgorare in ciélo una Croce, su cui lésse: *In questo segno vincerai*; onde i soldati

*) Gerusalemme. *Profezia di Geremìa.*

lietissimi della promessa vittória ornàrono tósto gli scudi e le bandiére col sacro segno abborrito dai pagani. In due battàglie Costantino astrinse le soldatesche nemiche a ritirarsi; ma giunto présso Roma gli si affacciò l'imperatore Massénzio, suo rivale, seguito da un poderoso esército, con cui minacciava di sterminarlo. Costantino dispose ogni cósa per assalire l'avversàrio; e póco prima che i due eserciti si azzuffàssero, rammentò ai soldati la fidùcia nella Croce di G. Cristo. Le sue paróle ed ópere fùrono così efficaci, che le milìzie assalìrono con furore i nemici, e gli sbaragliàrono.

Costantino entrò trionfante in Roma.

Póchi anni dipói, Costantino conquistò anche le altre provìncie, e le unì di nuóvo in un solo impéro sotto il suo comando.

Gli riusciva per altro difficile governare le provìncie lontane dell' oriénte; e in Roma stessa, fondata e cresciuta sotto al paganésimo, trovava molti avversarj, perch' egli proteggeva i Cristiani. Vólle adunque mutar sede all' impéro; e nell' anno 326 la trasportò a Bisànzio, sullo stretto dei Dardanélli, fra l'Europa e l' Àsia; in una fertilìssima e amena contrada. Ingrandì la nuova capitale dell' Impéro; e la ornò colle spóglie di Roma, fra le quali éran notévoli quattro *cavalli di bronzo*, che avèvano adornato un arco trionfale, ai témpi di Nerone.

Bisànzio ampliata, arricchita di monumenti, témpj, colonne, piazze, magnìfici palazzi, ricevette il nome di *Costantinópoli* (Città di Costantino)

dopo la mórte dell' imperatore; la quale avvenne nel 337.

Roma finì d'éssere la regina del mondo. Roma per altro nell' anno 395 divenne di nuóvo la capitale dell' Impéro d' Occidénte; ed ora continua ad éssere la sede dei Papi, la capitale del mondo cattólico.

152. San Severino. Odoàcre. Fine dell' Impéro Romano.

Anni di G. C. 460—476.

Ai témpi in cui Gesù pellegrinava sulla Térra, il sito ove sorge presentemente Viénna, insiéme co' suói dintorni, apparteneva alla regione o contrada posta lungo il Danùbio, chiamata *Pannónia*.

Quel paese venne invaso dagli Unni, genti le quali devastando ogni cósa, tribolàvano assai l'Impéro romano. Questi pópoli non conoscevano punto la dottrina di Cristo.

Solo dopo alcune centinàia d' anni, dacchè Gesù éra salito al Cielo, vi giùnsero i banditori della fede ad annunciare il Vangelo, e nel quinto sécolo uno di questi santi messagiéri fu Severino.

L' uómo del Signore veniva dal lontano Oriénte. Vestito di cilìzio non portava con sè, che póchi cibi e un bastone col segno della croce. Stanco dal lungo viaggio, si riposò in un luógo présso Viénna, allora nominata *Faviana.* Gli piacque il paese: e lì costrusse una capannuccia, e fermò la sua dimòra.

Come fa il sàvio coltivatore, il quale da princìpio svólge, netta e rénde sóffice il terreno, in cui vuól seminare il grano; così il pio Severino cominciò ad ammollire quegli ànimi rozzi, per apparecchiarli a ricèvere le soavi leggi del Cristianèsimo. Quindi s' adoperò a procacciare sicurezza a quelle térre e castélla, desolate dai ladri e dagli omicidi.

Ùnica sua arma éra la Croce. Piantata questa su d' un cólle, andò risoluto al capo di una terrìbile banda d' assassini, il quale abitava là presso; e gli disse con gravità: *Dammi le tue armi!* Colui stupito guardò l' uómo pio; e paréndogli vedere un éssere soprannaturale, gli consegnò prontamente le armi. Severino le benedisse, e gliele restituì con queste paròle: *Pórtale in avvenire a onore di Dio, e in difesa del pópolo opprésso.* Il Càpo dei ladri meravigliato e pentito promise di far la volontà del santo uómo; e questi pói istruì lui e i suói seguaci nella conoscénza del vero Dio, e nel Vangelo.

Più tardi Severino fabbricò un convénto nel luógo appunto ov' ora sorge il villàggio di Heiligenstadt. *)

Di là Severino andava sovénte a spiegare la dottrina di Cristo agli abitanti delle térre sparse tra Faviana, Salisburgo e Passàvia; e da per tutto éra accólto e riverito come un benefattore delle génti.

Divenuto assai vécchio, sedeva egli un giorno fuóri la pórta del convénto: quand' écco gli si pre-

*) Si pronùnzia *Heilighenstadt.*

sénta un giòvine cavaliére, di straordinària statura. Questi éra il prìncipe tedesco Odoàcre, il quale guidava in Itàlia una torma di Èruli. Odoàcre pregò il santo vécchio che gli désse la benedizione; e Severino lo benedisse; indi gli parlò così: „Scéndi animosamente in Itàlia! Diventerai un re poténte; là muterai présto le ìspide pélli che ti cóprono il dórso colla pòrpora preziosa. Ma la tua fortuna non durerà; chè un guerriéro più fórte verrà a tóglierti la corona e la vita.“

Ciò, che Severino aveva predetto, avvenne. Odoàcre nell' anno 476 sconfisse l' esército di Augùstolo, ùltimo imperatore romano, e si fece egli re d'Itàlia. Ma passati póchi anni fu vinto da Teodorìco re degli Ostrógoti; e da Teodorìco fu fatto uccìdere.

Intanto Severino éra mórto. Le sue spóglie mortali vénnero trasferite a Nàpoli, ove tuttavìa sono sepolte e religiosamente venerate.

153. Venézia.

Anni dopo G. C. 420.

Nell' anno 400, o in quel torno, le ìsole poste nella laguna dell'Adriàtico, in mezzo alle quali ora sorge Venézia, érano abitate da mercanti, marinaj e barchiéri, che vivèvano di piccolo tràffico. Il Po, l' Àdige, la Piave, la Brenta e altri fiumi dell' alta Itàlia mettendo foce nella laguna, o ad essa vicino, favorìvano il commercio degli isolani; giacchè per que' fiumi ricevèvano le derrate dell' Itàlia setten-

trionale, e per mare quelle che provenìvano da Rìmini, da Ravenna, dalle cóste dell' Ìstria, dalla Dalmàzia, e gli abitatori vendèvano pesce e sale, e facèvano i cambi delle merci e delle derrate. Altino, Aquiléa *) e Pàdova, fiorénti città, alimentàvano quel tràffico che in bréve diventò considerèvole. Le vécchie stórie, le are, i sepolcri marmórei, le urne cineràrie, le medaglie, le monete, che ivi si sono trovate, dimòstrano i civili costumi antichi di quelle génti.

L' anno 421 si edificò a Rialto la chiésa di S. Giàcomo Apóstolo, rifabbricata nel 1071, pói nel 1601. Quantunque recénti stórici sostèngano, che da témpi anteriori vi fosse un altra chiésa nelle isolette, nondimeno la tradizione contìnua a dire che *S. Giàcomo ne fu la prima.* E dal 421 si còntano gli anni della fondazione di Venézia, in quel témpo chiamata *Rialto.*

Quando Alarìco (403), Radagàsio, Àttila, Odoàcre, Teodorìco e Alboìno (568) condussero torme di Góti, Unni e Longobardi in Itàlia, pe' varchi delle Alpi Giùlie, que' bàrbari saccheggiàrono, e àrsero le città; onde molte famiglie, raccólte le cóse di maggior prégio, si ricoveràrono nelle ìsole della laguna; perchè le feroci truppe degli invasori non avèvano fàcili mezzi di passar le acque del mare. Sono tutt' ora illustri in Venézia le fa-

*) Aquiléa a Altino fùrono distrutte. In loro luogo non vi sono ora che due villaggi.

miglie Balbi, Calbo, Marcéllo, Corner, Giustiniani ed altre d' orìgine romana.

In quest' ìsole si rifuggìrono pure i Vèscovi delle diócesi predati dai Góti e dagli Unni, che érano ariani *). Que' prelati vi portàrono i riti cristiani, i sacri arredi, e vi pòsero sede. Ciò fece risólvere gli èsuli a fermar dimora nelle sicure isolette, ove prèsero a edificare su robuste palafitte più sólide abitazioni (606). Così i Vèneti delle ìsole, in ognuna delle quali érano governati da un loro Capo chiamato *Tribuno*, ébbero clero próprio, e govérno federativo.

Il commércio fluviale e marìttimo prosperava. Onde i Véneti delle ìsole si arricchìrono di mérci, navi, e mariniéri. Teodorìco re dei Góti, che teneva corte a Ravenna; indi Belisàrio, pói Narsete generali degli imperatori di Costantinópoli, li pregàrono di soccorso: e i Vèneti prestàrono loro derrate, armi e bastimenti. Ma pói fra le ìsole e città de' Vèneti, cresciuti in ricchezze, potere e ambizione, s' introdùssero discórdie, litigi, tafferugli; e allora al govérno de' Tribuni venne sostituito quello di un Capo solo che fu detto *Dóse* (duce) e italianamente *dóge*. La sua residénza fu in princìpio stabilita nella città di Eracléa **): a lui dovèttero ubbidire i Tribuni. Il primo che fu investito di questa magistratura suprema fu Paolùccio Anafesto nell' anno 697.

*) Seguaci d'Àrio, cèlebre scismàtico di Alessàndria d' Egitto

**) Sorgeva sulla spiaggia, ove il fiume Piave sboccava nell' Adriàtico. Ora ivi è una palude.

Così alla confederazione si sostituì il govérno ducale e la Repùbblica.

Nel sécolo seguénte Pipino, figlio di Carlomagno, e da lui fatto re d' Itàlia, mósse guérra ai Vèneti; e tentò pigliare d' assalto Malamócco, sede allora del govérno. Per cagione di quel perìcolo Agnèllo Partecipàzio da Eracléa, consigliò ai Vèneti di abbandonare Malamòcco, e di recarsi co' loro oggétti preziosi nell' ìsola di *Rialto*, riposta quasi nel centro delle lagune, e in luógo più sicuro dai nemici. I maggiori cittadini consentìrono: e Rialto diventò la sede della Repùbblica. Quando pói crèbbero in case, palazzi, e chiése anche le ìsole vicine a Rialto, le une alle altre si congiunsero, mediante i ponti; e la ingrandita capitale dei Vèneti prese il nome di *Venézia* (810) dalla *Venézia* provìncia di Térra ferma.

Agnéllo Partecipàzio fu elétto Dóge; egli conchiuse la pace co' Franchi; cominciò a edificare il palazzo ducale, ad abbellire, e ad ampliare la città. Questo illustre cittadino viéne pertanto considerato come il vero fondatore di Venézia.

154. Carlo Magno.

Anni 757—814.

I *Franchi* formàvano un pópolo numeroso e guerriéro fra i Germani; e il Cristianèsimo ébbe in essi e in *Pipino il corto* loro re, i più valénti difensori. Mórto Pipino, ascese al tróno suo figlio Carlo, il quale pói ingrandì tanto il régno; ch' egli

dominava la Germània, la Francia, quasi tutta l' Itàlia e la Spagna. Aveva sottomesso i Longobardi, stanziàtisi dugént' anni addiétro in quella parte d' Itàlia che da essi ébbe il nome di *Lombardìa*; aveva cacciato gli Àvari dal território compreso tra i fiumi Ens e Raab, e aggiunto quel território all' Impéro germànico, col nome di *Ostmark* (Marca orientale), che egli popolò di coloni bavaresi. Lungo témpo durò la guérra, che indi mósse ai Sàssoni, génte pagana, che abitava lungo le rive del fiume Élba; alfine li vinse, e gli obbligò ad abbracciare il Cristianèsimo. Fondò vescovadi; e nei convénti istituì le scuóle. Per queste bélle imprese, per la sua protezione alla Chiesa, agli studj e alla civiltà acquistò fama di prìncipe sapiénte, pio e potentìssimo; sicchè fu soprannominato *Magno* ossia *grande.*

Per rimunerarlo dei benefizj compartiti alla civiltà, alla Chiésa e al papa Leone III; questi, la nótte di Natale dell' anno 800, lo cinse nel témpio di S. Giovanni Laterano in Roma colla corona imperiale. Allora il pópolo gridò: *Vittória e lunga vita a Carlo; al grande e pacìfico imperatore, coronato da Dio!* Così Carlo Magno risuscitò in qualche módo l' impéro romano.

Il suo govérno fu régno di giustìzia, poténza e saviezza. Riformò l' esército, debellò i nemici, fece ragione a tutti, impedéndo le soperchierie dei ricchi vérso i póveri; distribuì regolarmente le imposte; fu parco nelle spese, promósse l' agricoltura. Fu pure sollécito di educare il pópolo alle virtù cristiane, alle sciénze e alle buóne léttere. Egli

stesso ne diéde l' esèmpio ; poichè nella sua gioventù non avéndo ricevuto una regolare istruzione, imparò a scrìvere quand' era già uómo fatto. Coltivava la lìngua tedesca ; teneva alla sua corte gli uómini più dótti del suo témpo ; visitava talvólta le scuóle, ne lodava gli scolari diligenti, e rimproverava gli infingardi. Trattava affabilmente così i personaggi più notèvoli come i poverélli ; e introdusse tra i Franchi i cantori d' Itàlia ; acciocchè insegnàssero a quelli i canti della Chiésa.

Esséndo vécchio recóssi, in compagnia di suo fìglio Lodovico, nella chiésa di Aquisgrana ; depose la corona sull' altare, e pregò a lungo. Pói alzàndosi, alla presénza del popolo, ammonì il figlio di éssere sémpre giusto, di soccòrrere i déboli, di diféndere a Cristianità. Morì nell' anno 814, nel 73° della sua vita piéna di glória.

Fu sepolto in quella città con gli onori ed ornamenti imperiali ; seduto ; colla corona in tésta ; e colla spada sguainata.

155. Il primo Margràvio d' Àustria.

976.

Carlo Magno éra stato un grande Imperatore ; ma i suói discendénti e successori fùrono re da póco ; laonde nell' anno 887 i prìncipi della Germània, raccólti in Diéta a Magonza, tòlsero la corona imperiale a *Carlo il grósso*, pronipote di Carlo magno, giudicato incapace di regnare, e nomi-

nàrono imperatore Ottone della Casa principesca di Sassónia.

Un giorno, essénd' egli alla càccia, inseguì un grand' orso, che s' innoltrò in un bósco; e quantùnque l' imperatore fosse accompagnato solo da un cavaliére ancor giovinetto, perseguitò accanitamente la fiéra sìn dentro la selva, dov' éra più densa e oscura. Colà giunto, l' orso alzóssi in piédi, e cogli unghioni afferrò il cavallo di Ottone. Questi prese tósto l' arco per trapassare con un colpo di frèccia la belva inferocita; ma l' arco tróppo teso, si spezzò. Allora il giòvane scudiére, non curando punto la própria vita, corre vicino a Ottone, e gli mette in mano il suo arco nel momento del maggior perìcolo. Ottone scosse la fréccia; l' orso cadde ucciso; e l' imperatore fu salvo.

Ottone grato al coraggioso e devoto cavaliére gli disse: „L' argénto e l' óro non sono cóse valèvoli a ricompensare la tua azione generosa. Préndi quest' arco spezzato; e quando vorrai una gràzia, preséntalo a me. Piàccia a Dio che io ti dimostri degnamente la mia riconoscénza!"

Il giovinetto, chiamato Leopóldo, prese l' arco spezzato; e ritornò in seno della sua famiglia, ch' éra dei Conti di Babenberg *).

Passàrono molti anni. Morì Ottone e fu elétto Imperatore suo figlio Ottone II. Intanto éra pur mórto il Conte Burkardo, incaricato di diféndere la

---

*) Si pronùnzia *Babenbergh.*

Marca Orientale guasta dalle scorrerìe dei nemici. Questi érano gli Àvari, che avèvano rialzato il capo, e i Magiari, gente guerriéra, venuta dall' Àsia a dimorare nelle fértili pianure situate tra i fiumi Danùbio e Teis, pópoli cha allora ignoràvano affatto la legge d' amore recata in Térra dal figliuólo di Dio.

Leopóldo intanto, cresciuto negli anni e nel senno, avea acquistato bélla fama in molte battaglie, e ardeva dal desidério di mostrare il valor suo e la sua fedeltà all' Imperatore nella difesa della Marca travagliata. Fermo in questo pensiéro andò a Verona, ove l' imperatore Ottone II aveva chiamato intorno a sè i Grandi dell' Impéro; depose sui gradini del tróno l' arco spezzato, e supplicò d' éssere elétto *Margràvio* nella Ostmark.

Non appena l' Imperatore vide l' arco spezzato, ricorse colla mente al defunto suo padre, e riconobbe in Leopóldo il próde giòvine che aveva salvato la vita al genitore. Di buón ànimo gli concedette la gràzia dimandata; e Leopóldo di Babenberg divenne così il primo Margravio della Ostmark, che fu pói chiamata *Oesterreich*, o *Àustria* come diciamo noi.

Quando Leopoldo assunse il govérno di quella Marca, la trovò invasa dai Magiari; ma egli bravamente ne li cacciò; indi fece edificare castélli, ove mise buone guarnigioni di soldati; i quali ponèvano in fuga i nemici al primo loro avanzarsi. Protésse la nóstra Santa Religione; e colla fòrza dell' armi

e colle sue virtù procacciò savi costumi, durévole pace e sicurezza al paese.

La famìglia dei Conti di Babenberg signoreggiò l' Àustria per 256 anni. Ècco i principj, ond' ébbe orìgine la monarchia Austrìaca.

156. La prima Crociata.

1095—1099.

Sino dall' anno 570 era nato Maometto alla Mécca, città dell' Aràbia. Ritiràtosi in una cavérna s' immérse in contemplazioni: disse, che egli éra il proféta del Signore; predicò contro l' idolatrìa, accozzò alcune strane credénze, e scrisse un libro (intitolato *Corano*), in cui espose i principj e le régole della sua falsa religione. Questa pói dal suo nome si chiamò *maomettana*; e fu accólta da molti pópoli asiàtici; tra' quali dobbiam notare i Saracéni, e i Turchi d' oggidì.

I fanàtici seguaci di Maometto continuàrono per sécoli a rovesciarsi a torme sulla Palestina e sull' Àsia minore; uccìsero Cristiani ed Ebréi; incendiàrono ville, saccheggiàrono città; prèsero Gerusalemme, e profanàrono il Santo Sepolcro.

I pellegrini, che partèndo dall' Európa érano sóliti recarsi a visitare il Calvàrio e genuflèssi piàngere sulla tomba di Cristo, ne venivano spogliati e battuti dai Maomettani, che non di rado li mutilàvano eziandìo. Onde que' miseri tornàvano o ciechi o monchi; e tutti narràvano le persecuzioni e le

crudeltà patite. I racconti compassionèvoli di cotanti oltraggi fatti agli innocénti Cristiani, e la vista delle loro membra troncate, commóssero gli ánimi dei pópoli; gli accèsero d' ira e di pietà. L' eremita Piétro d' Amiens, con paróle di fuóco indusse allora il pópolo e i Cavaliéri di Fiandra e di Frància ad armarsi; e il papa Urbano II. benedìsse le truppe imménse, che raccóltesi sotto il comando di impaziénti condottiéri, móssero vérso l' Àsia per liberare il Santo Sepolcro dall' émpie mani degli infedeli. Ognuno di que' soldati pose nell' elmo o sul pétto il segno della croce; e da questo segno e' si chiamàrono *crociati*.

La prima spedizione, génte inespérta e indisciplinata, sebbén numerosa di 300.000 e più uómini, venne présto dispérsa, o perì d' inèdia e di fatica; laonde non giunse tampóco a vedere le mura di Gerusalemme. Ma non andò guari che fu seguita dall' esército regolare, guidato da Goffredo, próde capitano fiammingo. I crociati ébbero a soffrire gli ardori d' un sole cocénte, la sete, crudéli mallattìe; fùrono ora vinti ora vincitori; alfine diédero l' assalto alla Città santa, e la prèsero nell' anno 1099.

157. Rodolfo d' Absburgo.

1218—1258.

Il Castéllo di Absburgo, nel Cantone d' Argóvia in Isvìzzera, éra da 600 anni posseduto da una illustre famiglia, dalla quale nel 1218 nacque Rodolfo;

che divenne il progenitore della Casa imperiale d' Àustria.

Fu Rodolfo un pio e valoroso Conte, elétto dal Signore a operare grandi cóse.

Ne' témpi addiétro érano succeduti ad Ottone II, nell' Impéro germànico, i principi delle Case di Sassónia e di Svèvia; e questi e quelli avèvano rétto i pópoli e i feudatari con mano robusta; e avèvano governato saviamente. Mórti que' valénti Sovrani, i témpi peggioràrono tanto, che in póchi anni tutto fu disòrdine e rovina. Gli assassini infestàvano le strade, nessuno éra sicuro della vita; ville e città fùrono ridotte in cènere da malvagi Signorótti e da loro sérvi, e non trovàvasi alcuna Autorità, che potesse impedire siffatti orrori.

I prìncipi della Germània desideràvano porre un riparo a queste scelleratezze: e stimàrono d' aver trovato nel Conte Rodolfo l' uómo adatto al govérno del paese. Lo elesséro imperatore; e infatti Rodolfo ne divenne ad un témpo il sovrano e il benefattore.

Uno stórico, il quale vivea ai témpi di Rodolfo, lo glorìfica con queste paróle: „Egli sparge il timore e lo spavénto nei ladri, sian nóbili o plebéi, e la gióia nel cuóre dei popolani. Il contadino riprènde l' aràtro che da molti anni irruginiva in un cantùccio dell' abituro: il mercante, che per timore degli assassini, viveva chiuso in casa, corre adésso il paese nella sua maggior sicurezza; e i ladri e gli omicidi, che da prima sfacciatamente vagàvano per ogni luógo, cèrcano di nascóndersi fra i dirupi nelle e selve.“

Rodolfo éra tal mantenitore della paróla, che la sua fede passò in provérbio; e di un uómo che aveva mancato di paróla si disse per lungo témpo: *Costui non è il próbo Rodolfo.*

158. Marco Pólo.

1272—1295.

Non si sa precisamente in qual anno Marco Pólo nascesse in Venézia; ma pare che fosse nel 1272. Cérto è, che Nicolò suo padre éra mercante; e insiéme con suo fratello Mattéo avea visitato la Turchia, la Pérsia e la Cina. Nel secondo viaggio dei fratélli Pólo alla vólta della Cina présero seco Marco, fanciullo di circa diéci anni, che poveretto! avea perduto la madre.

Dopo un viàggio che durò tre anni, i Pólo giùnsero alla grande città di *Cai-men-fue,* nella Cina; ove abitava l' imperatore Cubilài. Si presentàrono a lui, che affabilmente gli accólse, e dimandò chi fosse quel giovinetto: „È mio figlio e vóstro ùmile sérvo, rispose prontamente Nicolò.“ L' imperatore sorrise, fece carezze al fanciullo, chiése notìzie di Venézia, e accomiatò i viaggiatori.

Cubilài assediava da cinque anni la città fortificata di *Siang-iang-fu.* L' esército imperiale éra stato respinto; e i capitani tàrtari dichiaràvano impossìbile quell' impresa. Allora i Pólo, ben conoscéndo gl' istromenti guerreschi de' Veneziani e de' Greci, consigliàrono l' imperatore di rovinare la

città nemica colle catapulte. Costruìrono essi stessi le màcchine, e con queste lanciàrono nella città assediata enormi piétre; ne sfondàrono le mura e i tétti; ne uccìsero parécchie persone; mìsero insomma tanto spavénto nell' ànimo degli abitanti, che aprìrono le pórte ai soldati di Cubilài. L' innaspettata vittória accrebbe la fama dei Pólo, che entràrono in gràzia dei Ministri, dell' imperatore e del pópolo.

Marco intanto aveva imparato il cinese, il mongólo, l' àrabo ed il turco; éra diventato un sàvio e valoroso giòvine; aveva sì béne apprese le costumanze della Cina, che ne parea nativo. Tali suói prégi e i servizi resi allo Stato dal padre e dallo zio gli procacciàrono l' affétto e la protezione di Cubilài. Da prima questi lo accólse nel suo Consìglio ìntimo; e qui Marco, dicéndo francamente la verità contro una vendetta comandata dall' imperatore, ne fu da lui stesso lodato; e non andò guari che venne promósso a un' alta carica nelle finanze. Di là fu mandato Governatore d' una vasta provìncia di recénte conquistata; pói Cubilài lo inviò suo ambasciatore nell' Ìndie, nell' Impéro dei Birmani, e da ùltimo (1285) nella Conchinchina meridionale.

Richiamato in Corte, espose all' imperatore come egli avesse felicemente adempito le commissioni affidàtegli. Narrò le novità vedute in que' lontani paesi; e disse tante cóse importanti intorno alle piante, agli animali, ai costumi, alle leggi dei Birmani e de' Conchinchinesi, che ne meravigliàrono

i Cortigiani e perfino Cubilài; il quale aumentò di molto la stima e l' affétto che già nutriva per lui.

Quantunque Marco, suo padre e lo zio vivèssero nelle ricchezze e negli onori, bramàvano ardentemente di rivedere la pàtria, che loro stàva sémpre a cuóre. Supplicàrono pertanto Cubilài, che ne permettesse il ritorno a Venézia; ma Cubilài non avrébbe mai consentito quella parténza per niuna cósa al mondo, se non fosse avvenuto un caso straordinàrio; e fu questo.

Giùnsero alla Corte tre baroni del Signore o *Kan*, dei Tàrtari, che abitàvano la Pérsia, a chiédere una spósa pel loro Sovrano; e l' imperatore di buón ànimo gliel' assegnò. Quando érano per andàrsene, consideràrono che il viàggio alla vólta della Pérsia, per la via di térra, tornerébbe assai disastroso alla principessa; scèlsero dunque la via del mare; e pregàrono Marco, che bén conosceva quelle acque, pe' suói viaggi fatti alla Conchinchina, acciocchè li guidasse nel lungo cammino. Marco e i fratélli Pólo rispòsero ai baroni Tàrtari, che non desideràvano méglio di quella congiuntura per servirli, e per ritornare in Pérsia, a Costantinópoli, e di là a Venézia; ma che l' Imperatore nól permetterébbe. Allora i tre baroni tanto dìssero e tanto fècero présso Cubilài, che alfine concedette loro di éssere accompagnati dai Pólo.

Fùrono allestite quattórdici navi, sulle quali s' imbarcò la principessa con un sèguito di cinquecénto persone e dei tre baroni. Partirono.

Marco Pólo ne dirigeva il corso. Il viàggio fu

così lungo e trambasciato, che diciótto sole persone giùnsero sane e salve alla Corte del Kan de' Tàrtari. Qui Marco Pólo consegnò la spósa al Sovrano che molto gli fu grato; e tal dolore sentì la principessa nel separarsi dai tre Veneziani, che amaramente pianse quando se ne allontanàrono.

I Pólo tornàrono felicemente a Venézia nel 1295. Tre anni dopo il loro arrivo si accese guérra navale fra le Repùbbliche di Génova e di Venézia: e questa diede il comando d' una galera a Marco. Egli fu preso dai nemici e condotto a Génova. Ivi dettò la stòria de' suói meravigliosi viaggi.

Nell' anno successivo si fermò la pace fra le due Repùbbliche: fùrono restituiti i prigioniéri: e Marco Polo ritornò in pàtria, ove onoratìssimo visse fin oltre l' anno 1323.

159. Scopérta dell' América.

Nell' anno 1440, o in quel torno, nacque nel Genovesato Cristóforo Colombo. Da fanciullo imparò il mestiére del padre, ch' éra quello di scardassare la lana, e nello stesso témpo frequentava la scuóla; ove poi dimostrò d' aver fatto molto profitto. Allora suo padre gli concedette di recarsi nella città di Pavia per imparare matemàtica, Geografia e bélle lettere. Ma le novelle delle scopérte marittime, che facévano i Portoghesi, accèsero nel giòvine Colombo il desidèrio d' imprendere un lungo viaggio: e pensando e studiando concepì il disegno di andare alle Ìndie, navigando sémpre nella direzione dell' occi-

dénte e per una via, che da nessun altro éra stata seguìta.

Egli aveva calcolato, che il viaggio per que' mari sconosciuti sarébbe stato lunghìssimo; onde gli occorrèvano navi, soldati, provvisioni e molto denaro. Suo padre non poteva aiutarlo. Non per questo Cristóforo Colombo depose il suo gran pensiéro: dimandò le navi necessàrie per impréndere il nuòvo cammino al Govérno della Repùbblica di Génova, al Portogallo, alla Frància, alla Spagna. Da per tutto ébbe un rifiuto; ma non si perdè mai d' ànimo. Supplicò, scrisse, brigò: alfine dopo aver consumato cìnque anni nel cercarsi protettori, nel dimostrare ch' egli scoprirébbe la nuóva strada marittima per le Ìndie, e nell' implorare le navi necessarie all' impresa, le ottenne da Isabélla regina di Spagna.

Nel giorno 3 Agosto del 1492 salpò giubilante da Palos, città della Spagna, con tre bastimenti vécchi e con póchi marinaj e soldati *).

I vénti lo favorìvano: ma dovette présto approdare alle ìsole Canàrie per attinger acqua e raccomodare le navi lògore, che già facevan acqua: indi riprese animosamente il viaggio.

Corse un mese per que' mari, fra le tempéste, sotto nuòvi climi; e non si vedeva che ciélo ed

*) Il maestro mostri la *Spagna*, *Palos* e le *Canàrie* sulla Carta geogràfica, e il viàggio di Colombo sul Mappamondo. Così fàccia per gli altri luóghi, régni, città, ìsole che si vanno leggéndo.

acqua. I marinaj cominciàrono a temere di morir di fame; si ammutinàrono; chiamàrono pazzo il capitano genovese, che li conduceva, secondo essi pensàvano, a sicura pérdita. Colombo non temette le minacce, e non si smarrì. Castigò gl' istigatori, del tumulto, dimostrò non ésservi i temuti perìcoli, e con alterezza ordinò che si continuasse il viaggio vérso Occidénte. Fu obbedito.

Viaggiàrono due settimane; e non si vedea mai la térra sospirata. Viggiàrono ancora; e ormai gli ànimi s' aprivano alle più bélle speranze, scorgéndo lontan lontano un' ìsola. Danno fórza alle vele . . .; ma écco, a un tratto l' ìsola scompare; perchè non éra che un ammasso di nubi dénse.

Il dolore assale gli ànimi delusi degli Spagnuóli. I più audaci grìdano di voler retròcedere, e intìmano con fiéri accénti ai marinaj di vólgere le navi vérso le Spagna. Già questi obbedivano; ma Colombo, impugnata la spada, impone siléнzio, e costringe i pilóti a seguire il cammino.

Si viaggia velocemente.

Alcuni s' acquètano e altri vanno sémpre mormorando. Nessuna térra compare. La disperazione invade alfine il cuóre degli Spagnuóli; ricusano di obbedire ai comandi del Capitano; propòngono ad alta voce di liberàrsene, e gettarlo in mare. Colombo minàccia, prega, comanda; tutto è inùtile: la ribellione s' infuóca, e non ha più ritegno. Allora Colombo si vólge ai più rivoltosi, e grida: *Obbedite! E se fra tre giorni non iscopriamo la térra, gettàtemi in mare.* Era il 2 ottobre.

Passàrono i tre giorni, e non ne fu nulla. Nondimeno quegli spagnuoli, vinti dalla miràbile intrepidezza e convinzione del Capitano, tàcquero. Al 7 di ottobre credèttero ésser próssimi a un' ìsola; ma anche questa vólta fùrono ingannati. Nel dì seguénte per altro uno stormo di uccélli, non mai visti, volò intorno alle navi: l' ària si faceva fresca; e l' odore della vegetazione delle piante prometteva una térra vicina. Quest' indizj, la gióia e fermezza di Colombo, che pareva quella d' un profeta, calmàrono le paure; e i marinai e i soldati ripresero fiducia.

La mattina dell' 11 di ottobre i marinaj vìdero galleggiare una canna verdìssima, che perciò doveva éssere stata svélta di recénte; indi cérti pesci che non abbandònano mai le scogliére del mare, e perfino alcuni rami d' àlbero, che avèvano ancora le bacche. A quella vista crèscono le speranze. Colombo gétta lo scandàglio, e tocca il fondo. Éra sull' imbrunire; raccóglie equipàggio, perchè secondo il sólito, réciti l' orazione della sera: e non appena fu terminata, annunziò, che Dio aveva benedetto la sua grande impresa; che présto vedrébbero la térra, e ch' egli prometteva al primo che la scoprisse un àbito di velluto e una mància.

Giunge la nótte; ma nessuno dórme: tutti gli ócchi volgèvansi alla próra. Colombo sedeva in un luógo elevato della poppa; e due ore prima di mézza nótte scórse lontan lontano un lumicino che si moveva: lo additò a un uffiziale spagnuólo, e ambedue chiamàrono l' armaiuòlo Sanchez: ma prima

che questi venisse, il lumicino era sparito. Due vólte ancora mostróssi, e scomparve . . . . Trepidàvano incérti: quando dalla nave più avanzata s' udìrono liéte voci gridare: *Térra, térra!*

Infatti allo spuntar del giorno, écco affacciarsi un'ìsola verdeggiante di bóschi e praterìe. I marinaj e gli altri Spagnuóli più riottosi gettàronsi allora ai piédi di Colombo; gli chiésero perdono: lo chiamàrono loro benefattore e il più grande degli uómini; poco mancò non s' inginocchiàssero ad adorare il navigatore, che volèvano dianzi gettar in mare.

Il nuóvo mondo éra scopérto.

Colombo sbarcato il primo su quella térra, la baciò; vi fece sùbito piantare una croce; e marinai e soldati si prostràrono a ringraziare Dio, per aver fatto la magnìfica scopérta. (12 Ottobre 1492.)

160. Invasione de' Turchi nelle vicinanze di Triéste.

(Anni di G. C. 1453—1687.)

Il sultano Maometto II mósse guérra all'impéro d' Oriénte; e prese d' assalto la città di Costantinópoli nell'anno 1453. Nel 1463 s'impadronì della Bósnia, ove fece scorticar vivo il re Stéfano.

Di là i Turchi prorùppero nell'Ìstria, nel Frìuli, e nelle vicinanze di Triéste. Nel 1470 8000 di essi discèsero a Bùccari, indi a Gróbnico, a Clana, a Castelnóvo, a Basovìzza sopra Triéste. Abbruciàrono Prosécco, Duìno, Monfalcone: e varcato l' Isonzo

predàrono, misero a férro e a fuóco il Frìuli; quindi ritornàrono ai loro paesi conducéndosi diétro una turba di schiavi rapiti alle nóstre famìglie. — Nel 1476 que' bàrbari còrsero la Carnióla e il Carso. Giunti alle rive dell' Isonzo vènnero a un combattimento col generale vèneto António di Verona: uccìsero lui, 3000 de' suói soldati, e saccheggiàrono la provìncia. I Triestini, udito il fiéro caso, assoldàrono dugénto uómini d'arme per difesa del território e della città. Questi incontràrono nelle parti di S. Sérvolo *) una compagnia di Turchi; e azzuffàtisi ne atterràrono cinque. Ma càddero pure tre da Triéste. Oltracciò i bàrbari condùssero via 50 schiavi; i quali per singolare fortuna séppero fuggire e dopo sei mesi tornàrono in pàtria.

Nell' anno 1482 i Turchi guidati da Alì, Pascià della Bósnia, calàrono nel Frìuli, e varcato il fiume *Culpa* còrsero la Carnióla, Carìnzia, pói l' Ìstria, saccheggiando ogni luógo pel quale passàvano. L' Ìstria soffrì altre incursioni da que' malvagi negli anni 1493 e 1501. Non basta. Al 24 maggio del 1687 approdàrono a Cittànóva due fuste dulcignótte **), donde scèsero ladroni armati, che dopo avere spogliato le case degli abitanti, ritornàrono ai loro legni, strascinando in schiavitù 40 cristiani.

Felice differénza di témpi e di costumi! Allora i pópoli stanziati présso i confini de' Turchi, o sulle

---

*) Sotto il castello di Moccò ora distrutto.

**) Due barche corsaresche di *Dulcigno*, città e pórto dell' Albanìa turca.

cóste del mare, andàvano soggétti alle depredazioni degli infedeli, alla mórte, a dura schiavitù. Presentemente i progréssi della civiltà e le valorose milìzie di un Govérno saggio e fórte garàntiscono le sostanze, la vita, l' onore, la libertà d' ogni cittadino.

161. Marìa Terésa e gli Ungheresi *).

1740.

Mària Téresa, figlia dell' imperatore Carlo VI, salì al tróno dell'Àustria nel 1740; quando Federico II regnava in Prùssia. Questo re guerriéro e prepoténte preténdeva di avere alcune ragioni su una parte della Slèsia, che apparteneva all' Àustria. Da siffatte contese nacque una guérra che riuscì fatale all' imperatrice.

Maria Terésa éra in grandi angùstie, perchè anche l'Elettore di Baviéra e altri principi vantàvano pretensioni su paesi, che spettàvano a léi. Nè andò guari che un esército di Baviéra e un altro di Frància minacciàvano d'impadronirsi di Viénna.

In questo perìcolo l' imperatrice pose ogni speranza negli Ungheresi. Recóssi nella città di

*) Maria Terésa fu l' ùltimo rampollo della famìglia d' Absburgo. Sposò il Granduca di Toscana, prìncipe di Lorena; che per ciò divenne imperatore di Germània col nome di Francésco I.

Presburgo, ov'éra adunata la Diéta, e manifestò ai Deputati la deploràbile condizione del régno. „Io mi affido, dìss' ella commóssa, alla fede degli Ungheresi. Salvate me e il mio figliuoletto! Spero che metterete mano alla spada e respingerete i nemici.“ Queste paróle dell' augusta dónna fécero una grande impressione sull' ànimo degli Ungheresi; onde esclamàrono ad una voce: „I nóstri béni e il nóstro sangue offriamo alla Regina.“ Alcuni giorni di pói Maria Terésa ritornò alla Diéta; e questa vólta éra accompagnata dal marito, il Duca di Lorena e dal figliuólo Giuséppe; e la Diéta a quella vista proruppe in grida di gióia.

I nóbili Ungheresi mantènnero la paróla. Raccólsero in bréve un fórte esército di fanti e cavalli. Il béll' esémpio fu seguito dagli altri pópoli della Monarchìa, i quali armàndosi alla voce dell' imperatrice, salvàrono l' Impéro.

162. Giuséppe II. Leopóldo II. Francésco I. Imperatore d' Austria. Napoleone Bonaparte.

1769—1821.

Mórto in fresca età Giuséppe II. figlio di Maria Terésa, salì al trono suo fratéllo Leopóldo, ch' éra Granduca di Toscana. Sul bél princìpio del suo règno scoppiàrono dissapori tra la Corte d' Àustria e i Francesi; i quali esséndosi ribellati, avévano

decapitato il re Luigi XVI, e si reggèvano in Repùbblica. Leopóldo morì nel 1792; e gli successe nell' impéro suo figlio Francésco col tìtolo di Francésco II come imperatore di Germania; pói di Francésco I come imperatore d'Àustria.

Intanto Napoleone Bonaparte, nato in Córsica nel 1769, ed educato nel collégio militare di Briénne in Frància, éra divenuto generale; e fu incaricato dal Govérno della Repùbblica francese di scéndere in Itàlia e di combàttere l'esército austrìaco, il quale aveva ricevuto rinfórzi dalle soldatesche piemontesi e napoletane. Venézia s' éra dichiarata neutrale; ma non aveva apparecchiato milizie, colle quali far rispettare la sua indipendénza e autorità.

Bonaparte calò in Itàlia nella primavéra del 1796, e dopo molte e accanite battàglie, se ne impadronì. Per quelle sanguinose vicènde e per le istigazioni e prepoténze dei Francesi cadde la Repùbblica di Venézia che aveva durato 14 sécoli; e le fu sostituito un Govérno, che di nome éra nazionale e popolare, ma in sostanza dipendeva da Bonaparte. Tanto è vero, che questi col trattato conchiuso a Campofòrmio, presso Ùdine, cedette le provìncie Vènete all' Àustria, e fece della Lombardia una Repùbblica Cisalpina.

Napoleone Bonaparte fu nel 1799 mandato a conquistare l' Egitto; ma durante la sua asénza

dall'Európa, si riaccese la guérra; e l'Àustria, scónfitti i Francesi, avea ricuperato la Lombardìa. Intanto le battàglie, il sole ardénte, il mal d'ócchi e gli sténti assottigliàrono così le file dell' esército spedito in Egitto, che Bonaparte dovette tornare in Frància con póchi compagni nel 1800. A Parigi fu eletto Primo Cònsole di quella Repùbblica; e riprese il govérno della guérra d' Itàlia.

Nel mese di maggio dello stesso anno discese improvvisamente dal monte San Bernardo, in Piemonte; e condotto l' esército difilato contro gli Austrìaci, gl' incontrò nella pianura di Marengo, présso Allessàndria. La vittória favorì da prima gl' Imperiali; ma esséndo giunto un rinfórzo ai Francesi, questi obbligàrono gli Austrìaci a ritirarsi. Nondimeno la Venézia, il Tirólo meridionale, Triéste e le Provìncie Illìriche continuàrono ad éssere soggétte all'imperatore Francésco.

Napoleone Bonaparte venne giudicato il più gran capitano de'témpi modérni. Godéndo il favore del pópolo si fece incoronare dal Papa qual imperatore de'Francesi, e nell' anno successivo (1805) si cinse da sè la corona del Régno d'Itàlia nel duómo di Milano.

L'eccessiva ambizione che induceva Napoleone a dominare anche la Spagna, la Germània, la Rùssia e tuttaquanta l'Európa, finì col rovinarlo. E la principal cagione della sua caduta fu appunto la spe-

dizione che fece in Rùssia, ove il suo esército forte di 400.000 soldati, venne distrutto dal freddo, dalla fame, dalle malattie e dall' armi nemiche nel crudo invérno del 1812—1813.

Essendo sciemata in ogni parte la poténza de' Francesi e Sovrani e i pópoli oppressi da Napoleone, gli si levàrono contro; e benchè egli resistesse eroicamente contro l'intéra Európa armata, fu vinto ed obbligato a contentarsi della meschina sovranità dell' Élba; piccola ìsola, posta nel mare mediterràneo presso le cóste della Toscana.

I Sovrani che avévano liberato l'Európa dalla dominazione Francese si raccólsero in Congrésso a Viénna; e nel 1815 conchiùsero un trattato, col quale stabilìrono un nùovo òrdine negli stati d' Európa.

Inno dell' Impéro.

(Traduzione uffiziale.)

1.

Serbi Dio l' austriaco Régno,
Guardi il nóstro Imperator!
Nella fe' che gli è sostegno
Règga noi con saggio amor.
Difendiamo il sérto avito
Che gli adorna il regio crin;
Sémpre d'Àustria il sóglio unito
Sia d' Ausburgo col destin.

2.

Pia difesa e fórte insiéme
Siamo al dritto ed al dover;
E corriam con liéta spéme
La battàglia a sostener.
Rammentando le ferite
Che di làuri ci coprir,
Noi daremo e béni e vite
Alla pàtria, al nóstro Sir.

3.

Dell' indùstria a' béi tesóri
Sia tutela il buón guerriér:
Incruénti e miti allóri
Abbian l' arti ed il saper.
Benedica il Ciélo e rénda
Glorioso il pàtrio suól,
E pacifico risplénda
Sovra l' Àustria ognora il sol.

4.

Siam concórdi : in fórze unite
Del potere il nérbo sta ;
Alte imprese fian compite
Se concórdia in noi sarà.
Siam fratélli, e un sol pensiéro
Ne congiunga e solo un cór ;
Duri etérno questo Impéro,
Salvi Iddio l' Imperator.

Strofa aggiunta all' Inno nazionale per le nózze di Sua Maestà i. r. apostólica.

5.

Présso a Lui spósa beata
Dal suo cór l' Elétta sta,
Di quei vezzi inghirlandata
Che non témono l' età.
Sulla Mite in tróno assisa
Vérsi il Ciélo ogni suo don ;
Salve Augusto, salve Elisa,
E d' Àusburgo la Magion.

Ìndice.

Capo primo.

Racconti e Senténze.

Capo secondo.

Nozióni di Geografia.

Capo terzo.

Nozióni intorno all' Uómo e agli Animali.

Capo quarto.

Le piante.

Capo quinto.

Le Térre, le Piétre, i Sali, i Metalli.

Capo sesto.

Racconti stórici.

Stamperia di Carlo Gorischek in Vienna.